

QUADERNO

DELL'ISTITUTO DIPARTIMENTALE DI
ARCHITETTURA ED URBANISTICA
UNIVERSITA' DI CATANIA

9

<i>Il contributo di Franco Marescotti al razionalismo italiano:</i> Tommaso Giura Longo	pag. 1
<i>L'albergo e la casa nell'attività di Franco Marescotti:</i> Alberto Domenico Durante	» 11
<i>Casa per uffici a Milano:</i> Zaira Dato Toscano	» 29
<i>I centri sociali cooperativi:</i> Francesco Imbrosciano	» 45
<i>Franco Marescotti e la città italiana:</i> Ernesto Dario Sanfilippo	» 57
<i>Didattica e metodologia in Franco Marescotti:</i> Ugo Cantone	» 67
<i>Catalogo degli studi e dei progetti di Franco Marescotti dal 1933 al 1976:</i> Gaetano Tosto	» 98
<i>Bibliografia degli editi di Franco Marescotti:</i> Gaetano Tosto	» 133

L. 7.000

Compreso I.V.A.



VITO CAVALLOTTO EDITORE

CATANIA - CALTANISSETTA 1979

QUADERNO

DELL'ISTITUTO DIPARTIMENTALE DI
ARCHITETTURA ED URBANISTICA
UNIVERSITA' DI CATANIA

9

Tutti i diritti di riproduzione e di rielaborazione anche parziale del testo e delle illustrazioni sono riservati.

Marzo 1979

~~~~~  
Direttore responsabile: SALVATORE BOSCARINO  
Redattore: GAETANO TOSTO  
Direzione, Amministrazione:  
\_\_\_\_\_ presso VITO CAVALLOTTO Editore - Corso Sicilia, 91 - Catania  
Redazione:  
\_\_\_\_\_ ISTITUTO DIPARTIMENTALE DI ARCHITETTURA E URBANISTICA  
\_\_\_\_\_ Catania - Via del Rotolo, 46 Telefono 49 29 05  
~~~~~

SOMMARIO:

<i>Il contributo di Franco Marescotti al razionalismo italiano:</i> Tommaso Giura Longo	pag. 1
<i>L'albergo e la casa nell'attività di Franco Marescotti:</i> Alberto Domenico Durante	» 11
<i>Casa per uffici a Milano:</i> Zaira Dato Toscano	» 29
<i>I centri sociali cooperativi:</i> Francesco Imbrosciano	» 45
<i>Franco Marescotti e la città italiana:</i> Ernesto Dario Sanfilippo	» 57
<i>Didattica e metodologia in Franco Marescotti:</i> Ugo Cantone	» 67
<i>Catalogo degli studi e dei progetti di Franco Marescotti dal 1933 al 1976:</i> Gaetano Tosto	» 98
<i>Bibliografia degli editi di Franco Marescotti:</i> Gaetano Tosto	» 133

- Copyright by Quaderno dell'Istituto Dipartimentale di Architettura e Urbanistica: Via Del Rotolo, 46 - Catania
● Registrazione Tribunale Catania: Decreto 25-10-1973 n. 424
● Vito Cavallotto Editore - Corso Sicilia, 91 - Catania
Con i tipi della Edigraf - Via Alfonzetti 90, Catania. I clichés sono della ditta Migliori di Catania.



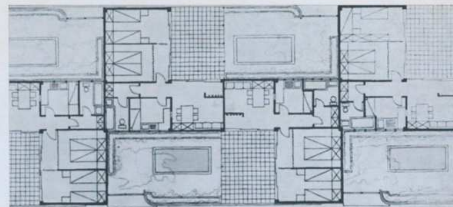
VITO CAVALLOTTO EDITORE
CATANIA - CALTANISSETTA 1979

Il contributo di Franco Marescotti al razionalismo italiano

Tommaso Giura-Longo

Il razionalismo italiano fa parte ormai del nostro passato ma non è ancora diventato storia; fa parte del nostro presente ma non è più attualità. Alla critica odierna spetta il compito di proiettarvi sopra il raggio della ricerca storica e di indagare con completezza sui documenti e sulle persone, alcune delle quali sono ancora operanti, per circoscrivere i fatti a cui quel movimento ha dato luogo, i nessi tra i fatti e la collocazione dei fatti nei dati contestuali politici, sociali, economici e culturali i quali precipitosamente si andarono deteriorando verso la catastrofe della guerra fascista. Attraverso questo lavoro critico il razionalismo potrà anche riacquistare quella parte di attualità che il passato sempre trasmette sotto forma di contraddizioni aperte, di strade indicate e non percorse, di idee da far maturare. Così, da parte nostra, potremo meglio riconoscere quanta parte del nostro essere attuali sia dovuta all'eredità del razionalismo.

Se si vuole compiere bene questo lavoro conviene seguire le orme degli studiosi più attenti che, da un po' di tempo a questa parte, invitano a non contentarsi di classificare genericamente come razionalismo tutta l'esperienza consumata in venti anni circa di architettura, compresa tra il primo documento teorico del «gruppo 7» (1926) e il QT 8 dell'ottava triennale di Milano (1947) e legata, in qualche modo, all'area culturale milanese, con epicentro nella rivista di Persico e di Pagano, *Casabella*. Conviene imparare a distinguere le fasi di evoluzione del razionalismo, spiegare il modificarsi nel tempo dei temi di interesse, valutare il significato del sorgere, a Roma come a Napoli e come in qualche altra area italiana, di «scuole» autonome e «periferiche» rispetto a Milano, misurare gli scarti tra la vicenda italiana e le analoghe vicende straniere e, infine, individuare la specificità dei contributi portati dai singoli «artisti» che si trovano oggi accomunati sotto l'etichetta razionalista. E, come si vede, un lavoro complesso e urgente che solo in minima parte è stato affrontato finora. Esso investe contemporaneamente la storia e l'attualità poiché può servire sia a conoscere meglio un capitolo notevole del nostro passato che a capire molti aspetti problematici del nostro presente.



Studio per case operaie a schiera: pianta.
(F. Marescotti, 1935)

(foto F. Marescotti)

L'ultima fase del razionalismo italiano può farsi coincidere con il quinquennio 1936-1940, anche se bisogna tenere presente che esso ebbe una consistente proiezione nei primi anni del dopoguerra fino al 1947. E la fase del razionalismo in cui, al lento maturarsi delle posizioni di distacco, prima, e di opposizione, poi, al regime fascista, si accompagna, nei progetti e negli scritti di alcuni architetti che collaboravano con Pagano alla redazione di *Casabella*, un accentuato interesse per i temi posti dallo sviluppo industriale all'assetto delle città, primi fra tutti quelli connessi con la produzione di massa della casa a basso costo. L'attività di Franco Marescotti, svolta prevalentemente con la collaborazione di Ireneo Diotalevi, in questi anni è un punto di riferimento essenziale per definire i caratteri salienti di questa fase. Ma è anche in gran parte un punto da chiarire, se è vero, come è vero, che finora gli storici dell'architettura contemporanea italiana hanno fatto consistere tutta la portata dell'azione di Diotalevi e Marescotti soltanto in due *explot* del 1940 e del 1948. Il primo è il progetto della «città orizzontale» firmato anche da Pagano e preparato dall'esemplare inchiesta sulle condizioni di abitazione nel quartiere milanese di via Garibaldi; il secondo è il «trattato» sul «Problema sociale, economico e costruttivo dell'abitazione». Non è difficile ammettere che que-

ste due opere rappresentino due vertici elevati e che spiccano nel panorama della ricerca razionalista dedicata alla abitazione popolare. Però non ci si può contentare di un metodo storiografico che segnali i vertici da contemplare e non si applica ad analizzarne la genesi e a verificarne i contraccolpi prodotti.

Convinti di queste considerazioni abbiamo creduto utile interrogare Franco Marescotti non tanto e non solo sulla città orizzontale e sul trattato sull'abitazione, ma soprattutto sul prima e sul dopo di queste opere. Contemporaneamente abbiamo creduto opportuno cominciare a raccogliere e a diffondere non tanto le nostre riflessioni quanto alcuni documenti che rappresentano le tappe obbligate di quel prima e di quel dopo.

Porta la data del 1935 il primo progetto di Franco Marescotti per un insediamento di case operaie. Si tratta di una schiera di piccole case unifamiliari ad un solo piano. Ciascuna casa è disposta ad «L» sui due lati di un lungo patio che funge anche da soggiorno all'aperto. È la prima pietra della «città orizzontale» alla cui costruzione teorica Marescotti ha dedicato quasi per intero il decennio 1935-1945 della sua attività. Questo primo esempio contiene già i germi delle proposte successive, ma anche le qualità più aggiornate che la cultura europea di quegli anni, in special modo quella tedesca, era an-

data definendo. Può considerarsi tra le fonti italiane più importanti di quella linea di ricerca che ha recentemente portato alle formulazioni del concetto di casa bassa ad alta densità.

I limiti economici del rapporto tra casa bassa e densità edilizia sono alla base del progetto del 1949 per la città orizzontale e della sua applicazione ad un'area del centro di Milano. Però in questo progetto emerge anche un nuovo attributo tipologico: la casa a patio, quello dell'ampliabilità. E anch'esso un attributo desunto dalla cultura tedesca. In Germania, negli anni attorno al '30, la casa amplabile aveva ricevuto sia una definizione teorica e sia una verifica pratica. W. Gropius e L. Hilberseimer avevano applicato le loro ricerche sull'ampliabilità ai modelli di case unifamiliari sia isolate e sia a schiera; A. Klein, a Berlino, e F. Schuster, a Francoforte, avevano realizzato case amplabili per le « comunità di disoccupati ».

Infine nella città orizzontale di Dotallevi, Marescotti e Pagano appare enunciato per la prima volta il concetto di « casa unita ». È il concetto su cui Marescotti fonda l'indissolubile legame tra rinnovamento tipologico dell'alloggio popolare e rinnovamento dell'assetto complessivo degli organismi urbani. La casa unita è intesa come l'elemento generatore di un tessuto urbano complesso che arriva ad abbracciare almeno la dimensione del quartiere. A sua volta quest'ultimo si pone come aggregazione unitaria di grado superiore per costituire l'unità residenziale dove trovano posto, secondo precise e necessarie relazioni spaziali e qualitative, le case, i servizi e le infrastrutture urbane.

Attraverso questo meccanismo, l'assetto di ampi settori urbani viene subordinato alla funzione residenziale e di questa funzione la casa popolare rappresenta la parte prevalente. La città orizzontale raccoglie sotto forma di organico progetto architettonico le idee maturate nella ricerca di Cossato e si finisce degli anni trenta e segnala che, ad opera di alcuni progettisti del gruppo milanese, la ricerca razionalista sta subendo un deciso spostamento verso i temi del rinnovamento, sia tipologico che sia costruttivo, dell'alloggio e verso i problemi dell'inserimento della produzione di massa residenziale nei processi di rinnovamento urbano. Alla politica fascista del piccone demolitore, degli sventramenti indiscriminati e dello sfruttamento delle aree urbane a vantaggio delle concentrazioni immobiliari private, si contrappone un modello teorico di intervento alternativo. Esso è basato sull'alloggio popolare ad un solo piano e sulla funzionalità dei rapporti di scambio tra residenza, servizi di quartiere e servizi urbani.

La città orizzontale ha legato in un unico discorso propositivo le conoscenze analitiche delle bassissime condizioni di vita urbana riservata alle classi popolari, l'individuazione di alcuni dati oggettivi indispensabili per elevare quelle condizioni e, infine, il disegno di un nuovo assetto complessivo della città. Ci sono in tale disegno due punti di forza che a noi oggi appaiono più persuasivi e che, riportati al 1940, possono essere considerati decisamente anticipatori. Il primo consiste essenzialmente nella proposta di ristrutturare le aree centrali urbane in vista e in funzione, e non dell'espulsione ma della permanenza in esse delle abitazioni popolari. Il secondo nell'assegnazione

spazi sportivi, servizi pubblici ed educativi.

Le case sono ad uno, due e tre piani e predominante risulta il tipo unifamiliare con giardino, usato in diverse varianti dimensionali e aggregative. La dimensione degli alloggi, la distribuzione delle camere, il sistema costruttivo in muratura portante, sono ispirati ai più rigorosi criteri di economia e semplicità di realizzazione. Tuttavia le soluzioni tipologiche studiate, nonostante la limitatissima estensione degli alloggi, offrono alla vita di ciascuna famiglia la possibilità di svolgersi entro una ricca gamma di condizioni spaziali. Ciò è dovuto alla grande cura con cui sono risolti i rapporti tra spazi chiusi



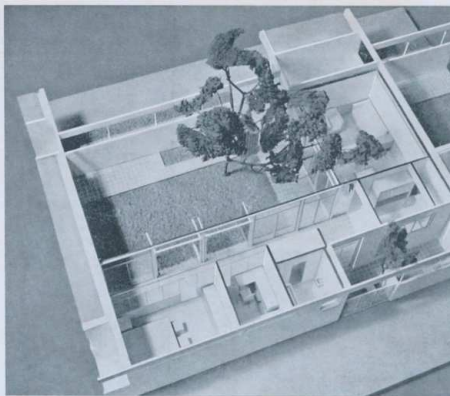
La città orizzontale: plastico.
(I. Dotallevi, F. Marescotti, G. Pagano)
(Costruzioni/Casabella, n. 148, 1940)

re all'iniziativa pubblica il compito di dirigere i modi e i tempi degli interventi di ristrutturazione urbana. Ambedue questi punti comportano un ribaltamento del tradizionale rapporto di subordinazione dell'abitazione popolare ai modelli imposti dall'iniziativa privata, cioè della periferia subalterna al centro egemone.

Il tema del quartiere operaio annesso alla fabbrica e, perciò, autonomo rispetto alla città preesistente è affrontato da Dotallevi e Marescotti nel 1943. L'occasione è un incarico dei dirigenti del cotonificio Fila di Cossato i quali intendevano correderne gli stabilimenti di un insediamento residenziale, forse ad imitazione del ben più consistente complesso industriale già da qualche anno in attuazione da parte di Olivetti ad Ivrea. Il quartiere ha uno sviluppo lineare parallelo agli stabilimenti, ma è da questi separato a mezzo di una strada e di una fascia continua di verde,

e spazi aperti. Questi ultimi, sotto forma orto o di giardino, di terrazza o di loggiato, di tettoia o di porticato, avvolgono il corpo di fabbrica da tutti i lati e consentono, si può dire, ad ogni ambiente chiuso dell'alloggio di avere una corrispondente espansione all'aria aperta.

Le murature di pietra e di mattoni, le coperture a falde di tegole sottolineano che un obiettivo di questo progetto è quello di realizzare il massimo radicamento delle case entro l'ambiente naturale circostante. L'aspirazione alle condizioni di natura come correttivo delle formulazioni teoriche astratte ha un ruolo importante nell'opera di Marescotti, ma fino al '43 era piuttosto enunciata che realizzata. Nel quartiere operaio di Cossato essa riceve una prima concreta traduzione in precisi dati fisici dell'architettura: l'ambientazione corretta rispetto ai dati climatici, l'organizzazione tipologica, il materiale e i metodi di costruzione e così via.



Casa unita della città orizzontale: plastico.
(I. Dotallevi, F. Marescotti, G. Pagano)
(Costruzioni/Casabella, n. 148, 1940)

Quest'ultima considerazione fornisce una spiegazione corretta al titolo « La città del sole » attribuito da Marescotti sia alla mostra sul problema nazionale della casa, allestita nel 1945 a Catania per conto della federazione provinciale del PCI, e sia al progetto di quartiere che accompagna l'esposizione stessa. Città del sole vuol dire, molto semplicemente, una città in cui la casa, i servizi, i quartieri sono innanzi tutto costruiti sul corso del sole. Questo principio ha conseguenze molteplici sulla conformazione degli insediamenti e sulla loro progettazione. L'architetto segnala fra tutte: la riappropriazione degli spazi all'aperto per svolgere molte attività della vita sia familiare che sociale; la riduzione dei tipi costruttivi di un insieme urbano a pochi criteri fortemente unitari e non frammentari; infine, la realizzazione di forti economie nella predisposizione e nella gestione degli impianti di illuminazione, ventilazione, riscaldamento, etc. Il progetto allegato alla mostra di Catania illustra anche questi precisi vantaggi dell'organizzazione di una città solare.

La città del sole propone, con maggiore convinzione che non a Cossato, il modello di sviluppo lineare. I quartieri sono costituiti da due nastri paralleli di uguale larghezza. Il primo di essi raccoglie gli alloggi unifamiliari con giardino, mentre il secondo è destinato

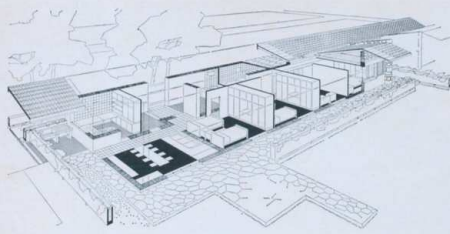
ai servizi sportivi, culturali e amministrativi e alle abitazioni collettive. Queste ultime sono concentrate in edifici alti attorno ad un parco pubblico. Tra i due nastri è posta una spina continua di negozi. In questo chiarissimo disegno di quartiere sono rappresentati i caratteri salienti dell'unità residenziale. E questa è intesa come luogo in cui si risolve la complessità dei rapporti tra vita familiare e vita di relazione e, contemporaneamente, come sottomultiplo riconoscibile dell'intero organismo urbano.

Anche la tipologia della casa a patio riceve nella città del sole un decisivo approfondimento. E anzi significativo che tale approfondimento riguarda principalmente l'articolazione dello spazio del patio. In esso accanto ad una parte destinata alle coltivazioni e alla vegetazione e ad un'altra pavimentata da usarsi come solarium, è prevista anche un'ampia zona all'aperto coperta e sottostante al corpo delle camere da letto che, in questo progetto, si trovano al piano superiore. In questo spazio aperto e coperto si proiettano alcune attività della vita domestica secondo un disegno appropriato al loro migliore svolgimento: il lavatoio e lo stenditoio sono collegati alla cucina e defilati dal resto; il pranzo e il soggiorno all'aperto sono affacciati verso il patio.

Tra i progetti di Marescotti prece-

denti alla ricostruzione postbellica meritano di essere segnalati il grattacielo in piazza del Duomo a Milano e la sezione dello standard alla VII Triennale, ambedue del 1940. Il primo è redatto in collaborazione con Dotallevi e la seconda con Pagano, Ravasi, Dotallevi, Ferrario e Moalli. Sono due progetti che hanno più punti in comune di quanto non sembri a prima vista. Essi rivelano un'altra componente non trascurabile della pratica progettuale di Marescotti: il bisogno di legare il rinnovamento dei tipi edilizi alle trasformazioni dei metodi e dei materiali da costruzione. Quando Marescotti parla di queste cose bisogna però tenere presente che si riferisce sempre e solo a metodi e a materiali che non sono né sofisticati, né complessi né, soprattutto, costosi. Al contrario egli punta sempre su soluzioni economiche, riproducibili su vasta scala e accettabili nella produzione corrente. In ogni caso richiede che il prodotto artificiale sia in grado di realizzare almeno le stesse condizioni di comfort ambientale raggiunti dai materiali naturali tradizionali.

Dagli anni trenta ad oggi l'interesse per gli esiti architettonici delle tecnologie e dei materiali poveri è un'altra delle costanti del lavoro di Marescotti. Però nelle ultime annate della Casabella di Pagano, un po' alla volta e ad opera di diversi autori e dello stesso



Lunificio Filad a Casale: prospettiva.
(I. Dotallevi, F. Marescotti, 1943).
(diogeni, F. Marescotti)

Pagano, questo interesse prende corpo come una componente della ricerca razionalista. E diventa esplicita e insidiosa in coincidenza con i primi contributi di Marescotti che comincia a collaborare abitualmente a Casabella nel 1937.

I progetti fin qui sommariamente descritti mettono in luce alcuni caratteri assunti dall'architettura razionalista italiana negli anni tra il '35 e il '40, a Milano. Si tratta di caratteri o, meglio, di indirizzi, spesso molto marcati e che distinguono l'architettura di questo periodo sia dalla produzione accademica degli architetti del regime e sia dagli orientamenti fino allora prevalenti nella ricerca razionalista. Non si può certo dire con questo che l'architettura come quella di Marescotti si sia posta a metà strada tra accademismo e razionalismo. Tuttavia in quel tanto di realismo produttivo che è in essa e, più ancora, in certi esiti figurativi che raggiungono nelle realizzazioni dell'immediato dopoguerra è lecito vedere già un sintomo di quegli atteggiamenti che emergeranno, attraverso il neorealismo, nella cultura architettonica della ricostruzione e che indurranno molti a prendere le distanze dal razionalismo o, per lo meno, dal razionalismo più fedele al rigorismo dell'avanguardia. Certo è che se l'architettura di Marescotti si contrappone all'architettura degli architetti del regime, vi si contrappone in modo diverso dall'architettura del primo razionalismo. Infatti mirò a consolidare le basi del rinnovamento architettonico dando rilievo ad argomenti e a temi fino allora inediti. E questi risultarono finalmente efficaci non tanto nel denunciare la mancanza di qualità formali dei manufatti che normalmente si producevano, fossero essi città, quartieri o edifici, quanto nel porre in luce le condizioni di estrema arretratezza dei

modi di produrre quei manufatti, cioè di programmarli, di eseguirli e di gestirli.

Prima di articolare maggiormente il ragionamento sulle differenze e per non indurre in equivoci è bene sottolineare i punti di coincidenza fra Marescotti e gli altri razionalisti per quanto riguarda sia le posizioni di partenza, sia gli obiettivi culturali e sia la forma progettuale scelta per presentare le proprie idee. A conferma di ciò valga il costante riferimento di Marescotti, negli scritti e nell'azione, ad un tema caro a tutti gli esponenti della cultura razionalista, quello della unità delle arti. Con tale riferimento gli architetti sottolineavano la partecipazione dell'architettura alle trasformazioni dell'universo figurativo dell'uomo moderno e, più in generale, alla sperimentazione di nuovi modi di produzione delle immagini sintomatico anzi che Marescotti a questa unità sentiva il bisogno di richiamarsi, sempre, anche quando più chiaramente divenuta in lui la coscienza di essere impegnato in un lavoro non più strettamente artistico ma più compiutamente politico, come avviene nel 1945 in occasione della mostra di Catania.

I progetti e le opere realizzate dagli architetti razionalisti nel decennio precedente al 1935 sono volutamente concepiti come « modelli » dimostrativi di quello che avrebbe potuto essere l'architettura se in Italia non fosse stata predominante una maggioranza antimoderna. In genere questi modelli non ebbero grande incidenza sulla produzione corrente; spesso rimasero sulla carta; e, quando arrivarono ad essere realizzati, restarono pezzi unici legati ad occasionali manifestazioni di mecenatismo privato o pubblico (i concorsi). Essi trovarono la loro qualificazione proprio nell'essere eccezioni alla regola e quindi erano o ricercati nell'uso dei

materiali o aggiornati nelle forme o avanzati, se non audaci, nella concezione di vita che proponevano. In generale furono traditi dai loro autori per intimidire la maggioranza antimoderna e per ingorgiare invece la minoranza che si riconosceva moderna e capace di apprezzare astrattamente le qualità. L'architettura moderna fu, per molti allora, diretta ai collezionisti e agli intenditori. Alla stessa maniera si trattavano i quadri, le sculture, i vetri di Murano che, firmati da artisti moderni, venivano collocati molto spesso all'interno delle nuove architetture per documentarne la completezza figurativa. Naturalmente il ruolo di molti esemplari di questa architettura resta fondamentale: tale perché per loro tramite si sono viste anticipare forme, tecniche e concezioni di vita entrate in seguito nell'uso comune. Ma quello che maggiormente li caratterizza è la carica simbolica che gli autori hanno cercato di infondere nelle forme, al fine di fornire l'immagine di un mondo in cui si spera ma che non si vede possibile realizzare. È questa la ragione per cui si è giustamente indotti a parlare, ad esempio, di classicismo a proposito di Terragni, di platonismo a proposito di Cattaneo, di purismo a proposito di Libera, di lirismo a proposito di Albini, di mediterraneità a proposito di Figini e Pollini e così via.

Non c'è dubbio che anche i progetti di Marescotti pretendono di eguagliare queste caratteristiche delle migliori opere degli anni precedenti e aspirano a collocarsi nella sfera dei modelli. Ma in essi questa pretesa e questa aspirazione trovano spazio solo in certe qualità esterne all'architettura e precisamente: nell'essere rappresentati sotto forma di progetti tecnicamente fondati e conclusi; nell'essere giustificati sotto forma di proposta provocatoria e alternativa in luogo di altre esistenti ed errate; infine, nell'essere diffusi sotto forma di saggi nelle pagine delle pubblicazioni, come Casabella, rappresentative delle idee dell'avanguardia.

Anche le qualità dell'architettura che i progetti di Marescotti si sforzano di attribuire agli insediamenti stanno altrove e ben oltre l'architettura. Stanno nel prefigurare uno sviluppo urbano diverso e basato sulla stretta integrazione tra casa e servizi; stanno nel postulare l'introduzione di concreti elementi atti ad elevare le condizioni di svolgimento della vita; stanno nei bassi costi di costruzione e di gestione; stanno nel diffondere tecniche costruttive semplici; stanno nell'assicurare al fruitore condizioni ambientali di natura; stanno in tante altre cose simili. Tali qualità, per Marescotti, coincidono con le qualità dell'architettura moderna e rispondono a taluni bisogni della larga maggioranza di fruitori costretta a con-

dizioni di abitazione indegne e incivili. L'allestimento di un progetto non è altro che la dimostrazione della fattibilità tecnica di quell'architettura moderna e, insieme, lo strumento offerto a quella larga maggioranza per avanzare le proprie richieste in forma precisa e circostanziata. Che non si tratti di una maggioranza antimoderna per definizione è chiaro nei ragionamenti di Marescotti. Si tratta in realtà di una maggioranza tenuta in condizioni antimoderno di vita ad opera e per volontà di una minoranza egemone, violenta e privilegiata.

Con queste acquisizioni si arriva all'estensione massima raggiunta dalla ricerca razionalista, alla soglia degli anni '40, e da essa trasrta ampiezza di motivi e ricchezza di contraddizioni il dibattito che accompagnerà le vicende

della ricostruzione postbellica e che coinvolgerà, di volta in volta, l'architettura, l'organizzazione della produzione, la pianificazione urbanistica e l'assetto del territorio. Svolgendo il suo ruolo fino in fondo, nell'ambito dell'ultimo razionalismo milanese, Franco Marescotti contribuì a costruire la coscienza che in Italia la battaglia per una nuova architettura e per una nuova città è una battaglia che riguarda tutti gli uomini e tutta la società e che va proiettata in una dimensione politica. E la stessa coscienza che si conquistò Giuseppe Pagano attraverso il travagliato profondo e generoso itinerario intellettuale e umano che brucerà la sua esistenza. E la stessa coscienza che ad Ernesto N. Rogers detterà, fino in tempi recenti, le più sofferte riflessioni sulla condizione intellettuale dell'archi-

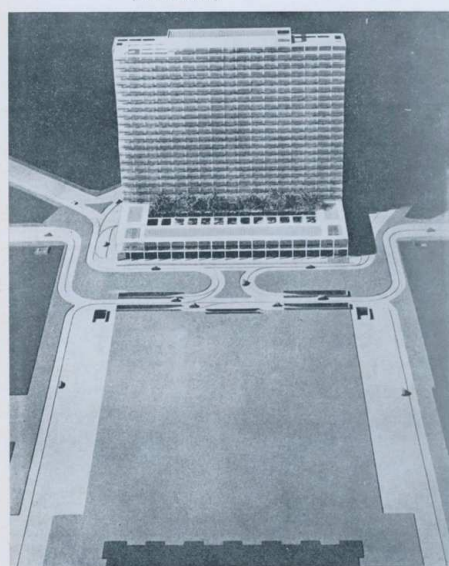
tetto. A questa coscienza Marescotti arriva per strade diverse ma non meno difficili, consono al suo temperamento umano, alla sua formazione culturale e alla sua esperienza professionale. E questi sono, è bene ricordarlo, quelli di chi, nella scuola come nella professione, è stato sempre un generoso irregolare. Sono strade dirette e meno problematiche, concrete e meno tortuose, genuine e meno contraddittorie. Si potrebbe dire che sono le strade proprie dell'unico naif del razionalismo italiano.

Nel decennio 1946-1955 Marescotti attende agli studi e alla realizzazione concreta di tre centri sociali cooperativi di cui, l'ultimo, quello di Novate Milanese, rimane però senza seguito. Nello stesso periodo, dapprima in collaborazione con Dotallevi e poi con altri, realizza numerosi progetti di abitazioni economiche, tra cui una serie di quartieri per l'Istituto Autonomo per le Case Popolari di Milano. E un decennio di entusiasmo e di fervore realizzativo ma anche di cocenti delusioni. La riduzione al concreto dell'idea murata e inseguite negli anni precedenti non è operazione gratificante per nessuno degli architetti razionalisti che si impegnarono nella ricostruzione. Non lo è neppure per Marescotti e ci sta a cuore dimostrare che il rinnovamento dell'architettura e della città non avrebbe avuto significato se non avesse trovato diffusione estesa nella produzione di massa. Marescotti è sicuro di questo assunto e sceglie di lavorare dapprima per i committenti dell'edilizia residenziale pubblica, appunto l'Iapc, e poi per le movimenti sociali, mentre dal 1944 era entrato nel Pci e vi milita fino al 1959.

Ripercorrere questa fase dell'attività di Marescotti significa descrivere anche come avviene nell'edilizia dell'immediato dopoguerra l'impatto tra idee teoriche e modelli maturati dall'avanguardia artistica e strutture, apparati e organismi indispensabili alla produzione di massa. Significa anche cogliere questo impatto in uno dei momenti più vivi e diretti, nel quale l'architetto si presenta senza arroganti riserve mentali e senza lo schermo dei preconcetti dovuti a tradizioni culturali, imposizioni ideologiche e a canoni estetici. Presentarsi disponibile all'appuntamento con le istituzioni fu, da parte di Marescotti, eccesso di ottimismo o ingenuità o rischio calcolato? È difficile rispondere in modo netto e forse è anche inutile. Certo è che la sua scelta è stata una maniera per misurare, giorno per giorno, quali e quante fossero, nel settore dell'abitazione e nell'Italia postfascista del '50, le difficoltà che si opponevano al passaggio dai modi di produrre consueti e ancorati ad una cultura e ad una condizione subalterna,

Centro di uffici in Piazza Duomo a Milano.
(I. Dotallevi, F. Marescotti, 1940)

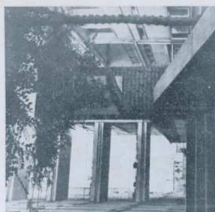
(foto F. Marescotti)



a nuovi modi di produrre che fossero, invece, espressione di una cultura di massa operante e autonoma, se non egemonica.

Erano difficoltà molto più serie di quanto non credessero i colti architetti razionalisti. La maggior parte di essi, forse solo per un momento, si illuse che in Italia alcune iniziative, come il QT 8, quelle di Olivetti a Ivrea, la pianificazione razionale potevano realizzare le condizioni che trenta o venti anni prima, in Germania o negli Stati Uniti, avevano accompagnato il tentativo di innestare sul ciclo della produzione alcune idee di avanguardia. Marescotti più degli altri sembra accarezzare questo sogno quando, tra i riferimenti circolanti in quegli anni, cita esplicitamente Ernst May, il progettista della Francoforte degli anni '20, e Vernon De Mars e Burton Cairns, i progettisti dell'azienda agricola-cooperativa dell'età rooseveltiana che Alfred Roth incluse nei venti esempi di « Nuova Architettura ». Però, al di là di una momentanea e pur stimolante illusione, non si può anche chiaro che occorre fare i conti con gli strumenti tecnici e con i contenuti culturali attraverso cui si sarebbe attuata in Italia la produzione e che erano e restavano strumenti e contenuti classici. Marescotti, pur di aprire il discorso sulla produzione di massa, in cui crede, accetta di confrontare i suoi modelli progettuali con quelli strumentali e con quei contenuti ed individua la sede per un più produttivo confronto in due organizzazioni, Iacp e cooperativa.

Le quali nella storia delle passate tradizioni democratiche milanesi si erano impegnate con contributi originali nella questione delle abitazioni. In queste organizzazioni non potevano non riflettersi gli effetti negativi delle condizioni di carenza culturale e di deterioramento strutturale presenti dopo la guerra in tutte le altre istituzioni che avevano fino allora gestito il processo produttivo edilizio. Tra queste, in primo luogo, i comitati che pianificano lo sviluppo urbano; i quadri tecnici pubblici e privati che gestiscono i programmi, i progetti e gli appalti; le imprese costruttrici che realizzano i manufatti in concreto. Negli anni '50 questi istituti, nei loro quadri tecnici e dirigenti, nei loro modelli di intervento, nelle loro strutture operative, sono ben lungi dall'assimilare ai corrispondenti organismi operanti trenta o venti anni prima in altri paesi e versano in tali condizioni di arretratezza da non essere in grado di fare fronte né ai drammatici e urgenti problemi delle distruzioni della guerra e della ricostruzione e neppure alle esigenze dello sviluppo urbano che, nelle città maggiori, stava diventando sempre più consistente e rapido. Inoltre i venti anni di regime fascista, di amministrazioni auto-



Centro Sociale Cooperativo Grandi e Berceto a Milano. (F. Marescotti, 1948).
(foto F. Marescotti)

ritarie, di preparazione professionale accademica, di sfruttamento sempre più accentuato della manodopera non qualificata avevano ridotto tutte le tradizionali componenti del processo produttivo edilizio a strumenti di accrescimento e di difesa dei privilegi della rendita fondiaria e immobiliare. Il ruolo funzionalmente subalterno assegnato all'edilizia popolare dalla cultura dominante si rispecchiava fedelmente sia nei modelli di accrescimento urbano che i comuni proponevano, sia nei modelli di organizzazione dell'alloggio e dei quartieri che i tecnici progettavano e sia infine nei modelli di costruzione e di lavorazione che le piccole imprese a carattere largamente artigianale, se non familiare, diffondevano.

Su questo concetto di cultura corrente e deteriorato il bagaglio teorico che guida l'attività progettuale di Marescotti non poteva che avere un'incidenza episodica e variabile. In alcuni casi non ne ebbe alcuna, come, ad esempio, sui criteri di localizzazione degli insediamenti residenziali rispetto alle città esistenti. Ciò dipese dall'antica e costante irrilevanza dell'intervento pubblico nella costruzione di alloggi. In altri casi ci fu una incidenza consistente, come, ad esempio, nell'avviare la approfondita revisione tipologica degli alloggi, l'unificazione degli elementi del tipo e delle aggregazioni, la definizione di certe connessioni tra casa e servizi. Ciò dipese dalla corretta impostazione economica del problema del rinnovamento dell'alloggio e del problema del quartiere popolare come servizio sociale. In altri casi ancora si dovette registrare la prevalenza dei condizionamenti di alcune abitudini consolidate, come, ad esempio, quelle delle tecniche di costruzione. Ciò infine dipese dalla realistica difficoltà di svincolare la costruzione dalla dimensione produttiva e tecnologica dell'impresa privata pic-

cola e media. Questo terzo aspetto è quello più immediatamente rilevabile nelle realizzazioni progettuali, e poiché si riflette sugli esiti figurativi sia delle impostazioni planimetriche e volumetriche, sia delle concezioni strutturali degli organismi e sia infine delle scelte di linguaggio operate. Tutti questi esiti sono stati subordinati alla convenienza economica e alla correttezza costruttiva del prodotto finale. Ma convenienza e correttezza sono a loro volta, rapportati al ridottissimo potenziale economico e tecnologico della piccola impresa artigiana e al suo immobilismo culturale. Sottoposte al vaglio delle scarse risorse di capacità e di intraprendenza delle imprese di allora, anche le più positive intenzioni progettuali, nel passare dall'ideazione alla realizzazione, subiscono inevitabilmente un progressivo processo di impoverimento. Tanto più se committente, burocrazia e padronato convergono sulla difesa delle consuetudini consolidate nella pratica delle costruzioni e relative ai modelli progettuali, agli schemi costruttivi, alle procedure di appalto, alla gestione del cantiere e alle scelte dei materiali. L'aspirazione a realizzare la naturalezza delle condizioni ambientali, i bassi costi, la semplicità costruttiva, la ricca articolazione degli spazi funzionali sovente si traduce in forme poco significative. Queste continuano ad essere giudicate e scelte, realizzate e usate da parte dei committenti secondo criteri vecchi e, nella pratica, finiscono perciò per prevalere molte soluzioni convenzionali ricavate dal repertorio classicista della città tradizionale, e al più, sottoposte ad un processo di semplificazione operato in chiave tecnicistica. Ma si sa che tecnicismo e classicismo si spiegeliano a vicenda nel definire le regole del corretto costruire caro al professionismo corrente. Tra le realizzazioni di Marescotti degli anni a cavallo del '50, quelle architettonicamente più contraddittorie derivano dall'aver subito alcune di quelle regole come condizioni di natura.

Anche la scelta di impegnarsi con serietà e realismo all'interno di un contesto corrente e deteriorato porta Marescotti a distinguersi positivamente da molti altri architetti della sua generazione. Si distingue per molti versi. Innanzi tutto crede nella necessità di passare, dopo tante teorie, alla pratica del costruire e al confronto continuo delle esperienze concrete successive. In secondo luogo non si ritrae sdegnato di fronte alle risultanti deludenti o, semplicemente, parziali, ma ricomincia più volte da capo. A differenza di lui altri prestigiosi suoi colleghi che pure, al pari di lui, ebbero modo di constatare l'entità della distanza esistente tra intenzioni ed esiti realizzativi preferi-

rono dirottare la propria attività su temi e occasioni meno quotidiani e esposti ma più garantiti e brillanti. Questo atteggiamento ha avuto il torto, che Marescotti non ha mai avuto, di contribuire a confermare per molto tempo l'errata opinione che il problema della casa a basso costo era un problema minore. Questi ultimi, invece, anni hanno senza dubbio offerto più di una occasione garantita e brillante agli architetti ma hanno anche aggravato le condizioni di subalternità della residenza per le classi povere, fino all'esplosione dell'emarginazione urbana più disperata. E rispetto a questi ultimi fenomeni che oggi tornano ad essere utili, illuminanti e attuali molti aspetti delle intuizioni, delle esperienze e delle proposte di Marescotti, architetto non garantito. In primo luogo vanno poste quelle legate alla vicenda dei centri sociali cooperativi. La loro realizzazione mirò non solo ad offrire alloggi adatti ai soci, ma anche a mettere a disposizione di tutto l'intorno urbano un esteso corredo, integrato agli alloggi, di spazi e locali per la vita di relazione e di distro, per la prima volta, che la partecipazione degli utenti alla costruzione dell'architettura poteva offrire occasione per limitare i danni della segregazione sociale nelle congestionate periferie urbane. Se anche in questo caso il contributo di Marescotti si distingue con spicco da quello di molti altri è soprattutto perché convincente e corretta fu l'idea messa a base di tutta l'esperienza dei centri sociali cooperativi: far coincidere la partecipazione con l'esercizio di un largo e democratico controllo dell'intero ciclo produttivo da parte degli utenti. Pur nei limiti che ebbero, di una esperienza marginale rispetto alla città e all'intero movimento, limitata nel peso urbano e sociale e fortemente condizionata sul piano urbanistico, i centri sociali cooperativi ci danno il primo esempio di un rapporto positivo e non mistificante tra architettura e utenti. Questi non limitarono a intervenire sulla sola fase di stesura del progetto, ma su tutte le fasi produttive, dall'ideazione alla progettazione, dall'esecuzione all'uso e alla gestione dei manufatti prodotti.

L'attività teorica di Marescotti accompagna continuamente la pratica del progetto e, in qualche modo, di questa costituisce la naturale estensione. Essa comprende, da un lato, gli scritti su *Casabella* a partire dal 1937; dall'altro lato, il « trattato » sull'abitazione del 1948; infine, una raccolta di manoscritti del periodo 1959-62, in massima parte ancora inediti. Questi ultimi sono ordinati come idee per un libro e gli elaborati della mostra di Catania, « La città del sole », ne rappresentano una sintesi.

Tra tutti questi scritti si situano —

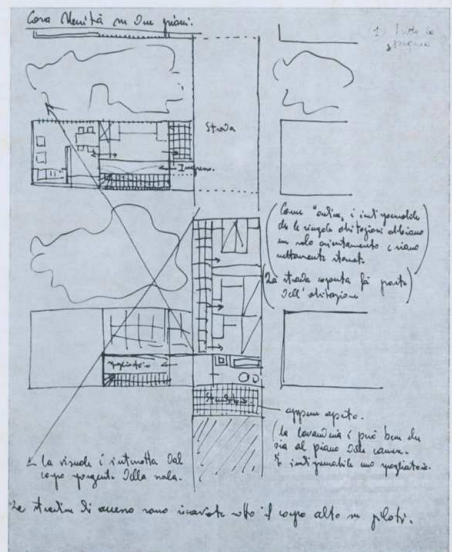
e da questi in gran parte derivano — alcuni contributi e interventi a varie manifestazioni e esposizioni, come quello, importante e poco noto, sul latifondo in Sicilia fatto per la Triennale del 1947.

Vari motivi si intrecciano continuamente nel corso della ricerca di Marescotti e danno spessore diverso ai suoi contenuti. Vi troviamo l'analisi sulle condizioni reali di abitazione nella città italiana sotto il fascismo, con frequenti e pertinenti sconvolgimenti nella medicina sociale, nella climatologia, nell'antropologia; la raccolta sistematica e critica delle esperienze condotte o in corso nell'ambito del movimento moderno, con frequenti ricorsi alle forme compilative e complessive del trattato e alle forme di esposizione piana e immediata del manuale; la giustificazione storica o teorica di certe sue elabora-

zioni propositive, con frequenti semplificazioni grafiche e dimostrazioni empiriche. Se si vuole dipanare il groviglio di tutti questi interessi e dei generosi sconvolgimenti extraspecialistici occorre risalire alle occasioni primarie che hanno generato l'impegno in ciascuna direzione.

L'occasione offerta dalla collaborazione a *Casabella* è, all'origine, un'occasione professionale e tecnica. Marescotti si scrive per illustrare sia i progetti del suo studio e sia i materiali nuovi della corrente produzione industriale. Talvolta le due esigenze coesistono ed egli esegue e illustra un progetto fatto appositamente per dimostrare i vantaggi dell'impiego nell'edilizia di un particolare prodotto. In questo caso la ditta produttrice funge anche da munifico mecenate del progettista. Il mensile di architettura è quindi lo strumento per

Casa-unità a due piani: schizzo. (F. Marescotti, 1959-62).
(disegno F. Marescotti)

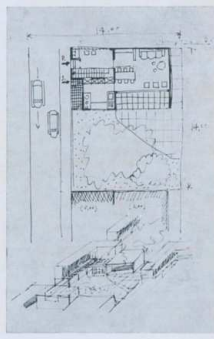


propagandare e diffondere tra i tecnici le nuove concezioni dell'architettura e queste sono presentate come conseguenza dell'uso di nuovi ritrovati tecnologici. Ma nella realtà delle cose questa schematica relazione non trova riscontro, nemmeno come espediente per mettere in circolazione le idee degli architetti moderni tramite i prodotti dell'industria moderna. La produzione industriale non si aggiornava affatto in senso moderno e certamente non puntava sulla casa a basso costo; i nuovi prodotti, d'altro canto, quando venivano usati, fungevano per lo più da belletto per una architettura di concezione sempre classicista. Così avveniva ad esempio, per i cristalli di sicurezza, per l'anticorodal, per il cemento precompresso e per ogni altro componente predisposto in fabbrica. Perciò Marescotti è portato un po' alla volta a orientare il suo lavoro, prima di tutto, verso la definizione delle caratteristiche urbanistiche, tipologiche e costruttive dei nuovi manufatti edilizi, al fine di far discendere da queste le scelte relative alle tecnologie e ai metodi da impiegare. A questa esigenza corrisponde il saggio sull'albergo e la casa, del 1938, importantissimo perché anticipa il metodo di studio degli organismi edilizi, basato sull'analisi degli elementi funzionali e sulla classificazione sistematica per tipi aggregativi, che sarà adottato con completezza e profondità nel trattato del 1948.

Favorisce questa svolta l'interesse sempre mostrato da Casabella sia per i caratteri distributivi degli organismi edilizi e sia per la manualistica pratica e tecnica di architettura. Nel numero

110 del 1937 la rivista ospita la recensione di Agnoldomenico Pica al trattato di Ernst Neufert *Baumkonstruktivlehre*, uscito in Germania l'anno prima. A conferma di questo interesse della rivista milanese, il Pica invita, tra l'altro, i collaboratori e gli studiosi a porsi sulla scia di Neufert e a completare ed estendere la sua indagine. In realtà tale invito non è molto di più che un tentativo di conigliare sulla linea della manualistica professionale, resa agile e aggiornata dal Neufert, la linea della trattatistica accademica, seguita in Italia dai cultori dei caratteri distributivi degli edifici. Spetta a Dotallevi e Marescotti il merito di avere indicato una proficua strada per superare i limiti scolastici così del professionalismo come dell'accademismo a cui restava ancorata anche l'analisi del Pica. Innovando decisamente manualistica e trattatistica Dotallevi e Marescotti legano ogni analisi, ogni classificazione, ogni proposta di modelli nuovi all'esame delle condizioni di sottosviluppo dell'edilizia italiana. Forse primi in Europa essi accumulano, negli anni tra il 1938 e il 1948, un corpus teorico e metodologico sulla casa a basso costo aggiornatissimo e imponente, centrandolo sulla raccolta completa degli usi positivi ottenuti, a partire all'incirca dal 1925, dalla ricerca architettonica moderna dei paesi più progrediti.

Quasi sempre l'organizzazione del materiale raccolto e analizzato prende la forma del manuale, cioè di uno strumento di lavoro consultabile facilmente e di facile lettura; però le classificazioni, le analisi e le proposte che ne scaturiscono sono costantemente rap-



Casa-unità a due piani: schizzo.
(F. Marescotti, 1939-42)

(disegno F. Marescotti)

portate ai bisogni emergenti da tre dati essenziali: il dato storico della formazione della città italiana contemporanea, il dato economico dello sfruttamento della rendita fondiaria urbana e il dato sociale delle condizioni di sottosviluppo in cui vivono le classi povere. Questo fa sì che i testi di Dotallevi e Marescotti sono stati sovente letti anche come strumento di denuncia e di lotta diretto, ad un tempo, contro il monumentalismo, in architettura e in urbanistica, contro il ruolo subalterno della casa popolare e definizioni, questa, più volte respinta da Marescotti — e infine contro i tuguri, emblema delle incivili condizioni di vita nelle città. Bisogna riconoscere che questo è un destino insolito per un manuale o per un trattato intesi nella maniera tradizionale.

Il primo di questi testi completi e organici appare in tre puntate sui numeri 162, 163 e 164 di Casabella del 1941 sotto il titolo di «Aspetti e problemi della casa popolare». Lo stesso testo, leggermente ampliato, fu poi raccolto nel volume dell'editoriale Domus, *Ordine e destino della casa popolare*. Teoria e pratica dell'architettura si fondono in questo testo, tanto che è lecito collegare direttamente il contenuto all'inchiesta sulle abitazioni del quartiere milanese di corso Garibaldi e sia al progetto della città orizzontale, apparsi su Casabella l'anno precedente. Del modello insediativo urbano orizzontale il volume della Domus rappre-

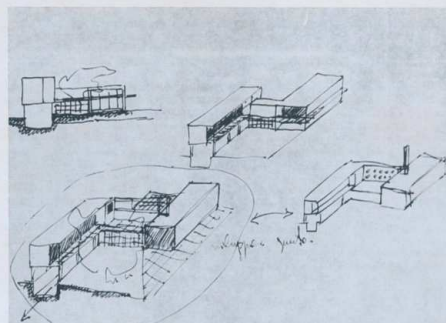
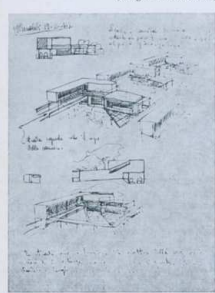
senta anzi un'ampia giustificazione teorica.

Tutti questi scritti e gli altri minori, come ad esempio quelli per la rubrica «Particolari costruttivi di architettura» che cominciò ad uscire su Casabella dal numero 172 del 1942, possono essere intesi come materiale preparatorio del grande e noto trattato *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*. Questo viene pubblicato a fascicoli dall'editrice «Il poligono» a partire dal 1948, secondo un piano che non arriverà a realizzazione completa e che prevedeva l'uscita di tre gruppi di fascicoli, uno verde, uno rosso e uno azzurro. In realtà, hanno però visto la luce numerosissimi fascicoli della serie verde, alcuni della serie rossa e uno della serie azzurra. Il trattato affronta in maniera approfondita e sistematica i problemi della casa a basso costo e si articola in capitoli dedicati ciascuno ad un argomento autonomo. Ordinatamente nella successione dei capitoli, si analizza l'evoluzione storica degli organismi abitativi; si esaminano le carenze di abitabilità degli schemi compositivi tradizionali; si individuano gli elementi funzionali semplici per la moderna progettazione dell'alloggio, nonché i modi di associazione e gli organi di collegamento tra più elementi; infine, si fornisce la casistica tipologica sia delle cellule abitative e sia dei complessi di abitazioni.

Ogni capitolo del trattato consiste in una successione numerosa di schede illustrate e commentate da brevi e chiare didascalie. In ogni scheda si cerca di esaminare un aspetto particolare del tema trattato nel capitolo e ogni scheda può essere consultata al di fuori del

Casa-unità a due piani: schizzo.
(F. Marescotti, 1939-42)

(disegno F. Marescotti)



Casa-unità a due piani: schizzo.
(F. Marescotti, 1939-42)

(disegno F. Marescotti)

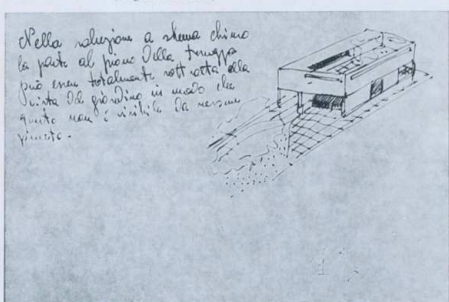
contesto a cui si riferisce il capitolo. Mettendo insieme un gruppo di schede estratte da ciascun capitolo è possibile fornire una documentazione completa, sotto tutti gli argomenti, di uno dei progetti o delle realizzazioni presentati, numerosissimi, nel trattato. Ci si accorge allora che unico è il criterio secondo cui sono analizzati progetti e realizzazioni. Questo criterio è efficacissimo e giustificato dal punto di vista didattico e metodologico, anche se può apparire non molto rigoroso dal punto di vista dell'analisi critica di singole opere. I diversi e discordi esempi raccolti sono sottoposti ad un unico trattamento di scomposizione attraverso il quale si individuano, ordinatamente e nelle loro caratteristiche, dapprima gli elementi funzionali elementari, poi il tipo di alloggio, quindi il raggruppamento di più alloggi e così via fino al quartiere o al complesso di abitazioni. Questa scomposizione ha lo scopo di suggerire al progettista che adopera il trattato e che ne è il destinatario — un metodo preciso e univoco per progettare, metodo di derivazione funzionalista. Essa suggerisce al progettista italiano un metodo nuovo e originale di progettazione ma non sempre riproduce le fatiche del processo progettuale effettivamente seguite dall'autore di un particolare progetto preso ad esempio. Vale per chi deve praticare la progettazione a partire da quell'esempio, non è esau-

riente per chi deve praticare un'analisi critica di tutti i progetti raccolti.

Accade a Dotallevi e Marescotti quello che accade a molti trattatisti del passato e cioè che la parte originale ed inedita del loro lavoro risiede nel criterio generale su cui la trattazione è basata, nelle sue scelte teoriche e negli obiettivi a cui è diretta. Salvo che nel caso di molti trattatisti del passato le fonti, i riferimenti e gli esempi non introducono quasi mai nella pratica del costruire elementi che non fossero già noti ed attuati, ma ci si ferma a dare giustificazioni attuali a soluzioni scontate. Questo non è del tutto vero per il *Problema sociale economico e costruttivo dell'abitazione*. Infatti le fonti, i riferimenti, gli esempi che esso mette a disposizione dei progettisti, in copia e quantità e in chiara organizzazione, pur essendo per lo più noti e circolanti in Europa, non si può dire che fossero entrati nell'uso comune della progettazione e della produzione edilizia italiana di quegli anni. Pertanto il Dotallevi e Marescotti rappresenta il più grosso e rigoroso sforzo compiuto in Italia per aggiornare i metodi di progettazione seguiti dagli architetti e, nel contempo, per estendere le conoscenze a quanto andava accadendo fuori dei nostri confini nel settore dell'abitazione a basso costo. A ciò va aggiunto un altro merito obiettivo che al trattato bisogna riconoscere, quello di essere diventato,

Casa-unità a due piani: schizzo.
(F. Marescotti, 1939-42)

(disegno F. Marescotti)



attraverso la completa ricognizione su una vasta area internazionale della produzione edilizia, efficace strumento per confrontare e comparare tra loro soluzioni, idee e comportamenti differenziati.

I manoscritti del '39-42 costituiscono invece una prima stesura di un vero e proprio « de architettura » nel quale Franco Marescotti avrebbe voluto — e forse vuole ancora — dare un assetto teorico generale alle sue idee, riflessioni ed esperienze riguardanti la casa e la vita individuale e familiare, la città e la vita collettiva e di relazione e fornire insieme il compendio della sua filosofia degli insediamenti urbani. Questi scritti che speriamo di vedere pubblicati quanto prima sono accompagnati da numerosissimi schizzi che da soli costituiscono vivo documento dell'ultimo razionalismo italiano. Anche in questi scritti

si denunciano i modi di vivere nella città contemporanea basati su tipi di alloggio convenzionali ed antiquati, su tracciati stradali imposti dal valore del terreno e assunti a norma per le tipologie aggregative degli alloggi, sulla mancante organizzazione di una rete di servizi ben distribuiti. Però accanto alla lucida esposizione dei mali della città contemporanea e accanto ad una serie di approfondite varianti delle case a patio e dell'unità residenziale, vi troviamo un insieme di riflessioni e di proposte sulla città come organismo complessivo che hanno il sapore della utopia costruttivista e machinista e che costituiscono elemento di una certa novità rispetto al Marescotti più noto. Sotto questo aspetto è significativo il ragionamento attraverso cui l'autore tenta di legare città, lavoro e abitazione in una unitaria visione di città che si

trasforma. La crescita di ogni organismo urbano, scrive in un passo, è viziosa da un errore « chiaramente individuabile ed accessibile », « errore che trova la sua unica sede nel concetto di unità formale e che solo può essere distrutto con l'opposto concetto di rinnovamento ». Un modo innovativo di intendere questa crescita è suggerito dall'idea di « città a nastro distributore » nella quale si trovano anche le sedi per la produzione industriale. Queste però, per loro natura, sono continuamente soggette a profondi e sostanziali rinnovamenti che contrastano con la netta stabilità dei tessuti residenziali di concezione tradizionale. L'accostamento, nella città a nastro, delle fabbriche e delle residenze dovrebbe spingere a concepire anche queste ultime come costruzioni capaci di flessibilità e rinnovamento.

L'albergo e la casa nell'attività di Marescotti

Alberto Domenico Durante

Tra i vari aspetti che hanno costituito la lunga ed operosa attività di Franco Marescotti, quello legato allo studio analitico dell'organismo architettonico è fra i più importanti e certamente il più ricco di insegnamenti. Infatti nel panorama culturale degli anni '30 la rivista *Casabella*, e con questa Marescotti che ne è stato nel periodo 1937-1941 attivo collaboratore, costituiva un riferimento sicuro per chi con Pagano (*Struttura ed architettura in dopo S. Elia*, Milano, 1935, p. 105) intendeva che l'architettura era « ... un servizio » e che in questa « ... il punto di partenza era strettamente e rigorosamente utilitario ». Da questi due concetti discende quindi in modo chiaramente conseguenziale dapprima come i temi che Marescotti svolge sono quelli di più deciso interesse sociale come l'ospedale, l'albergo o il centro per uffici per giungere poi nel 1941 alla casa popolare con quel saggio, vasto e completo tanto che ancor oggi esso costituisce un riferimento di metodo e di documentazione.

Il secondo elemento, che diremmo funzionalista, emerge invece dal modo

in cui viene condotta l'analisi dell'organismo; infatti raccolti e selezionati un considerevole numero di esempi, attraverso una analisi comparata vengono individuati alcuni caratteri invarianti del tipo.

Non dovrebbe sfuggire certo l'enorme importanza di questa operazione culturale, che iniziata in periodo razionalista ne costituisce il primo fondamento ideologico (la scomposizione dell'organismo in gruppi funzionali) e che troviamo costantemente nei progetti e nelle realizzazioni di Marescotti.

Esempio in tal senso può essere offerto dalle due ipotesi, l'una per una sezione ospedaliera (*Casabella* 12/1938) e l'altra di un centro per uffici (*Casabella* 1/1940), dove la correlazione tra le diverse zone funzionali (degenza, servizi, collegamenti orizzontali e verticali) nell'un caso e (unità di lavoro, aree di servizio complementare, collegamenti orizzontali e verticali) nell'altro caso è risolta in modo rigoroso e limpido.

Soffermandoci nei due progetti anzidetti e cominciando da quello della sezione ospedaliera, appaiono evidenti

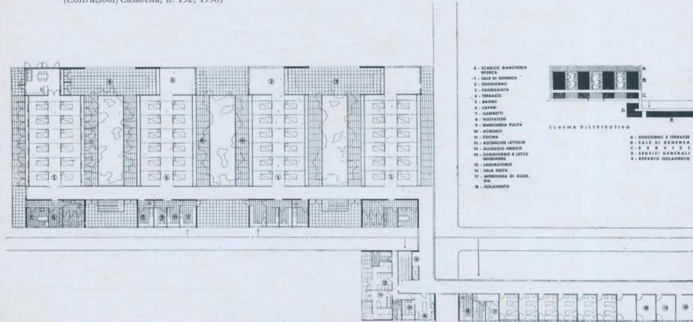
certi motivi che certamente costituiscono il materiale di discussione e di dibattito del periodo nel quale tale proposta è stata avanzata.

Infatti la legge ospedaliera precedente, la 1631, vide la luce nel settembre del 1938 e le istruzioni ospedaliere che ne costituiscono il complemento ed il regolamento sono del luglio 1939; quindi l'ipotesi di sezione ospedaliera, presentata da Marescotti su *Casabella* nel dicembre 1938, è certamente partecipe del confronto in atto nel Paese alla vigilia della prima sistemazione di un settore così importante dell'attività pubblica, che sinora, in assoluta indipendenza ed autonomia, aveva organizzato e gestito le proprie strutture edilizie.

Nella presentazione del progetto, in modo assai preciso, viene individuata nella « sezione di degenza » la cellula elementare della composizione dell'organismo quindi la lettura della pianta appare chiara nella correlazione tra questa area caratterizzante il tipo e le aree di servizio, gli spazi di circolazione ed i nodi verticali.

Il nodo dell'interesse di Marescotti

Progetto di una sezione ospedaliera: pianta.
(Costruzioni/Casabella, n. 132, 1938)



nell'impostazione della proposta è il malato con tutte le implicazioni di ordine psicologico per il suo stato di menomazione, col desiderio della comunità ed il conseguente rifiuto della stanza singola ed il desiderio di poter fruire di una *privacy* realizzata nel caso con tende o tramezzi isolanti scorrevoli.

L'area elementare della degenza, definita unità-letto composta di 12 pazienti, viene poi nella disposizione dei letti di testata strutturata funzionalmente in modo assai felice individuando nei lati esterni direttamente illuminati sulle balconate l'area di degenza propriamente detta, a sua volta parzialmente con tende come detto in letti singoli ed al centro, tra le testate dei letti, un'area di circolazione per l'assistenza infermieristica che in tal modo non pregiudica e disturba gli altri pazienti.

Altro aspetto certamente positivo, di una tale disposizione dei letti nell'unità è la possibilità per i malati della visione costante del cielo e del verde sottostante oltre una ventilazione ed aereazione efficienti.

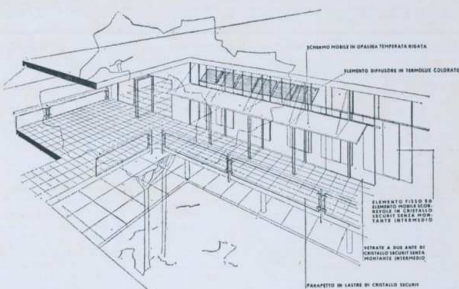
Quattro unità letto distribuite lungo un corridoio che divide dall'altra parte i servizi ed i collegamenti verticali, costituiscono la sezione ospedaliera di 48 letti che con i 12 di isolamento previsti nell'altra ala con i servizi di sezione a livello superiore, raggiunge un totale di 60 posti letto.

La sezione ospedaliera secondo la 132 del 1938 confermata dalla 132 del 1968, legge ospedaliera vigente, è costituita invece di 30 posti letto, ma sono state le polemiche ed i dibattiti da parte di igienisti, tecnici ospedalieri ed alcuni amministratori per un innalzamento del *quotum* per lo meno a 45-50 posti letto.

Nei lavori preparatori dell'ultima legge la stessa commissione ministeriale in un suo documento raccoglie questa tesi sulla scorta di antichi convincimenti e secondo il riferimento a molteplici esempi di organizzazioni straniere, quali la anglosassone ed in parte la tedesca.

L'ipotesi quindi di Marescotti di una sezione ospedaliera a così elevato numero di posti letto non è solo frutto di una scelta autonoma dettata, per la realizzazione della soluzione a griglia adottata, ma poggia su considerazioni funzionali che nel 1938, epoca della sistemazione legislativa del tema ospedaliero e del progetto in esame, erano sostenute.

Come noto, sia allora che oggi considerazioni di carattere strutturale dell'organico ospedaliero hanno in realtà spinto a contenere in 30 unità il numero di posti letto per la sezione di degenza. La ragione di interesse del progetto comunque consiste nella proposta di uno spazio ospedaliero arri-



Veduta esterna sale di degenza.
(Costruzioni/Casabella, n. 132, 1938)

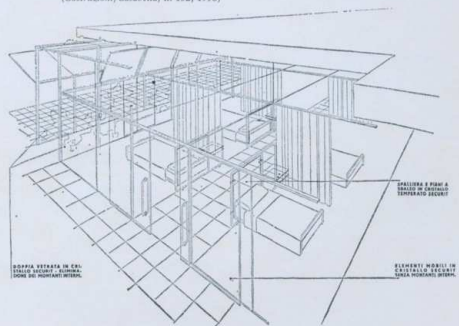
colato e vario, distinto nelle componenti d'uso quali area di degenza propriamente detta, area di circolazione per l'assistenza, area di soggiorno alla testata di ogni unità letto ove è possibile anche la refezione e la sosta per quei malati non costretti a letto, con possibilità di vita all'aperto lungo le balconate e le terrazze che circondano le ali delle sale.

La soluzione prevista colloca la pianta illustrata al primo piano in modo

che il giardino presente nei patii tra sala e sala con piante a medio fusto sia agevolmente e gradevolmente visibile dai letti e dalle unità di degenza in condizioni di assenza di oscuramento e soffocamento. Al piano terra sono collocati un atrio di ingresso per le scale ed il montatighe, oltre locali per la ricezione del vitto e il deposito della biancheria sporca.

I cosiddetti servizi a livello superiore, quali gabinetto medico e labo-

Sala di degenza vista dal soggiorno.
(Costruzioni/Casabella, n. 132, 1938)



torio, si trovano al primo piano nel modo di collegamento planimetrico tra le unità letto e l'ala di isolamento.

L'impianto quindi risulta a padiglione secondo una tipologia allora più usuale, senza in nulla però derogare alla dotazione di servizi complementari alla degenza, presenti, come precedentemente detto, nel corpo di collegamento.

Infatti, secondo la normativa che gli si a poco avrebbe trovato la sua formulazione nella legge 1631 e nelle « istru-

zioni ospedaliere », sono presenti la cucinetta ed i guardaroba due blocchi di servizi igienici con l'uso della vasca libera sui tre lati oltre la presenza nel corpo centrale di altri servizi per l'assistenza per il personale medico e paramedico.

La particolarità della soluzione planimetrica dell'unità letto per quanto attiene la caratterizzazione nella sala dell'area di degenza e dell'area di circolazione, non incide nell'uso corretto ed economico della superficie per posto

letto. Infatti il parametro di 6 mq per p.l. per stanze da 2 a 6 letti accreditato dalla letteratura tecnica, in questo caso risulta sostanzialmente rispettato (6,6 mq) in una condizione comunque di migliore *habitat* conferendo al posto letto una *privacy* ed una interdipendenza dal traffico di assistenza che la camera tradizionale da 2 a 6 letti non è in grado di offrire.

L'impianto planimetrico usuale della degenza ospedaliera italiana, per lo meno così come si è andato stabilizzando in questi ultimi 40 anni che ci dividono dalla data di edizione delle « istruzioni ospedaliere », è a corpo triplo.

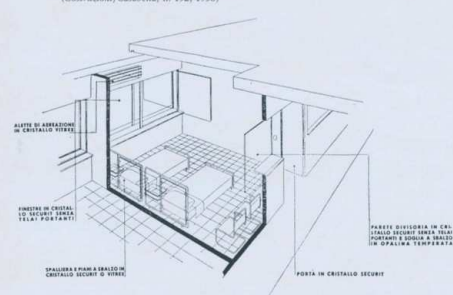
Ragioni di ordine economico hanno guidato certamente l'affermarsi di questa tipologia che ha costituito e costituisce la soluzione più immediata del tema; ma già da qualche anno assistiamo ad un rinnovamento e ad una riproposizione del problema sospinti da ricerche e studi principalmente del mondo anglosassone, ove molte soluzioni tendono, per ragioni di un'efficace assistenza, al recupero di un'area unitaria di degenza sia pure diaframmatice.

Ne sono esempi in tal senso i risultati dello studio del centro Nuffield nelle ipotesi del Larkfield Hospital, alcuni schemi proposti dal Gainsborough, ed il Kaiser Centre a Walnut Creek, dove la soluzione prevista da Marescotti è stata realizzata per la possibilità che essa consente di costituire blocchi sterili di limitato numero di posti letto nei quali la necessità di isolamento in condizione di sufficiente autonomia medico assistenziale è assicurata.

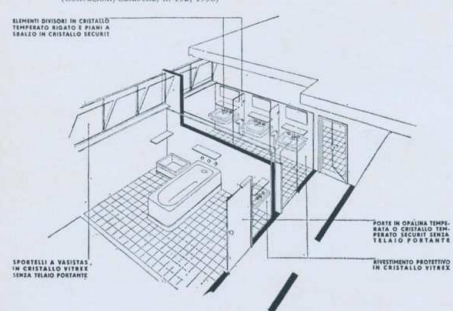
L'immagine poi suggerita per i vari ambienti dai grafici è del massimo rigore formale con uno studio attento e preciso delle aree di degenza, di quelle di servizio, nonché dei dettagli costruttivi degli infissi dove l'uso costante del vetro negli elementi sia di finitura che di arredo contribuisce a realizzare una soluzione di forte unitarietà. A tale riguardo può dirsi che se questo progetto di sezione ospedaliera proposto 40 anni fa mostra i segni del tempo, questo si riferisce piuttosto ad un atteggiamento ingenuo ed entusiasta nell'uso di un nuovo materiale (il vetro) che è stato poi ridimensionato nella pratica edilizia, piuttosto che nella soluzione progettuale, che presenta, come visto, rispetto all'impianto tradizionale un maggiore gradiente di flessibilità di utilizzazione attraverso la parzializzazione della degenza oltre che un più soddisfacente *habitat*.

Considerando ora il progetto di un « centro di uffici » (Casabella n. 1, 1940), appare subito chiaro dalla relazione come anche tale proposta, partita da considerazioni di ordine generale circa la trasformazione che Milano deve affrontare per adeguarsi alle esigenze di un più corretto modo di abitare e di lavoro.

Camera di isolamento.
(Costruzioni/Casabella, n. 132, 1938)



Stanza da bagno e lavabi.
(Costruzioni/Casabella, n. 132, 1938)



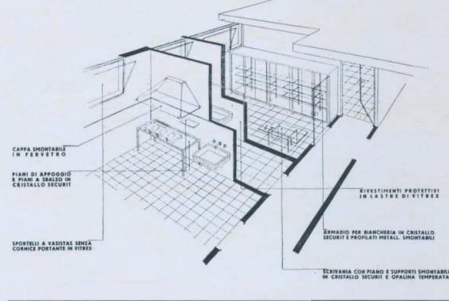
Altro elemento che giova considerevolmente è la possibilità di creare ambienti che, per esposizione, soleggiamento e luminosità, risultano assai più idonei di quelli che oggi soffrono la città nel suo tessuto edilizio minuto e casuale. E da ultimo, non certo per motivo di importanza, il problema del traffico trova una adeguata soluzione. Infatti in una zona sorta programmaticamente per un alto insediamento produttivo e che quindi comporta spostamenti di un grande numero di persone, la rete di trasporto deve disporre di una rete veicolare rapida e possibilmente autonoma rispetto agli spostamenti pedonali. Lungo tale rete, che per quanto detto è opportuno sia svolta a livello inferiore, i mezzi di trasporto pubblico consentono punti

di accesso baricentrici rispetto le zone di utilizzazione superiori raggiungibili con scale mobili ed ascensori. Il traffico veicolare privato si svolge anch'esso nella rete veicolare inferiore per raggiungere da questa comode ed ampie zone di parcheggio, opportunamente collegate con la parte pedonale sovrastante.

Anche in questo caso, come per la sezione ospedaliera con il riferimento

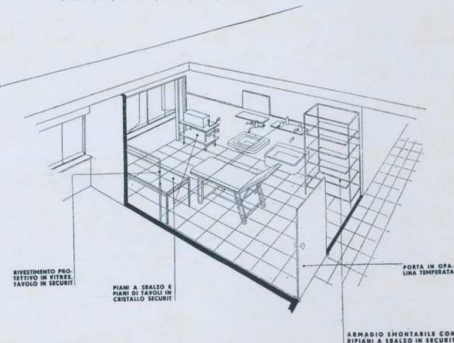
Deposito biancheria e cucina.

(*Costruzioni/Casabella*, n. 132, 1938)



Sala visite mediche

(*Costruzioni/Casabella*, n. 132, 1938)



alla formulazione della legge in elaborazione, il tema trova certamente riscontro nel dibattito, allora in atto, sul piano regolatore di Milano e la sua realizzazione per la parte centrale interessante l'individuazione e la soluzione di zone per uffici.

Nell'operazione di rinnovo urbano viene data una indicazione che risolve nel suo insieme i problemi del collegamento agile ed efficiente col resto

della città, dell'integrazione dei luoghi di lavoro con servizi complementari, mentre dal punto di vista tipologico viene proposta la realizzazione di edifici nei quali possono trovare una adeguata collocazione unità operative di diversa grandezza dalle piccole, previste per studi professionali, alle più grandi destinate a sedi di medie aziende. L'unità operativa o unità di lavoro minima è lo spazio di lavoro proprio di un ufficio indipendente dotato di proprio accesso autonomo e provvisto di spogliatoi e servizi igienici,

L'aggregazione e l'articolazione di tali unità di lavoro, dalla dimensione modulare 6 x ml 6, costituisce la soluzione tipologica del progetto. Infatti la proposta prevede un corpo di fabbrica di 12 ml (2 moduli) di profondità, nel quale sono disposti 5 nuclei rispettivamente due di 3 moduli (18

due cellule elementari: l'una di 1 modulo (su metà del corpo di fabbrica) di 36 metri quadrati e l'altra di 2 moduli (sull'intero corpo di fabbrica) con una superficie quindi di 72 metri quadrati.

L'articolazione poi dei nuclei da tre, cinque e sette moduli consente a sua volta per quegli uffici di dimensioni maggiori la possibilità di soddisfare le proprie esigenze usando nel nucleo di tre, di cinque o di sette moduli, cellule di tipo A e cellule di tipo B.

I servizi igienici, dove necessari secondo la suddivisione adottata, sono previsti nella zona centrale in modo da consentire la piena utilizzazione della superficie utile illuminata.

Comunque gli apparecchi di tali servizi vengono applicati con attacchi a scatola per permettere una loro agevole rimozione quando non risultasse

All'ultimo piano, in una testata dell'edificio per avere la massima superficie libera ed illuminata, è prevista la palestra con diverse sezioni per l'attività fisica e sportiva, gli spogliatoi ed i servizi, mentre all'altra testata trova posto un centro ricreativo e di svago con biblioteca e sale di lettura oltre un albero diurno.

L'ultimo piano consente di avere spazi all'aperto con presenza di sistemazioni a verde per un gradevole soggiorno.

L'attico, nella sua utilizzazione parziale della pianta per consentire la sistemazione a verde dell'ultimo piano, è stato trasformato in un giardino per la palestra, ospita la cucina e i servizi del personale. Il collegamento tra la cucina ed il ristorante vero e proprio è assicurato da batterie di montavivande. Un'intero piano o parte di questo può essere destinato ad ambienti per mostre ed esposizione dei prodotti con finalità di promozione commerciale. Infine, un servizio complementare questo di estremo interesse per uffici piccoli e medi, i quali, non avendolo nella propria sede, possono usufruirne, è quello che questo caso come servizio centralizzato.

Notevoli comunque, al di là di certe destinazioni e soluzioni particolari, rimangono le caratteristiche generali, direzionali in grado di assicurare idonei spazi di lavoro ad utenze assai diverse nella consistenza e nelle caratteristiche, con una larga dotazione di infrastrutture comuni.

Tali diverse destinazioni d'uso (uffici e servizi complementari) trovano la loro ordinata proposizione in una griglia di 61×61 m, che introduce la soluzione modulare con le infinite possibilità di variante che questa consente.

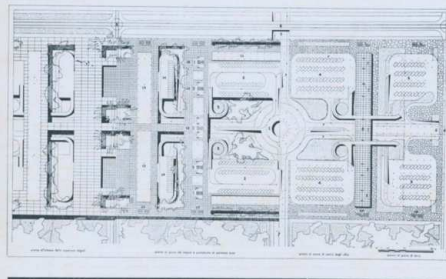
L'unità strutturale, sempre di ml 6 x 6 ml, corrisponde alla unità di lavoro minima per il tipo A che, come detto, si svolge su metà del corpo di fabbrica. La chiarezza planimetrica è offerta proprio da questa identità della cellula strutturale con quella funzionale. Per ognuno dei cinque nuclei, poi che costituiscono il ml 6, è prevista una superficie di ml 6 x ml 12 (cioè due maglie) da destinare ai collegamenti verticali, che, nelle utilizzazioni atipiche degli ultimi piani, possono essere per qualche nucleo in parte ridotti o eliminati per consentire la realizzazione del piano libero.

L'edificio alto 20 piani presenta le due facciate principali esposte ad est ed ovest, per godere di una buona insolazione.

L'effetto negativo di tale esposizione viene ridotto mediante un loggiato continuo profondo un metro e mezzo che corre lungo i lati longitudinali dell'edificio. Completa poi l'apparecchiatura protettiva delle superfici vetrate degli

Planimetry

(Costruzioni/Casabella, n. 145, 1940)



ml), due di 5 moduli (30 ml) ed uno di 7 moduli (42 ml) per una lunghezza totale di 138 ml. Il corpo di fabbrica è orientato secondo la direzione nord-sud per consentire l'esposizione est-ovest di maggior insolazione alle pareti degli uffici.

Ciascun nucleo è servito da un nodo di collegamento verticale costituito da scale ascensore e montacarichi che distribuiscono gli accessi alle unità di lavoro relative. La soluzione poi prevede la possibilità di usare unità di lavoro disposte su metà del corpo di fabbrica (tipo A), quindi con profondità di 1 modulo (6 ml) ed unità di lavoro sull'intero corpo di fabbrica (tipo B) con profondità di 2 moduli (12 ml).

Questo consente una larghissima scelta dimensionale delle unità di lavoro, che possono essere costituite da

I grafici illustrano poi un'altra proprietà della proposta presentata: la estrema variabilità di destinazione di uso della superficie entro la griglia. Infatti è possibile prevedere, fornendo i collegamenti verticali propri di ciascun nucleo, cellule di ufficio con sovrastante abitazione oppure uffici sventolanti su due o più piani, in questo caso il collegamento di tali unità composte su diversi livelli è assicurato ovviamente da scale interdipendenti da quelle del nucleo.

Sono esposti poi una serie di servizi propri del complesso quali ristorante al tavolo come attività pubblica e ristorante *snack* con servizio di colazioni rapide per gli impiegati.

ambienti una pensilina di alluminio, che proietta l'ombra sul loggiato in modo da evitare il riscaldamento di questo sotto l'azione solare. La pensilina è prevista staccata dal loggiato per permettere il passaggio dell'aria e quindi assicurare condizioni di benessere agli ambienti di lavoro.

A differenza del progetto di sezione ospedaliera che aveva un carattere più genericamente propositivo di una tipologia che assicurasse determinati requisiti, questo progetto di un centro di uffici è più approfondito e dettagliato. Infatti i livelli di studio vanno dall'inserimento urbano fino all'aspetto strutturale ed all'arredamento delle unità di lavoro oltre che degli ambienti comuni quali la scala, i servizi comuni al piano terra, etc.

Numerosi disegni illustrano il carattere che le unità di lavoro hanno nella dimensione minima della cellula del tipo A, come in un caso di quattro cellule del tipo B con la profondità dell'intero corpo di fabbrica. L'immagine che ci viene offerta è quella di uno spazio ordinato e studiato in tutti gli elementi che lo costituiscono. È affrontato, risolto e rappresentato in termini di arredo il problema della flessibilità d'uso dello spazio con l'adozione dei tramezzi mobili, di cui vengono dati grafici di dettaglio per l'attacco a terra ed al soffitto.

È opportuno solo sottolineare a tale riguardo che questa proposta è stata avanzata nel 1940, quando la progettazione modulare e l'edilizia industriale con le pannellature mobili potevano rappresentare il tema di ricerca e di approfondimento solo di un ristretto numero di tecnici impegnati nell'opera di rinnovamento e di avanzamento del settore produttivo edilizio.

Infatti un interessante contributo di Marescotti alla rivista *Cosella* è stata la redazione di una rubrica tecnica nella quale venivano presentati nuovi materiali e modalità particolari della loro applicazione. In queste comunicazioni ed articoli c'era sempre un impegno intelligente, teso a presentare il prodotto non solo per le sue qualità oggettive, ma piuttosto per la sua applicazione in termini di risultati architettonici o spaziali. Questo è il caso del vetro o dell'opalina o dei profilati di alluminio, o dei telai A.L.A. dei telai prefabbricati in griglia di cemento, che risolvono negli edifici per uffici con una soluzione di notevole unità tutta le pareti dei servizi generali posti al piano terreno. Per quanto riguarda il modello urbano del centro per uffici Marescotti propone una coppia di edifici eguali legati da corpi bassi, la cui copertura a terrazza costituisce la piastrina pedonale per gli attraversamenti e la circolazione.

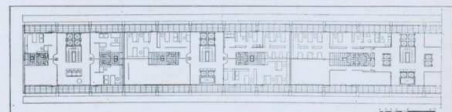
Tali due edifici e gli annessi insisto-

no su un'area di circa cinque ettari e mezzo. I valori di insediamento citati dal progetto in ragione di 2500 persone ad edificio, e quindi di 5000 persone per il complesso, mentre danno luogo ad una elevata densità di circa 1000 persone per ettaro, in termini di densità fondiaria edilizia determinano valori largamente auspicabili trattandosi di meno di 5 mc/mq.

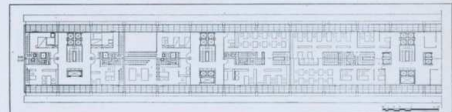
L'alto valore della densità in persone per ettaro è invece frutto del bas-

so parametro di volume/adetto o persona. Nel caso del progetto esso risulta di circa 40 mc. Invece la letteratura tecnica successiva, per l'accresciuto valore percentuale dei volumi tecnici e degli impianti, ha elevato tale standard sui 60 mc. Il progetto esaminato rappresenta una proposizione tipologica del tema sia a livello urbano che a livello edilizio, ma, affinché la proposta non costituisca una « sterile esercitazione » come Marescotti stesso afferma, egli ne

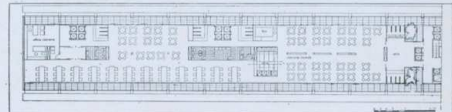
Pianta.
(Costruzioni/Casabella, n. 145, 1940)



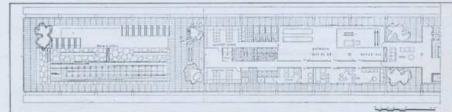
PiANO TIPO A - SOLUZIONE CON UFFICI SISTEMATI A UNITÀ SINGOLE O MULTIPLE PER UN SOLO LATO DELL'EDIFICIO



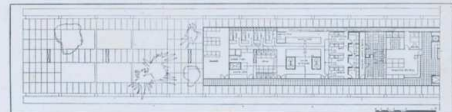
UFFICI A UNA O DUE UNITÀ CON SOPRASTANTE ABITAZIONE - UFFICI SISTEMATI SU DUE O PIÙ PIANI



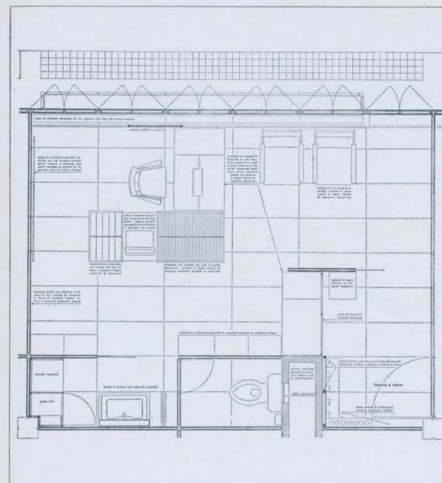
PRIMO PIANO - LATO DESTINATO A RISTORANTE NORMALE CON SERVIZIO ESCLUSIVAMENTE AI TAVOLI



ULTIMO PIANO - LATO DESTINATO AGLI ESERCIZI FISICI CON PALESTRA, SPOGLIATOI, DUCCE E SOLARI



PiANO ATTICO - LATO DELLA CUCINA RISTORANTE CON LOCALI DI PREPARAZIONE, MAGAZZINO, ACQUA E FRIGORIFERI



Pianta cellula unità lavoro.
(Costruzioni/Casabella, n. 145, 1940)

Unità ufficio arredata.
(Costruzioni/Casabella, n. 145, 1940)



indica una possibilità applicativa nella fase di trasformazione del centro di Milano (piazza Duomo).

A tale proposito prevede la riduzione delle nuclei da cinque a tre, per un totale di diciassette campate invece di ventitre.

La lunghezza quindi degli edifici risulterebbe di 102 metri invece dei 138 del progetto tipo; il problema del traffico e della circolazione sarebbe risolto conseguentemente alle condizioni dei luoghi con le otto radiali convergenti.

A seguito di queste ultime considerazioni di applicazione dello schema previsto, è interessante notare come anche in questo caso le ragioni che muovono la ricerca sono concrete, reali e di alternativa ad una situazione insoddisfacente.

Una volta raggiunto un risultato progettuale che risponde alle esigenze generali, il modello viene verificato sulla realtà, affidando a questa operazione la carica di rinnovamento che l'architettura è in grado di produrre nell'ambiente dell'uomo.

Il lungo saggio sull'« albergo e la casa » del 1938, rappresenta invece in modo chiaro, quell'aspetto della sua attività legata alla ricerca ed allo studio della tipologia.

In queste pagine è espresso un metodo di lettura e di analisi degli organismi edilizi, che appare subito finalizzato all'acquisizione di elementi dimensionali e distributivi utili, se non indispensabili alla successiva pratica progettuale.

Quindi l'impegno si manifesta, al di là di un importante ed ineguagliato contributo culturale al razionalismo italiano, secondo modi di accentuata operatività e concretezza. Le sue riflessioni, i suoi scritti non sono tanto un approfondimento sull'« oggetto edilizio » in termini generali quanto riguardano la « specificità » di questo attraverso la sua definizione dimensionale. A questo riguardo il saggio offre una conferma. La presentazione generale del tema è costituita da un lucido articolo di Pagano, mentre lo svolgimento analitico è svolto da Marescotti. Nella premessa, dopo aver ricordato le interpretazioni storiche della ricettività come ricovero temporaneo, vengono svolte una serie di interessanti considerazioni sull'attuale definizione dell'albergo.

Infatti, analizzando le condizioni attuali della società che si muove nella sua organizzazione sui modelli di quelle industriali quali quella americana, inglese o svedese, si introduce il tipo odierno di albergo come casa collettiva con servizi centralizzati.

Giustificandone la necessità in termini di obiettività richiesta per chi non

ha famiglia o non è in grado di organizzarsi un proprio alloggio particolare, già se ne individuano nell'enunciazione alcuni caratteri quali la normalizzazione del nucleo camera, non tanto ridotto quanto può esserlo per un alloggio temporaneo, ed un certo numero di servizi centralizzati fino al servizio di cucina.

Un tale tipo di albergo offre vantaggi non solo economici e tecnici ma anche igienici e sociali giacché consente di dare ad ogni singolo ospite, con una spesa modesta, perché ripartita, una serie di prestazioni e comodità, che, se individualmente richieste, risulterebbero molto onerose (con la considerazione poi che tali prestazioni risultano tanto più economiche quanto più elevato è il numero degli utenti). Analizzando poi l'efficiente conduzione di un albergo vengono svolte in riferimento alla casa d'abitazione due interessanti considerazioni sulla necessità di manutenzione e sul costo di esercizio. Infatti una definizione dell'albergo è quella di «organizzazione industriale basata sul modo migliore e scientificamente più evoluto per soddisfare temporaneamente o permanentemente bisogni fisiologici e psicologici della vita umana». Da ciò discende conseguentemente il principio del massimo risultato al minimo costo generale. Condizione perché si realizzi questo, sostiene Pagano, è: primo che il manufatto sia costantemente ispezionabile per procedere tempestivamente a tutte quelle riparazioni e manutenzioni che risultano nel tempo necessarie per un efficiente uso; secondo, che siano ridotte le spese di esercizio predisponendo dall'inizio in fase di progettazione tutti quegli accorgimenti, dotazione e caratteristiche degli impianti che assicurano una economica e corretta vita dell'edificio.

Circa questa seconda condizione è infatti interessante rilevare che nella casa d'abitazione, a differenza dell'albergo, si tende a comprimere le spese di impianto poiché queste vengono affrontate dalla proprietà e dal costruttore, per cui una realizzazione scadente oppure una dotazione inadeguata si traduce in un'alta spesa di esercizio che comunque va a carico dell'inquilino.

Esempi di questo possono essere offerti da una buona realizzazione delle murature in ordine alla coibentazione, dall'uso di impianti di riscaldamento a pannelli radianti in grado di assicurare un miglior rendimento, dalla collocazione dei radiatori non sotto la finestra, dove la loro azione sarebbe più efficace, per un eventuale risparmio di percorso di tubature, fino all'uso degli isolanti fono-assorbenti per garantire un habitat migliore.

Il tema della tipologia è quindi affrontato non tanto nel senso storico o descrittivo ma dando luogo ad una operazione di verifica della rispondenza

nell'uso sulla base di mutate esigenze della collettività. Vengono così formulate delle ipotesi circa le caratteristiche che il tipo deve avere per una risposta adeguata alle necessità, che vengono poste nell'uso di tali attrezzature, proponendo in questo caso la realizzazione di alberghi di residenza per persone sole. Ma l'aspetto di maggior interesse di questo saggio consiste, al di là di questa presentazione critica del tipo edilizio con riferimenti attuali alla casa di abitazione, nella trattazione analitica e sistematica della distribuzione presente in esso. Possiamo dire che il lavoro si divide in due parti: una prima parte che affronta il problema dell'organismo in nuclei o zone delle quali Marescotti fornisce schemi distributivi e parametri dimensionali sulla base di esempi diversi; una seconda parte nella quale vengono presentati, secondo una

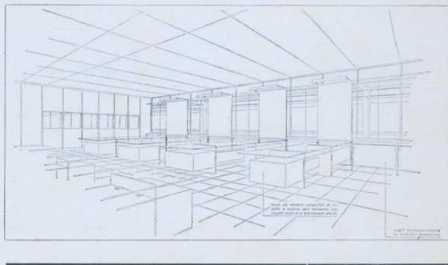
articolazione di tipi alberghieri da quello urbano all'albergo-rifugio, una serie di esemplificazioni che sono fatte precedere da note illustrative sui rispettivi caratteri specifici.

Le zone ed i nuclei che vengono esaminati sono: i locali collettivi (atrio ed annessi), i servizi generali (cucina, lavanderia, etc.) ed il nucleo delle camere con un approfondimento dimensionale della cellula di residenza con servizio sviluppato secondo una considerevole quantità di esempi oltre schemi di distribuzione delle camere e dei servizi relativi e sistemazione dei servizi igienici nella parte di residenza.

Sono anche definiti attraverso l'esame delle planimetrie i diversi ingressi e percorsi per i vari flussi dai fornitori, agli ospiti, al pubblico del caffè, ristorante o sala delle feste. Questi elementi, svolgendo anche un uso esterno,

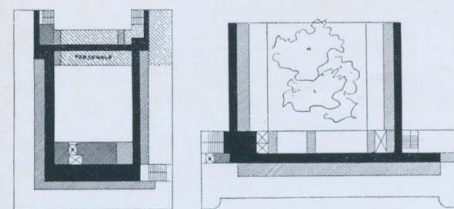
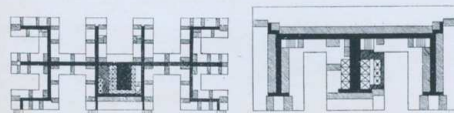
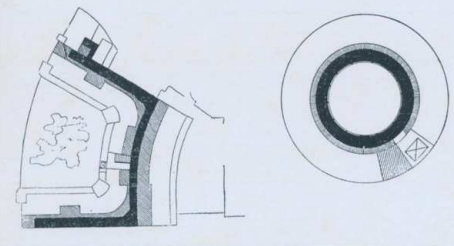
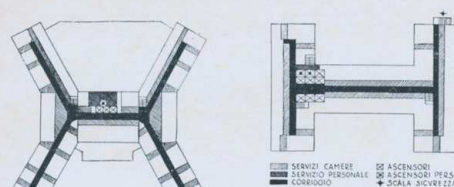
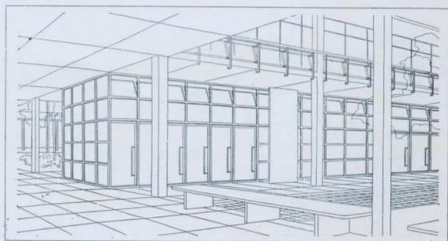
Unità ufficio di quattro unità arredate.

(Costruzioni/Casabella, n. 145, 1940)



Vista del piano dei servizi comuni.

(Costruzioni/Casabella, n. 145, 1940)



Schemi di distribuzione delle camere e dei servizi relativi.

(Costruzioni/Casabella, n. 125-126, 1938)

se non sono correttamente ubicati e correlati creano interferenze nella vita dell'albergo.

I locali collettivi rappresentano il rapporto con l'esterno e, conseguentemente, il nodo di smistamento dei diversi percorsi per la cui corretta soluzione è indispensabile siano noti il numero e le caratteristiche degli ambienti che nel complesso costituiscono questa parte dell'albergo.

Sono definiti quindi l'atrio di ricevimento, la hall, la sala delle feste ed i locali destinati al funzionamento dell'albergo rappresentandoli in un chiaro schema distributivo che ne evidenzia le correlazioni. Tale modello comunque riassume la illustrazione del gruppo dei locali collettivi di tre alberghi: quello a Chemnitz, a Mannheim ed a Bochum, in modo che è possibile verificare l'operazione di astrazione propria dello schema attraverso l'esame delle tre soluzioni, che pur nella diversità presentano elementi di omogeneità. Tra i servizi generali la cucina nella sua organizzazione più rigida che non gli ambienti di soggiorno precedentemente visti, consente l'introduzione di parametri dimensionali. Questi ultimi con l'elencazione dei vari ambiti o vani costituenti la cucina (dall'accettazione e controllo merce via fino al pranzo del personale) offrono un quadro chiaro e preciso di una idonea soluzione. I valori del proporzionamento delle cucine sono preceduti da una utile definizione della cucina dell'albergo e di quella del ristorante, sempre nell'albergo ma aperto al pubblico esterno. In tal modo i valori assumono un significato più preciso e rispondente al tipo di funzionamento dell'albergo stesso. Sono poi citati valori europei ed americani, offrendo esempi di complessi di cucine di alberghi urbani come quello di Chemnitz, di Bochum e di Mannheim e di villeggiatura come quello di St. Tropez. Conclude la trattazione del gruppo dei servizi generali l'esame delle cantine, lavanderie ed autorimesse con indicazioni di localizzazione e schemi di funzionamento. La zona o nucleo delle camere è svolta con notevole approfondimento e ci preme sottolineare il modo di approccio al tema ed il taglio documentario di questo saggio del 1938, che ci ricorda quello del 1940 sulla casa di abitazione.

Viene infatti qui presa in considerazione la cellula-camera più servizi e di questa ne vengono date varie versioni (ad esempio nel caso di un albergo di transito la camera a due letti di superficie 10 mq viene dotata di servizi igienici diversi col conseguente aumento di profondità della cellula stessa). L'attenzione maggiore viene rivolta all'esame comparato della cellula tra vari progetti di alberghi, illustrati nella seconda parte, e di questi casi disegna-

ti alla stessa scala, sono dati sempre i valori del totale (cellula) e dei parziali (camera e servizi); inoltre l'arredo è sempre indicato in modo chiaro per cui è possibile trarre un giudizio sull'habitat di ciascuna soluzione. Oltre l'esame e la rappresentazione della cellula (camera e servizio) vengono esposti una serie di raggruppamenti di cellule che nell'insieme definiscono il nucleo della residenza.

Per alcune di queste soluzioni sono date delle varianti, che generalmente riguardano la collocazione e la disposizione dei servizi, affinché siano note una serie di possibili adeguamenti a casi particolari di dimensione e di prestazioni. In questa sede sono anche proposte per il nucleo residenza soluzioni a piccoli appartamenti secondo la tipologia della casa collettiva.

Di tale tipo sono rappresentati esempi senza servizi centralizzati, che prevedono cioè il servizio di cucina nell'alloggio, ed usano invece in forma collettiva alcuni servizi di soggiorno comune e sale ritrovo oltre alcune dotazioni tecniche. Per gli esempi di alloggi con servizi centralizzati non è previsto il punto di cottura. Tali cellule e quelle di un albergo normale si differenziano nella dimensione oltre che nella possibilità di avere due o più stanze da letto per un gruppo familiare, con un ingresso unico ed indipendente dal corridoio. La dimensione maggiore poi è frutto chiaramente dell'insieme di necessità (vestiti, suppellettili etc.), che una residenza continuativa comporta rispetto ad una temporanea.

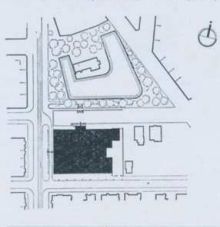
Chiude questa rassegna manufattistica della prima parte il tema dei servizi igienici nel nucleo residenziale.

Viene sempre proposta una loro collocazione abbinata, in modo che le canalizzazioni possano liberamente scorrere lungo un interposto caveau ispezionabile per la manutenzione.

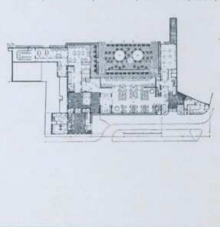
Sono alla fine rappresentate alcune esemplificazioni straniere (americane, inglesi) di disposizioni di apparecchi, il cui pregio consiste nell'attenzione allo spazio limitato, dando a ciascun apparecchio una libera ed agevole area di fruizione.

La seconda parte del saggio inizia con una rassegna di esempi di alberghi urbani, che, dopo la precedente trattazione analitica nella quale sono stati individuati i nuclei funzionali, assumono nella lettura una particolare chiarezza. Conosciuti infatti certi nodi distributivi è facile nella comparazione cogliere certi aspetti significativi dell'uno rispetto all'altro, individuando così la particolarità di certe soluzioni o l'aderenza del progetto a delle situazioni specifiche. Sono presentati gli alberghi a Bochum, a Chemnitz, a Mannheim che in alcuni loro elementi furono già illustrati nella precedente parte analitica

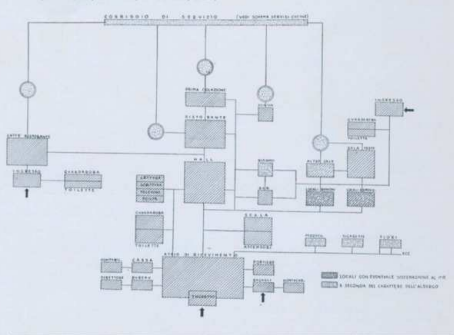
Planimetria del Park Hotel di Bochum.
(Costruzioni/Casabella, n. 125-126, 1938)



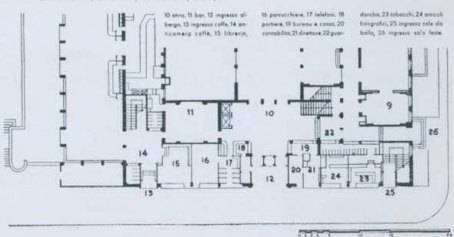
Planimetria del Park Hotel di Koenigsberg.
(Costruzioni/Casabella, n. 125-126, 1938)



Schema distributivo servizio di ingresso di un albergo.
(Costruzioni/Casabella, n. 125-126, 1938)

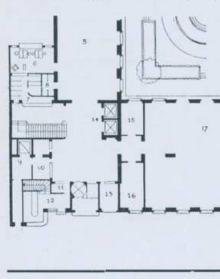


Pianta locali collettivi nel Chemnitzhof a Chemnitz.
(Costruzioni/Casabella, n. 125-126, 1938)

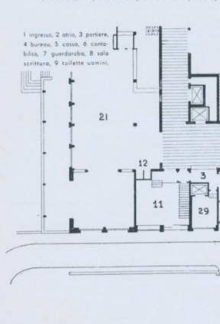


ma ora vengono proposti nella loro interezza di organismo insieme con l'albergo a Zlin e quello ad Hilversum di Duiker. Viene quindi illustrata una ricca rassegna di alberghi di villeggiatura alcuni al mare, altri in montagna tutti caratterizzati nel confronto con quelli urbani da una maggiore libertà di impianto, con il corpo delle camere spesso articolato liberamente rispetto al nucleo centrale. In tale tipo di albergo la libertà di soluzione nel lotto, non costituito da un elemento di una maglia urbana, consente articolazioni tra i gruppi funzionali sempre chiare e limpide.

Pianta locali collettivi nel Palais Hotel di Mannheim.
(Costruzioni/Casabella, n. 125-126, 1938)



Pianta locali collettivi in un albergo a Bochum.
(Costruzioni/Casabella, n. 125-126, 1938)



Si vede come la panoramicità ed un maggior contatto con la natura influenzino direttamente le piante, come nell'albergo di St. Tropez, la cui soluzione particolare della cellula rispetto al corridoio fu anche oggetto di riflessione nella prima parte. Tali alberghi, con la necessità di assicurare il fronte della residenza verso una direzione per fruire della gradevolezza di un elemento naturale (mare, monte o paesaggio), possono trovarsi in condizioni disagiate per l'orientamento; per questi casi vengono sollecitate soluzioni tecniche ed architettoniche particolari. Un altro elemento che caratterizza tale tipo di albergo

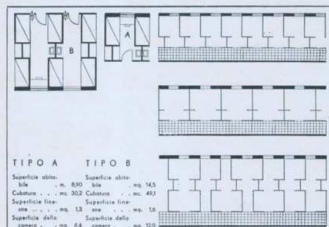
da quello ad esempio urbano è la maggiore dimensione e caratterizzazione dei locali collettivi (soggiorni, pranzo) o servizi generali (prima cucina, cucina). Infatti in luoghi di villeggiatura l'albergo spesso costituisce un polo di aggregazione tra gli ospiti ed un più vasto pubblico esterno che accede, anche in mancanza di altre attrezzature efficienti sul luogo, ai servizi sopra detti.

Questa partecipazione esterna consiglia l'impostazione dei corpi di fabbrica articolati con la collocazione del nucleo residenza in una posizione appartata per assicurare l'indispensabile tranquillità e serenità agli ospiti. Questo aspetto della fruizione dell'albergo nelle sue parti comuni dà un pubblico esterno, ci ricorda storicamente la prima formazione dell'albergo urbano ottocentesco. Infatti in quel periodo l'iniziativa alberghiera, sorta per soddisfare dapprima l'esigenza di un ricovero temporaneo per una classe sociale medio-elevata, doveva garantire a questa una permanenza gradevole e varia con possibilità di incontro e scambio non solo di natura sociale ma anche mercantile (mostre etc.).

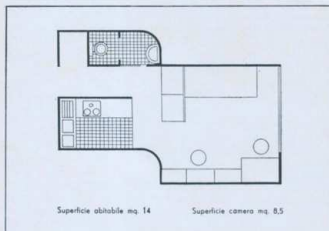
L'albergo, con l'impegno economico e organizzativo (personale e spazi) per l'allestimento di una zona ad attività complementare così varia e ricca in un ambiente come la città ottocentesca priva di infrastrutture in grado di soddisfare questa esigenza di rapporto e scambio, ha trovato modo di coprire questa assenza urbana costituendosi come centro sociale, sala per feste, punto di commercio particolare oltre di assicurare la ristorazione ed i servizi primari per un pubblico assai più numeroso di quello degli ospiti. Questo costituiva nell'Ottocento la super-reddittività dell'albergo, cioè l'utilizzazione maggiore dei servizi alberghieri che comunque dovevano essere previsti per gli ospiti, rappresentando così un ulteriore elemento di reddito per l'iniziativa economica.

La serie di questi alberghi è molto numerosa e varia dal finlandese albergo di Rovaniemi al progetto per il lido di Ascona di Zollinger, all'albergo Latitude 43 a St. Tropez di Pergussan ad alberghi in montagna ed al mare. Tra questi interessanti è la soluzione proposta da Zollinger per un albergo su una spiaggia. In esso il nucleo della residenza, che si svolge parallelamente al fronte mare, presenta alle estremità soluzioni particolari: da un lato la composizione dei corpi di fabbrica, articolata in elementi bassi, crea un ambiente raccolto di ambiente marinaro e dall'altro l'ala della residenza si conclude con un impianto planimetrico a semi-cerchio conferendo così a quelle camere una panoramicità maggiore. Dalla sezione è possibile constatare come sia

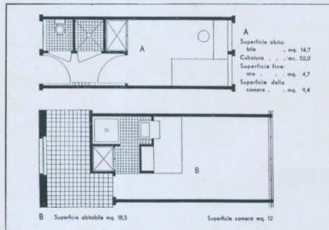
CARATTERE E DISTRIBUZIONE DEL NUCLEO TIPICO NELL'ALBERGO



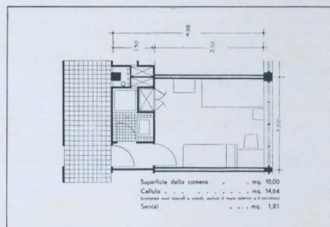
1: DISTRIBUZIONE DEI LETTI IN ALBERGHI ULTRAECOMICI



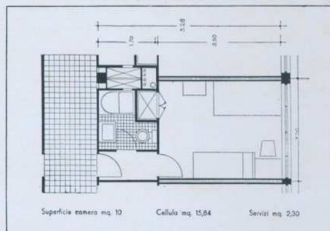
2: NUCLEO DI UNA CASA COLLETTIVA (ARCH. LE CORBUSIER)



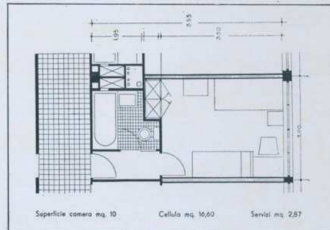
3: A. CASA COLLETTIVA, B. PAD. SVIZZERO ALLA UNIVERSITA' DI PARIGI (LE CORBUSIER)



4: NUCLEO DI UN ALBERGO DI TRANSITO (L. DIOTALLEVI, F. MARESCOTTI)

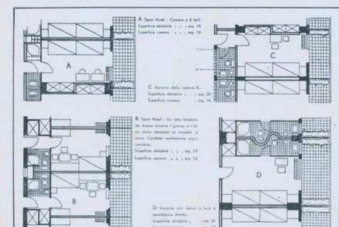


5: VARIANTE DELLA FIGURA 4, CON VASCA A SEDILE E GABINETTO

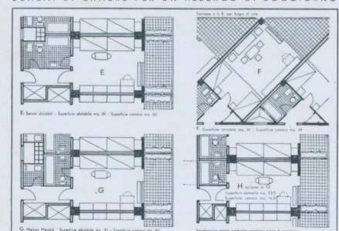


6: VARIANTE DELLA FIGURA 4, CON BAGNO E GABINETTO

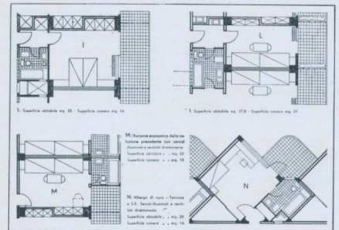
NUCLEO TIPICO DELL'ALBERGO DI SOGGIORNO



SCHEMI DI CAMERE PER UN ALBERGO DI SOGGIORNO

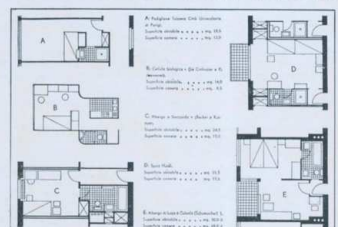


E, F: ALBERGO AL MARE; G, H: ALBERGO DI SOGGIORNO

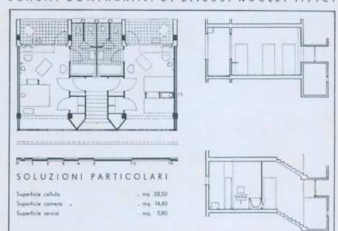


I, L, M: ALBERGHI DI VILLEGGIATURA; N: ALBERGO DI CURA

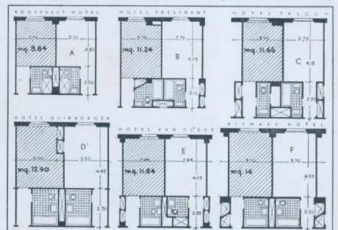
NUCLEI DI ALBERGHI DI VARIE CATEGORIE



SCHEMI COMPARATIVI DI DIVERSI NUCLEI TIPICI



ALBERGO LATITUDE 43 A ST. TROPEZ (O. H. PINGUSSON)



DIMENSIONI DEL NUCLEO TIPICO IN ALBERGHI AMERICANI

stata viva la preoccupazione di proteggere le superfici vetrate delle stanze dall'inclinazione solare che è forte di intensità e bassa di inclinazione per il tempo d'uso (estate) ed il luogo (mare). Il fronte è quindi dotato di larghi balconi dalla parte della residenza, mentre si realizza il corridoio più basso, « a zero », consentendo così all'isola per la ventilazione secondaria un alloggiamento integralmente protetto.

In questa parte descrittiva non poteva certo mancare una qualche documentazione dell'albergo a piccoli appartamenti. Data la totale assenza in Italia di tali attrezzature gli esempi prodotti non possono essere che stranieri: la casa albergo di Miami Beach o le case a piccoli appartamenti di Praga, quella Arosa o quella di Kopecsky. Nelle note preliminari vengono ripresi i temi che costituiscono la presentazione di Pa-

gano al saggio circa la indifferibile necessità di realizzare queste attrezzature e gli esempi illustrati presentano in modo chiaro le particolarità proprie di questo tipo di alloggio e di cui il saggio ha dato ampia menzione nella prima parte, quando ha individuato nell'estremo dimensionale e nella confortevolezza della sistemazione tali caratteri distintivi.

Gli alberghi di cura sono delle attrezzature nelle quali vengono svolte dagli ospiti anche delle attività terapeutiche; conseguentemente oltre i nuclei funzionali tipici dell'albergo bisogna predisporre degli spazi a carattere sanitario per la zona delle cure. Gli esempi presentati consentono di verificare quali rapporti tra tali spazi e gli altri di carattere collettivo debbono intercorrere per una corretta soluzione. Vi sono casi in cui il carattere sanitario è assai esiguo e l'albergo è dotato solo di una stanza per il medico oltre che di una sala per massaggi e di profonde verande nell'ala delle camere per cura elettrostatica, come nell'albergo Monte Venta ad Ascona.

Simili ai precedenti sono gli alberghi di cura presentati nella sezione degli « alberghi per il Mezzogiorno » nei quali, come ci avverte Marescotti e Posner presentatore della nota introduttiva, le costruzioni devono proteggersi dall'insolazione diretta ed avvalersi di efficiente areazione.

I tre alberghi a questo riguardo presentano tre soluzioni diverse: l'albergo di cura Carmel protegge la veranda poco profonda con un elemento orizzontale che funge da pensilina, mentre l'albergo Teltsch affida tale funzione di protezione al blocco dei servizi igienici che, disposti sul fronte esterno delle camere e non verso il corridoio come in tutte le costruzioni alberghiere esaminate, coprono una parte della stanza e tagliano la veranda frammentandola in logge individuali.

L'albergo Callia sul Mar Morto usa ambedue i sistemi, realizzando tra passaggio e docce un avancorpo che raggiunge una profondità di circa tre metri, efficace in questa azione di diaframma ai raggi solari per lo sporto che determina. Il sistema costruttivo adottato è anche interessante: la struttura verticale in c.a. è inglobata in un muro tradizionale di argilla seccata ma di dimensioni notevoli. Dal lato delle camere per assicurare una coibenza idonea tale muro raggiunge lo spessore di 1,80 ml. Ben più complesso ed articolato è l'albergo per l'isola di Wight di Mendelsohn e Chermayeff, il quale risulta costituito da una parte alberghiera ad « L », da una serie di annessi di ritrovo quali sala da ballo, sala conferenze, soggiorni ecc. accessibili e dall'albergo e dalla strada per il pubblico esterno, da una forestiera ad apparta-

menti per ospiti più o meno stabili con vita autonoma e da alcune attrezzature di idroterapia ed elettroterapia con annessi. Il progetto risulta felicemente risolto nella ricca articolazione delle diverse funzioni e l'immagine del complesso che si deduce dalle prospettive conferma la qualità dell'architettura. La zona alberghiera, deflata nell'accesso, partecipa dell'atmosfera viva del complesso, insieme con la zona delle terapie, anch'essa con accesso indipendente distribuita secondo le specialità in due elevazioni, che si giovano di un comune nucleo di spogliatoi e servizi.

La zona delle feste e dei trattenimenti all'esterno trova una adeguata sistemazione sportiva con piscina e tennis in modo da realizzare un complesso adatto anche per competizioni.

Le aree libere sono opportunamente risolte con sistemazioni verdi e capaci zone di sosta per le auto.

Un ulteriore tipo di alberghi « con elementi di assoluta specificità » è rappresentato dagli alberghi rifugio. Questo tipo di costruzione infatti, dovendo sorgere in zone di sport invernali, per un certo numero di mesi l'anno vive sotto un alto strato di neve, che obbliga la quota di accesso invernale a volte assai diversa da quella estiva se per il manufatto è prevista l'utilizzazione continuata.

L'uso bistagionale comporta quindi la realizzazione di un atrio unico con due quote di accesso, l'una estiva e l'altra invernale. Devono poi essere previsti ambienti per il deposito di sci, slitte e indumenti bagnati oltre un altro vano per la riparazione degli attrezzi sportivi o per l'attito di questi. Per quanto riguarda i servizi, bisogna prevedere oltre il normale servizio di ristorante anche il servizio di refettorio per ospiti con cibi propri, ai quali viene messo a disposizione un « punto fuoco » per riscaldare le vivande ed ambiente per rigovernare le stoviglie portatili. A questi locali devono anche essere collegati dei gruppi di servizi igienici in modo da costituire nell'organismo alberghiero, peraltro come impianto molto compatto, un nucleo di servizi collettivi e servizi generali a sé stante per gli ospiti non residenti. La parte riservata agli alloggi è caratterizzata dallo sfruttamento assoluto dello spazio ed i lavabi ed i servizi igienici sono riuniti in ambienti comuni.

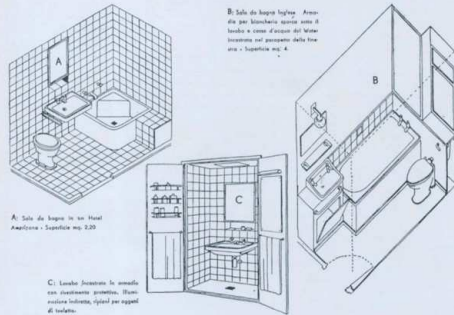
Il materiale normalmente usato è il legno e la pietra per le evidenti ragioni di economia di trasporto riguardo altri materiali da costruzione oltre che per l'alto valore della coibenza che la pietra nei larghi spessori è in grado di offrire. Chiudono questa parte descrittiva due tipi di alberghi assai particolari dei quali uno, quello che Marescotti chiama a padiglioni isolati, ha avuto successivamente al 1938 una larghissi-

ma diffusione nella versione « motel »; l'altro rappresenta la forestiera con servizi per delle esigenze turistico-gonistiche di associazioni sportive o club. Il primo, l'albergo a padiglioni isolati, è generalmente situato in zone di interesse turistico o di cure termali o in vicinanza di centri urbani, comunque sempre in condizioni di assoluta libertà

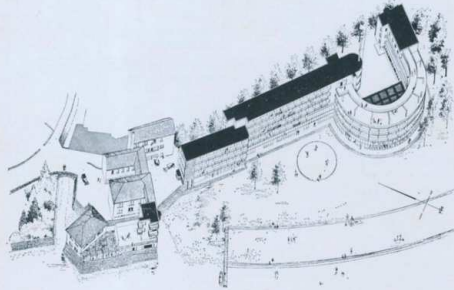
di impianto planimetrico data l'estensione dell'area a disposizione.

Dal punto di vista funzionale i tre nuclei costituenti l'organismo sono distinti in due parti: l'una contenente i locali collettivi ed i servizi, l'altra la residenza, a sua volta articolata in un corpo solo o più spesso in unità di due o più cellule sparse in una sistemazione

Esempi di sistemazione economica dei servizi.
(Costruzioni/Casabella, n. 125-126, 1938)



Asimmetria di albergo per spiaggia.
(Costruzioni/Casabella, n. 125-126, 1938)



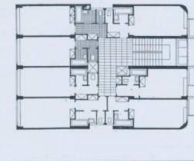
Piano tipico della casa albergo Arosa in Praga (V. Kopecsky).
(Costruzioni/Casabella, n. 125-126, 1938)



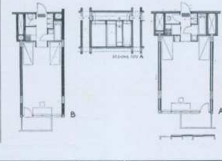
Piano del pianoterra della casa albergo Arosa in Praga (V. Kopecsky).
(Costruzioni/Casabella, n. 125-126, 1938)



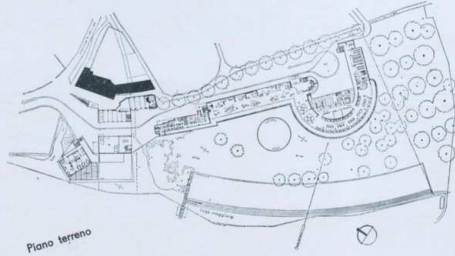
Piano tipi casa albergo Arosa in Praga (V. Kopecsky).
(Costruzioni/Casabella, n. 125-126, 1938)



Casa Arosa in Praga: particolare dei due tipi di alloggi.
(Costruzioni/Casabella, n. 125-126, 1938)



Piano albergo per spiaggia.
(Costruzioni/Casabella, n. 125-126, 1938)



Architectural floor plan of the Hotel Excelsior in Palermo. The plan shows a large building with multiple wings and courtyards. Key areas include:

- Top Left:** SOTTERRANEO (Basement), AMMEZZATO (Mezzanine), and a vertical strip of rooms including ARIAZIONE, SOTTOLAVATO, and SALOTTO.
- Top Right:** PIANO TERRA (Ground Floor) with a large area labeled PIANO TERRA.
- Center:** A large central area labeled TERRAZZA (Terrace) and a smaller area labeled PISCINA (Swimming Pool).
- Bottom Left:** A vertical strip of rooms including SOTTOLAVATO, SALOTTO, and a large area labeled VIGILIA.
- Bottom Center:** A large area labeled ELEKTROTERAPIA (Electrotherapy) and a smaller area labeled RISTORANTE (Restaurant).
- Bottom Right:** A large area labeled RISTORANTE (Restaurant) and a smaller area labeled RISTORANTE.
- Far Right:** A vertical strip of rooms including RISTORANTE, RISTORANTE, and RISTORANTE.

The plan also includes various smaller rooms and corridors, such as SALOTTO, RISTORANTE, and RISTORANTE. A scale bar is located in the bottom right corner.

Dall'esame di questo lungo saggio sull'« Albergo e la casa » è possibile dedurre una indicazione del metodo che Marescotti svolge per l'analisi di

Questo processo logico dimostra in modo chiaro come l'opera di Marescotti non possa essere ridotta ad una sem-

italiano il più « razionale » architetto, al quale per questo suo insegnamento tanto deve la cultura architettonica.

Casa per uffici a Milano

Zaira Dato Toscano

Nel 1940 Casabella pubblica un Progetto di un Centro di Uffici, per piazza Duomo a Milano, di Diotallevi e Marecotti, con un'ampia prefazione di Giuseppe Pagano.

Tre anni prima era stato bandito il concorso per il palazzo di fondo della piazza del Duomo, destinato ad ospitare gli organi corporativi del lavoro.¹ Il fatto che il bando riguardasse anche la sistemazione della retrostante piazza dei Mercanti, il completamento del palazzo del Portici Meridionali ed il progetto della Loggia Arcangelo testimoniava l'emergere, sia pure ancora poco chiaro, del disagio dovuto all'aver trattato il tema della piazza del Duomo isolandone volta per volta i singoli elementi, come se non facessero parte di uno stesso organismo, ed il conseguente intento della Commissione redattrice di indirizzare verso una soluzione del problema finalmente in termini di interrelazioni.

La pubblicazione del Centro di Uffici da parte di Casabella manifestava il dissenso della rivista nei confronti dei criteri che avevano ispirato la formulazione del bando di concorso del 1937, con il quale si intendeva risolvere l'annoso problema della configurazione definitiva da dare alla piazza del Duomo.²

Secondo la Commissione, infatti, il Palazzo avrebbe dovuto essere un po' arretrato rispetto a quello da sostituire e con il fronte più ristretto, in modo da dare alle strade adiacenti uno sbocco sulla piazza più ampio di quanto non lo avessero fino ad allora. Inoltre, «l'architettura dei nuovi edifici» avrebbe dovuto «armonizzare con gli edifici Mengoniani già esistenti», ma nel contempo adeguarsi «allo spirito attuale, in modo da risolvere il problema del completamento della piazza del Duomo con un'architettura del nostro tempo, pur conservando il carattere unitario della piazza stessa.»³ Ed ancora «tenere conto del particolare carattere della piazza Giovinetta e dei Palazzi Monumentali che ne formano il contorno, e precisamente della Loggia degli Osii, del Palazzo dei Notai, del Palazzo della Ragione, nonché del vicino Palazzo dei Giureconsulti.»⁴

«Difficile raccapezzarsi», dice a proposito Raffaello Giolli, definendo «questi discorsi da avvocati, non da architetti.»⁵

Il bando di concorso era così minu-

zioso nella definizione delle caratteristiche particolari che l'edificio da progettare avrebbe dovuto avere, da non lasciare nessuno spazio alla libertà del progettista, il quale avrebbe potuto benissimo tradurre in segni le stesse prescrizioni di bando.

Notava argutamente lo stesso Giolli: «Non avendo potuto costruire quel suo palazzo a due risvolti, quell'Ufficio ha almeno costruito un Concorso da cui non possa uscire che lo stesso risultato.»⁶

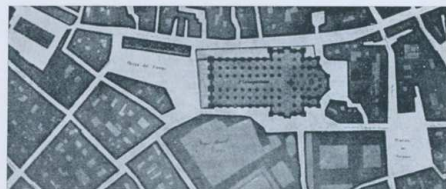
Giuseppe Pagano, dal canto suo, già un anno prima aveva espresso il pro-

di di concorso relativi ad interventi parziali. Ma dall'inizio del secolo scorso, avviandosi al completamento la mole del Duomo, il problema della piazza antistante, ancor prima di diventare un tutt'uno con lo strumento urbanistico più generale, aveva attirato amministratori e progettisti. Lo stesso Napoleone I, tra il 1807 ed il 1813, aveva promosso i lavori di completamento del prospetto del Duomo ed il Piano Regolatore della città.

Da allora progetti e proposte si erano susseguiti, fino al momento in cui, il 3 aprile 1860, il Consiglio Comu-

Il centro di Milano nel XVIII secolo.

(da Casabella, n. 105, 1935)



pro parere sulla piega che la questione del concorso andava prendendo: «...il vestito è già tagliato, e si tratta soltanto di cucirlo.» Con un atteggiamento rinunciatorio, aveva dichiarato anche di non volersi interessare alla battaglia per la piazza del Duomo, irrimediabilmente perduta per "l'arte", e di sperare piuttosto che, costituendo l'impresa uno sfogo per tutte le manie di ordine celebrativo, monumentale o eclettico, si lasciasse almeno campo libero alla razionalità ed al buon senso per quello che riguardava la periferia e quanto di ancora non compromesso potesse esistere a Milano.⁸

Le vicende urbanistiche di Milano erano passate attraverso lunghi travagli, mai risolti.

La piazza e i suoi dintorni avevano subito le sorti dei Piani Regolatori che si erano susseguiti, alternandosi a ban-

nale indisse una gara di «idee», che vide la partecipazione di ben 160 progetti, molti dei quali avrebbero poi trovato posto nella Mostra tenuta nel 1927 presso l'Associazione tra i Cultori di Architettura.

Una speciale Commissione, nominata dal Comune nel luglio 1860, aveva espresso, quali direttive essenziali a cui attenersi per il progetto, che la piazza davanti al Duomo fosse rettangolare, circondata da portici, non attraversata da arterie e che il palazzo di fondo fosse isolato. Nella stessa occasione si era deliberato di aprire una via, coperta o meno, che conducesse a Piazza della Scala.

L'anno dopo seguì un regolare concorso, nel cui bando si richiedeva esplicitamente: «piazza larga circa m. 122, con portici su tre lati; via coperta fra Piazza del Duomo e Piazza

della Scala; fabbricato nuovo di fondo, fronteggiante il Duomo, con tre sottopassaggi (di cui quello di mezzo assiale).» Dall'esame delle tendenze emerse dagli elaborati presentati è facile osservare come non sarebbe più stato il Duomo a dominare il fitto ed articolato tessuto che lo circondava, bensì la piazza e gli edifici delimitanti avrebbero concorso a creargli attorno un ambiente tanto monumentale da contrastarlo.

Nel 1865 venivano iniziati i lavori della Galleria, parte preponderante di un progetto più generale con il quale il Mengoni definiva la fisionomia della piazza, con l'intento di rispettare l'iniziale richiesta del Comune relativa ai portici su tutti i fronti.

In realtà, morto il Mengoni e, poco tempo dopo, anche Vittorio Emanuele II, sostenitore del vasto progetto, la realizzazione di esso si limitò alla costruzione della sola Galleria.

Intanto, il taglio della via Carlo Alberto e la costruzione del monumento

equestre a Vittorio Emanuele, avevano provocato lo slittamento ulteriore del fronte opposto al Duomo e, nello stesso frangente, era sorto « quell'insignificante ed indecoroso edificio di fondo, dai molti negozi e negozietti, dalle moltissime ragnatele pubblicitarie, che tuttora rappresenta il punto debole architettonico della Piazza ».¹⁰ Così, alla progressiva dilatazione dello spazio, la quale disperdeva, invece che determinare, una possibile configurazione architettonica dell'ambiente, si sommava la soluzione del tutto banale e riduttiva che il problema, tanto dibattuto, del fronte da opporre al Duomo, assumeva. Inoltre, i percorsi principali dei primi *tramway* a cavallo venivano ad intersecarsi l'un l'altro proprio nella parte occidentale della piazza, dando luogo a quello che i milanesi del tempo chiamarono « il carosello ».

In effetti anche allora si sentiva da più parti l'esigenza di ridimensionare la superficie che si apriva davanti al

Duomo, e di non attribuirle funzioni che ne avrebbero definitivamente alterato l'aspetto originario. Degna di nota, in questo senso, fu la proposta, avanzata dall'ing. Beruto, tecnico municipale, di ridurre le dimensioni della piazza e di creare un sottile diaframma tra l'area dell'« esedra albertina » e una quinta a logge, di algebra mengineana, che nascondesse una seconda piazza posta ad ovest e riservata al traffico.

Ma nel 1885 la Commissione del Comune si pronunciava chiaramente al riguardo: decideva di non rimpicciolire la piazza e che gli altri edifici che sarebbero sorti a circondarla dovevano ispirarsi ad « una assoluta indipendenza architettonica ed edilizia che si svincolasse dal rigido concetto mengoniano ».¹¹

La stessa Accademia di Brera, nel 1889, prendeva parte al dibattito, bandendo un concorso relativo alla definizione del lato occidentale della piazza, appunto quello opposto al Duomo, con l'intento, chiaramente espresso, di dare dignità estetica e funzionale all'edificio di fondo. Il progetto vincente di stampo mengoniano, rimaneva peraltro senza seguito.

Un successivo progetto, redatto nel 1910 dall'ingegnere Emilio Belloni, proponeva di aprire sul fronte occidentale un'ampia strada « rettilinea e tanto lunga da giungere nientemeno che a Gallarate ».¹² In realtà, non si costruì altro che il monumento a Vittorio Emanuele II, mentre si rimandarono ancora una volta tutti i problemi relativi al prospetto definitivo del Duomo ed a tutto il fronte meridionale della piazza.

Si arriva così al concorso per il P.R.G. della città del 1926. Dopo appena due anni dal bando, venivano rimosse le rotule dalla piazza e Portauluppi riceveva l'incarico di progettare il « sagrato » del Duomo. Come si vede, ogni tentativo di considerare unitariamente la situazione della città e del suo centro cedeva di fronte al prevalere di interessi isolati: si procedeva così per interventi occasionali, affrettati e che comunque non potevano che risolversi in un ulteriore frazionamento dell'ambiente.

Intanto alcuni progettisti (Muzio ed altri) risolvevano la questione delle dimensioni della piazza, rispondendo l'ipotesi dell'accorciamento: ma un pronto intervento di Mussolini smorzava sul nascere ogni dibattito.

In definitiva, la caratteristica che rimaneva costante durante tutto il susseguirsi delle vicende in cui la piazza del Duomo giocava di volta in volta un ruolo da protagonista o secondario, consisteva nell'alternarsi di visioni generali ad improvvise attenzioni per visioni parziali, relative ad un singolo

elemento, non come messa a fuoco di un particolare aspetto di un progetto più vasto, ma come decollata a riferirsi ad un quadro globale. Praticamente, le controversie ed i dibattiti, lungi dal seguire un filo logico che manifestasse un criterio cosciente con il quale affrontare i problemi della città, magari per stadi successivi, sfioravano appena il livello funzionale, soffermandosi un po' più sul problema del traffico, per sfociare molto più facilmente in disquisizioni di stile e di gusto.

Significativo al riguardo sono le questioni relative alla « Manica Lunga », alla Piazza Diaz e alla Torre Littoria.

La « Manica Lunga » era quanto restava dell'antico orientamento del tessuto retrostante l'edificio visconteo, ormai in netto contrasto con la forma che la piazza del Duomo aveva assunto. Dei vari progetti elaborati nell'ultima parte del secolo scorso, da quello del Mengoni ad altri, con i quali, secondo varie tendenze, si era tentato di trovare una soluzione per quella che di fatto costituiva indubbiamente un ostacolo alla definitiva trasformazione geometrica della piazza, nessuno aveva avuto seguito. Furono fattori eterogenei, quali il disagio del tram nel dover passare davanti a questo che rimaneva quale spuntone sul lato meridionale della piazza, l'entusiasmo per la vittoria del 1918, le mire dei grossi progettisti, a rimettere sul tappeto la questione; tanto più che dalla sorte della Manica Lunga dipendeva l'esito dell'operazione piazza Diaz, a cui erano interessati gli architetti più rinomati del tempo.¹³

Venivano nominate così due commissioni separate: una per la Manica Lunga ed una per la piazza Diaz. La prima, dopo un lento e laborioso processo di approfondimento del tema, cedeva ad una soluzione di compromesso nei confronti delle spinte che muovevano dall'Ufficio Tecnico del Comune, e decretava la demolizione dell'ultimo tratto della Manica, perché nell'area resa libera si edificasse un corpo alto a pianta pentagonale, la cui progettazione fosse oggetto di concorso nazionale.

La Commissione Pedestare (Piacentini, Albertini, Brioscio, Greppi, Portauluppi, Reggiori) interveniva precisando che la pianta della Torre dovesse essere quadrata, che si dovesse ritoccare il Palazzo Mengoniano dei Portici Meridionali e che si dovesse correggere le altezze dei prospetti sulla edificanda piazza Diaz.

Nel 1934 venne bandito il Concorso Nazionale che riguardava la Torre Littoria da erigere sull'area della demolita Manica Lunga, e da collegare o

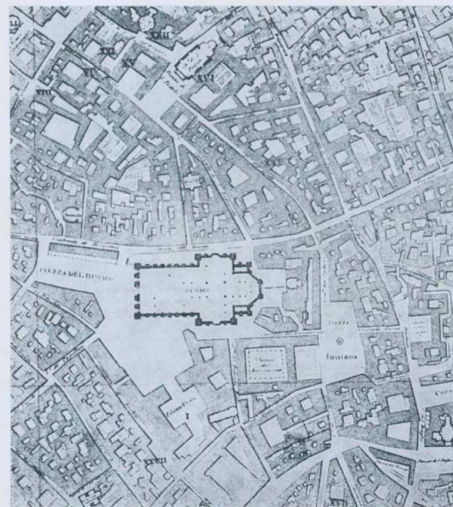
con il Palazzo Reale o con il palazzo dei Portici Meridionali.

Con il consueto primo colpo di piccone brandito da Mussolini, si iniziava la demolizione della Manica Lunga, benché da una perizia eseguita a cura della Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna, che ivi aveva la propria sede da un decennio, fossero emersi elementi trecenteschi dell'impianto dell'edificio. Mentre la demolizione andava a compimento indisturbata, il Capo del Governo annunciava ancora: « La Piazza del Duomo di Milano sarà non soltanto sistemata nel suo lato meridionale (Manica Lunga ed annessi), ma pure avrà un nuovo Palazzo di fronte alla Cattedrale in luogo del vecchio, caotico baraccone ».¹⁴

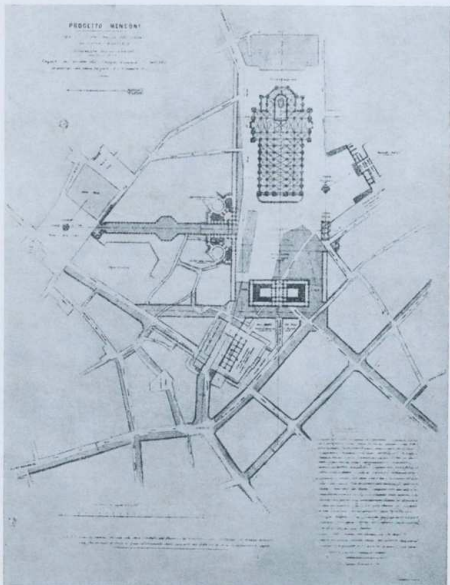
Intanto aveva preso corpo l'idea di rendere assiale lo sbocco della costruenda via Marconi rispetto all'arco d'ingresso della galleria Vittorio Emanuele, e, per far questo, si era deciso di ritoccare per un lato il palazzo dei Portici Meridionali, prolungandolo verso est, mentre l'aspetto dell'altro sarebbe dipeso dalle vicende del Concorso relativo all'area ricavata dalla demolizione della Manica Lunga. Com'è noto, venne realizzato il progetto del gruppo Portauluppi, Muzio, Magistretti, Griffini, classificatosi primo al concorso.

L'aver trattato isolatamente, come si è visto, i temi di cui si è finora parlato, fece sì che la questione della piazza del Duomo si trascinasse sino a

Il centro di Milano secondo una pianta del 1814.
(F. REGGIORI, Milano 1809-1943, Edizioni del Milione, 1947)



Il centro di Milano secondo il progetto Mengoni, nella soluzione del 1863.
(F. REGGIORI, op. cit.)



quando la seconda guerra mondiale rese vana ogni disputa.

La partecipazione di Casabella a questo dibattito si risolse, sino a un dato momento, nella difesa di posizioni che in fondo non differivano nella sostanza, ma solo nel gusto, da quelle ufficialmente più accreditate. L'atteggiamento della rivista mutava profondamente in coincidenza con quella « svolta interiore » che portava Edoardo Persico alla svalutazione del formalismo in architettura. A proposito della piazza del Duomo, a parte la difesa di un certo linguaggio architettonico che in Italia più che altrove stentava a mettere piede, proprio Persico ebbe a denunciare la carenza di tutta l'impostazione del problema nell'aspetto riduttivo che questo aveva assunto ogni qualvolta l'attenzione degli addetti ai lavori si era limitata a considerare un singolo edificio per volta: «... è possibile bandire una gara a cui si annette tanta importanza senza aver prima deliberata la sistemazione della zona in cui dovrà sorgere la torre? »¹⁹ Il vizio stava nella parzialità di vedute del bando stesso, secondo il quale la Torre « avrebbe dovuto essere un monumento al Fascismo, una sistemazione della Piazza ed un capolavoro tale da « essere intonata non solo con il Duomo, ma anche con l'ambiente determinato dagli edifici circostanti, pur essendo un'espressione di arte contemporanea, rispondente per dignità ed elevatezza di concezione al grande evento che deve ricordare ».²⁰ « Ma allora », continuava Persico, « perché il concorso per una torre, invece di un altro per la sistemazione della piazza? »²¹

Il Corriere della Sera del 31 luglio 1936 riportava una comunicazione relativa alla volontà, da parte della Podesteria di Milano, di affrontare una volta per tutte il problema della piazza del Duomo nella sua totalità e non più per singoli interventi isolati. Sarebbe stato demolito il palazzo opposto al Duomo ed al suo posto il Comune avrebbe costruito un imponente Palazzo degli Enti Corporativi; e nell'agosto dello stesso anno si apprende che la Podesteria intendeva bandire un Concorso « in modo da permettere ai migliori architetti di concorrere alla risoluzione di questo importantissimo problema artistico ».²²

La riorganizzazione del centro della città proposta dal P.R.G. del 1938 e dai progetti o interventi che lo precedono, nonostante dichiarati intenti di rispetto dell'ambiente e della Storia, si era risolta in tagli e sventramenti arditi, che cancellavano quanto restava del tessuto medievale del centro di Milano, per sostituirvi pesanti masse

marmoree, dense del monumentalismo imperante.

Malgrado tutte le polemiche e le proposte, ancora fino al 1940, le uniche indicazioni a cui riferirsi rimanevano quelle del P.G.R. allora vigente, che prevedeva alcune rettifiche dei prospetti laterali dell'edificio di fondo al fine di allargare i tratti terminali delle vie dei Mercanti ed Orefici.

In verità, nemmeno Marescotti e Dotallevi affrontarono globalmente il problema della sistemazione della piazza del Duomo; ma occorre considerare anzitutto che, al momento della

loro proposta, la situazione era già definitivamente compromessa (realizzati piazza Diaz e l'Arenario, prolungato il Palazzo dei Portici Meridionali); inoltre il progetto veniva presentato come qualcosa di concreto e realizzabile, e in questo senso era inerte ipotizzare trasformazioni radicali, se non a costo di voler figurare l'aspetto utopicamente pensabile di una Piazza ideale, quale solo l'immaginazione nostalgica avrebbe potuto conservare prima del fatto.

Nel caso della piazza del Duomo non ci si trovava certo di fronte a

problemi di spazio in senso limitativo: piuttosto, le vicende attraverso cui era passata la questione avevano determinato un progressivo aumento della superficie, tale da vanificare ogni possibilità di costituire uno spazio a dimensione umana percettibile unitariamente ed organicamente. Gli unici nodi non risolti (a parte i giudizi sulle soluzioni realizzate) e sui quali si poteva ancora intervenire erano il fronte occidentale, la situazione del traffico, l'attacco con piazza dei Mercanti e la dimensione dell'asse est-ovest della piazza. Su di essi si appuntava quindi la proposta di Marescotti e Dotallevi, che veniva ad interessare così un terzo dell'attuale piazza, con la collocazione dell'edificio vero e proprio a cavallo della congiungente le vie Mengoni e

Carlo Alberto e con la sistemazione delle linee di traffico e degli ingressi ai servizi accessori, su tutta la porzione di superficie fino al limite del lotto sul quale sorge il monumento a Vittorio Emanuele. Rimaneva così al di fuori il sagrato, già pavimentato secondo il progetto Portaluppi, mentre, contrari come sempre ad ogni atteggiamento celebrativo, i progettisti non tenevano in alcun conto il monumento, così come è possibile vedere dalla tavola relativa. Anche la soluzione proposta per il fronte opposto al Duomo era polemicamente immune da ogni retorica celebrativa del Fascismo; essa sceglieva piuttosto di celebrare lavoro delle piccole e medie aziende, le quali, abitualmente, dovevano adattarsi alla meglio in sedi improprie,

quali gli appartamenti in edifici del centro storico, nati per usi differenti e privi quindi dei requisiti essenziali ad un ambiente di lavoro.

Scrivevano gli autori: « Mentre le grandi aziende provvedono alla sistemazione dei propri organi direttivi in edifici nuovi, i piccoli studi, particolari concetti, tuttavia nelle città, sussiste una folla anonima di piccole o medie aziende che svolgono la loro attività in locali forniti dal mercato edilizio (...) il tutto però a scapito dell'elemento fondamentale, cioè della cellula unitaria di lavoro che viene posta o su cortili o su strade ristrette, senza alcun criterio di orientamento e con una variabilità planimetrica occasionale... »²³

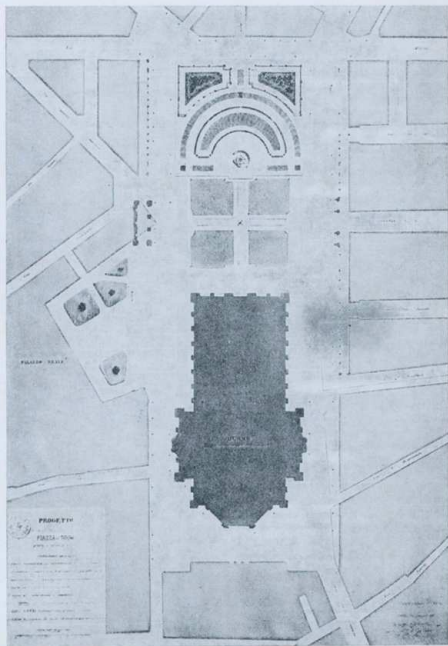
La progressiva concentrazione di uffici pubblici, amministrativi e direzionali determinava una sempre maggiore congestione del centro, mentre i problemi del traffico erano stati sempre affrontati limitatamente alla definizione dei sensi di circolazione.

Marescotti e Dotallevi affrontarono il problema secondo una visione organica in quanto, concentrando le piccole e medie aziende nel Palazzo per Uffici, non dotarono il centro di una funzione supplementare, ma si limitarono a raccogliere quanto in esso fino a quel momento esisteva, sebbene disperso ed inefficiente. Inoltre, prevedendo quella gamma di funzioni nell'edificio, intesero attribuire contenuti nel rispetto del carattere storicamente assunto dalla zona, «... per conservare alla piazza », come scrisse Pagano, « un poco del suo carattere civico e mercantile... »²⁴ Al piano terra, parcheggi distinti da quelli sotterranei, accessi all'albergo duomo, servizi d'interesse pubblico quali uffici postali, telefoni, informazioni, spazi per mostre all'aperto, negozi riassumevano una varietà d'interessi che ancorassero la vita del grattacielo a quella della città, consentendone l'uso in diversi momenti della giornata. L'attrezzatura per i parcheggi, posta sotto lo stesso edificio, oltre che per il fabbisogno degli impiegati, era prevista in buona parte anche per gli utenti esterni.

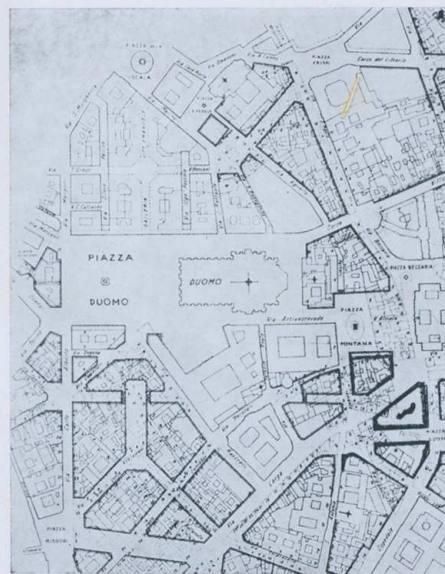
Il sistema di arrivo e partenza rispetto all'edificio, non solo non veniva a caricare i nodi di traffico esistenti nella piazza, ma anzi lo studio per la sua organizzazione portava alla loro semplificazione; per cui ai tre incroci precedentemente esistenti si sostituivano quattro sensi unici d'ingresso alla piazza e quattro di uscita, in modo da poter imboccare una qualsiasi direttrice di partenza o anche accedere ai parcheggi senza interferire con le altre linee di traffico.

L'edificio in esame era un caso particolare di applicazione nel reale di uno studio teorico condotto dagli stes-

Progetto per la sistemazione della piazza del Duomo di Milano dell'ing. Cesare Berto del 1876. (F. REGGIORI, op. cit.)



Le previsioni del piano regolatore di Milano del 1931 per la piazza del Duomo e le zone circostanti. (F. REGGIORI, op. cit.)



si progettisti per un organismo complesso per uffici e servizi ad essi complementari, visto secondo uno sviluppo lineare, all'occorrenza modulare. In quel caso, la questione del traffico era stata affrontata e risolta minuziosamente, secondo sistemi ad anello tangenziale e di attraversamento sotto l'edificio, mantenendo nettamente distinti tutti i movimenti previsti.

Con le dovute differenze, nella soluzione per la piazza del Duomo, il principio era rimasto intatto.

Fra l'altro la proposta si presentava come problema aperto, nel senso che non si risolveva in un episodio unico ed irripetibile, ma era pensata con caratteristiche modulari, perché, ripetuta opportunamente, costituisce principio di trasformazione del centro urbano. Scrivevano gli autori stessi: «... è da considerarsi come una prima fase dell'inevitabile trasformazione del centro di Milano, il progetto da noi proposto, per la Casa d'uffici in piazza del Duomo (...). Una estensione del sistema potrebbe aversi verso est proseguendo nella demolizione e costruendo edifici identici a distanza di circa 120-150 metri tra loro... »²¹

Per capire il senso di un tale discorso è utile richiamare il progetto della Città Orizzontale, visto nella proposta applicazione al quartiere Garibaldi. Nell'uno e nell'altro caso i progettisti non proponevano *sic et simpliciter* la distruzione indiscriminata di quanto preesisteva; ma, inserendosi nel dibattito sulla trasformazione di determinate zone del centro ed in risposta alle indicazioni del P.R.G., che in ambidue i casi aveva detto la propria, opponevano un diverso modo di trattare la questione. Nel caso del quartiere Garibaldi, sostituivano ai tagli, alle rettificazioni, ai profili arbitrari, e quindi di fatto alla sostanziale alterazione del tessuto, una struttura che, salvati i requisiti di densità e di economicità dell'operazione, risolvesse il problema del rinnovamento, senza che questo comportasse allontanamento di persone, in una parola deportazione in periferia. Confermando la funzione residenziale e mirando alla qualità della vita, proponevano un tipo di abitazione funzionale e dotata di verde.

Analogamente, con il Palazzo per Uffici, i progettisti intendevano dire che, lì dove si doveva trasformare, era razionale e progressivamente risolutivo procedere come loro proponevano. Inoltre, dove le trasformazioni in atto andavano producendo spostamenti progressivi della parte minuta e frazionata del sistema terziario verso la periferia, favorendo il convergere nel centro della città delle grandi aziende, le quali in ogni caso avrebbero avuto modo di risolvere — e di fatto risolvere — i propri problemi, essi ri-

tenevano di dover privilegiare la parte più debole del settore, quella che si « arrangiava » collocandosi dove « come poteva, in attesa che le demolizioni, che comunque avvenivano (vedi il caso di piazza Diaz e dei tagli a Sud), la costringessero ad arrangiarsi ulteriormente.

Mentre Pagano, ed altri con lui, cercavano spazi liberi per i quali proporre modi alternativi di concepire nuovi aggregati urbani, come nel caso di Milano Verde per la zona Sempione, e rinunciavano allo scontro su quanto avveniva nella città, Marescotti e Dotallevi affrontavano direttamente il tema del rinnovo urbano, come meccanismo di ristrutturazione di un organismo che tende a non funzionare; e ciò, in sintonia con le ricerche che Le

Corbusier conduceva sul centro delle città, dalle quali nel 1937, ad esempio, era scaturito il progetto dell'Ilot Insubre n. 6 per il quartiere Faubourg Saint-Antoine di Parigi.

L'edificio, come è stato detto, è costituito da un livello sotterraneo, nel quale trovano posto un albergo diurno e il parcheggio per gli utenti stabili; dalla piastra formata da un piano terra aperto (allo stesso livello della piazza) e da un secondo piano chiuso, come il resto della costruzione, da pareti di vetro.

Da qui s'innalza per 21 piani il corpo vero e proprio degli uffici, completato da una serie di servizi integrativi, quali due ristoranti (uno con servizio ai tavoli e l'altro al banco) collocati al

penultimo piano, mentre nell'ultimo trovano posto biblioteca, palestra e spazi all'aperto.

La piastra, estesa circa sei volte il grattacielo, favorisce il rapporto fra l'edificio di 21 piani, altrimenti sconvolgente nella cornice menegoniana della piazza, e lo spazio circostante, consentendo allo sguardo di guadagnare l'altezza gradatamente e secondo una prospettiva più ampia, invece che imbattersi brutalmente.

Tre lotti alberati (uno dalla parte del Duomo e due verso la Piazza Mercanti) rompono la sequenza di elementi artificiali ed opportune aperture nei solai dei due piani bassi, consentono che si benefici del verde anche dai livelli superiori.

La pianta viene suggerita da esigenze di collegamento e di inserimento nel tessuto preesistente. La Piazza Mercanti, infatti, pur rimanendo geometricamente inalterata, ne viene a guadagnare in respiro e varietà d'immagini, liberata dall'anonimo prospet-

to posteriore dell'edificio da demolire e dotata del nuovo fronte articolato, leggero, trasparente, del quale gli unici setti verticali chiari sono costituiti dagli alberi, mentre l'elemento a due piani ne media il rapporto con il grattacielo.

La soluzione dei *pilotis* a piano terra, oltre a rendere disponibile tutta la superficie per l'uso pubblico, intende richiamare lo spirito della retrostante Loggia dei Mercanti, interpretandone il linguaggio in maniera assolutamente moderna.

Dall'uno all'altro fronte si snoda un susseguirsi di spazi articolati, come un filtro semitrasparente fra le due piazze, a costituire un percorso di mediazione denso di stimoli ed interessi. L'affluenza di utenti nella giornata risulta così inversamente proporzionale alla quota dei piani, determinandosi ai primi due livelli sovrapposizione fra utenti stabili ed avventori.

Le polemiche che con tale intervento ci si aspettava di suscitare in-

Il piano per piazza Diaz e dintorni secondo il tracciato del 1937.

(F. REGGIORI, op. cit.)

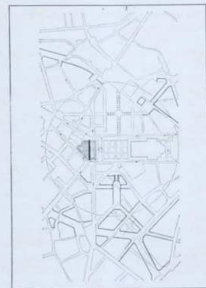


Cappella votiva alla base della torre del Mangia, Siena, Palazzo Comunale.
(da Casabella, n. 145, 1940)



Casa di Leontea a New York City
(da Casabella, n. 145, 1940)

La circolazione nella piazza del Duomo di Milano nel progetto della casa per uffici
(da Casabella, n. 145, 1940)



guardavano soprattutto la scelta del linguaggio da adoperare nel dialogo fra vecchio e nuovo. Di torri ed edifici alti si era già sentito parlare a profondità. La piaga della cultura architettonica era rappresentata piuttosto dalle questioni di stile, dove per rispetto del preesistente non si intendeva affatto, come oggi preferiamo intendere, la rinunzia, per quanto possibile, all'alterazione dell'ambiente, bensì disinvoltura nelle operazioni di sventramento costituzionale, purché con abbondanza di marmi, pietre, archi, timpani > frontoni.

Era il periodo in cui Casabella parava colpi da più parti. Ogetti lanciava sempre gli stessi strali e Piacentini oscillava attorno ad una zona di conveniente (per lui) equilibrio, guardandosi dall'una e dall'altra parte.²²

Pagano, nell'articolo di presentazione del progetto, proponeva un confronto che avrebbe dovuto dissuadere dal persistere in criteri di valutazione distinti secondo i periodi storici: da un lato la Torre del Mangia e la cappella antistante, a Siena; dall'altro l'architettura della *city* di New York e la casa di Lescaze. Lontano nel tempo il primo accostamento, ma non per questo meno riprovevole; contemporaneo a noi il secondo eppure apprezzabile. « Non si vuol comprendere », continuava, « che l'unico metodo di giudizio può essere quello dell'arte, che l'unica tradizione viva è quella della attualità artistica con tutti i suoi diritti e i suoi doveri, che l'unica e necessaria misura del bene e del male in arte non può essere altro che un giudizio estetico basato non sulla pigrizia di un paradigma scolastico o archeologico ma su una sensibilità intelligente che riesca a proiettarsi nel futuro e che senta il valore del tempo con l'intensità e col rispetto con cui si giudica l'antico... ».²³ Perché considerare rispettosamente dell'ambiente un intervento come la piazza Diaz o come i prospetti su via Carlo Alberto e non il progetto di cui parliamo? Quelli si risolvono in un'arbitraria manipolazione di segni raccolti acriticamente, composti a collage e dissimulanti un rispetto che non voleva esserci; questo si proponeva quale ricerca di un modo nuovo ed onesto di instaurare un dialogo, attraverso una cernita che consentisse di individuare, fra tanti, i segni caratterizzanti l'ambiente, ai quali rivolgere la risposta per comporre un discorso compiuto. A parte il fatto che la Piazza, così come era stata manipolata, sempre provvisoriamente, in attesa di non si sa quale soluzione definitiva, era rimasta incompiuta e sempre più compromessa.

Secondo Marescotti e Dotallevi il dialogo si doveva stabilire con la parte più significativa del Duomo, la più an-

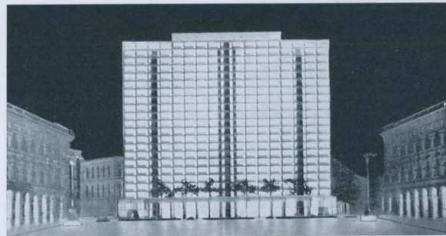
tica e genuina, immune da qualunque tendenza imitativa, tesa solo a manifestare con immediatezza qualità ambientali e psicologiche dense di misicismismo, con un dichiarato e sapiente uso del materiale e delle sue capacità statiche ed espressive.

E bene notare che quanto avvicinava i razionalisti al Medioevo, e al gotico in specie, è la particolare scelta delle richieste fatte al materiale, con l'intenzione di evidenziare e di enfatizzare quelle qualità e possibilità ritenute caratteristiche rappresentative della « natura specifica piuttosto che la vasta gamma di effetti magari ottenibili ma, a loro giudizio, disomogenei rispetto al materiale, come può essere stato « l'animismo » di certe esasperazioni barocche e, molto più tardi, *art nouveau*.

E a questo impegno che i progettisti del Palazzo per Uffici scelsero di

Casa per uffici: plastico.

(da Casabella, n. 145, 1940)



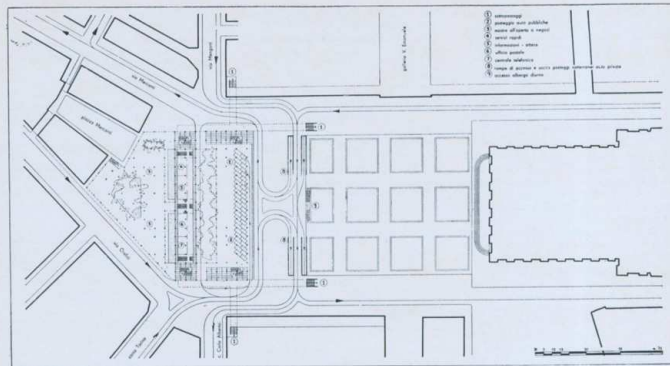
collegarsi, gettando un ponte attraverso la Storia che, recepitò come messaggio un contenuto, lo riproponeva nello stesso ambiente, rafforzandone le caratteristiche di atteggiamento nei confronti dell'arte e dell'architetto in genere, tutto ciò servendosi in tutta onestà del solo linguaggio che la coscienza del proprio posto nella Storia ed il desiderio di viverlo coerentemente suggeriscono agli autori.

Niente mimismi quindi, né, tanto meno, maschere postiche: l'acciaio, il vetro e l'alluminio sono perfettamente in grado di essere composti per una sintesi artistica, storicamente collocata e collegata, proprio avvalendosi della schietta onestà delle caratteristiche strutturali ed espressive. « Possiamo vedere più chiaramente i nuovi principi delle strutture quando usiamo il

vetro al posto di muri esterni », aveva detto Mies van der Rohe.²⁴

Questo appunto rappresentava uno degli intendimenti principali del Movimento Moderno, anche se, da parte di certa critica, si ritiene di riscontrarne il limite proprio nel fatto che l'esasperata ricerca del nucleo abbia, di contro, portato a trascurare la completezza del discorso architettonico.²⁵ Forse sarebbe più corretto pensare al travaglio critico e creativo del Movimento Moderno come ad un processo ancora in corso e rimandare, per un giudizio complessivo, ad un momento più lontano, da cui poter guardare con prospettiva storica.

L'impegno di fondo dei razionalisti si incentrava allora attorno alla ricerca, difficile ed incompleta per quanto si vuole, di un metodo di lavoro al quale richiamarsi per controllare la coerenza dei procedimenti e dei risul-



Casa per uffici: pianta del livello stradale.
(da Casabella, n. 145, 1940)



Confronto fra la soluzione per il fronte opposto al Duomo prevista dal piano regolatore di Milano, vigente nel 1940 e la proposta di F. Marescotti e I. Dotallevi.

(da Casabella, n. 145, 1940)

Tutto sommato, però, almeno in Italia, la differenza tra le architetture tradizionaliste e quelle di avanguardia si risolveva in una questione di gusto: cambiava l'aspetto. I temi rimanevano immutati, i sistemi costruttivi e produttivi anche. Il potenziale innovatore contenuto nel « tipo » nuovo, ad esempio il grattacielo, di fatto veniva smor-

zato nella fase di completamento. Mentre, come scriveva Mies: «I grattacieli rivelano il loro arido modello strutturale durante la costruzione. Solo allora la gigantesca trama di acciaio sembra impressionante. Quando i muri esterni vengono costruiti, il sistema strutturale che è la base del disegno artistico viene nascosto da un rivestimento di forme triviale e senza significato...»²⁷

Pagano, nel concludere la presentazione del progetto, scriveva: «Tutto questo è un sogno? Tutte le cose sono utopistiche prima di venire realizzate, ma sono le utopie che fanno il progresso, non certo i compromessi. E non si vorrà considerare come una colpa se dei giovani architetti italiani credono in quel clima rivoluzionario che alimenta la vita politica e che dovrebbe presumibilmente alimentare anche la vita artistica del nostro Paese?»²⁸ Che Pagano dicesse queste cose era d'obbligo, dato il ruolo preciso, anche se alla fine ingrato, che egli svolse in difesa di quanti altrimenti non avrebbero avuto spazio per esprimersi e per vivere liberi. Ma piace sottolineare che intuitivamente si cercherebbe, negli scritti di Marescotti e Dotallevi, anche un solo cenno di assenso al regime, né tanto meno di ricerca di analogie d'intenti; e ciò a differenza di quanto fecero — e anche questo dev'essere sottolineato — quasi tutti gli altri architetti razionalisti, a costo di smentirsi subito dopo il 1945.

La partecipazione di Casabella al dibattito sugli interventi in piazza del Duomo a Milano, nonostante le dichiarate riserve nei confronti del modo di porre il problema, si era manifestata come costante opera di critica costruttiva, ricca di proposte alternative tali da delineare l'immagine rinnovata che l'ambiente avrebbe potuto assumere, se le forze operanti avessero accettato di muoversi nello spirito della nuova cultura, che avrebbe legato l'Italia alla migliore produzione europea.

Fra i progetti presentati al concorso del 1934, per una Torre da collocarsi nel lato meridionale della piazza del Duomo, che, a detta di Persico, costituivano «...come un riassunto di tutte le tendenze, di tutte le possibilità...», Casabella segnalava all'attenzione dei lettori la Torre di Ignazio Gardella e quella di Ginatta e Maaga.²⁹

La giuria aveva ritenuto di non doverle classificare, in quanto più adatte a fungere da torri da fiera che non da monumenti. Persico, presentandole, aveva inteso combattere le prevenzioni contro quegli effetti di trasparenza e luminosità ai quali appunto riconosceva il diritto ed i requisiti per rappresentare il nostro tempo, come la torre Eiffel era riuscita ad essere considerata simbolo di Parigi nonostante

fosse «...trasparente e pubblicitaria come nessun'altra».³⁰

Nel 1936 Casabella aveva pubblicato anche la Torre di Cristallo progettata da Pagano per la VI Triennale, ponendo l'accento sull'effetto-trasparenza e privilegiando quindi l'immagine notturna dell'opera, quella che offriva «le sembianze di una gigantesca lanterna».

L'impegno per una architettura nuo-

va, d'altra parte, non poteva prescindere dalla profonda conoscenza dei materiali nuovi, delle loro caratteristiche fisiche, tecniche ed espressive e quindi dalla comprensione dei sistemi di produzione industriale da applicare all'edilizia. In un processo del genere, arte e tecnica sarebbero state necessariamente legate l'una all'altra, senza poter distinguere quale delle due funzionasse da spinta per l'altra. E solo

Alcune delle soluzioni planimetriche per i diversi livelli della casa per uffici in piazza Duomo a Milano.

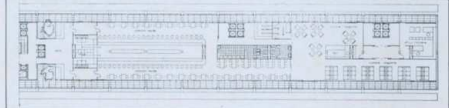
(da Casabella, n. 145, 1940)



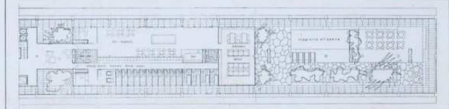
PIANO TIPO B - SOLUZIONE CON UFFICI A UNITÀ DOPPIE E OCCUPANTI L'INTERA LARGHEZZA DEL CORPO DI FABBRICA



PIANO INTERMEDIO CON LOCALI DI ESPOSIZIONE E CON SALOTTI PER VISITE E CONTRATTAZIONI RELATIVE



PENULTIMO PIANO - LATO DELL'ESTERNO A SERVIZIO AL BANCO COLAZIONI BAR E LOCALI DI SOGGIORNO



ULTIMO PIANO - LATO DESTINATO ALLO SVAGO, LETTURA, IGIENE, CON BAR, BIGLIARDI E UN SOGGIORNO ALL'APERTO



PIANO ATTICO - LATO DELLA CUCINA-CAFFÈ CON GELATERIA E FIORINO, LOCALI PER IL PERSONALE E SPAZIO ALL'APERTO

uno studio scrupoloso ed attento avrebbe potuto fornire al progettista quella dimetichezza necessaria alla manipolazione dei nuovi elementi ed al conseguente arricchimento del proprio linguaggio espressivo.

Pagano cercò di spiegare come la legittimità dell'uso del ferro non scaturisse dalla disponibilità del materiale dal lato tecnico, ma fosse piuttosto sostenuta da un'esigenza più profonda che addirittura lo introducesse nel mondo del linguaggio architettonico, in quanto bisogna «...considerare l'aggiornamento della tecnica...»; «...alla base dell'arte moderna», sosteneva, «stanno una nuova onestà, una nuova sincerità, un nuovo linguaggio che si trasformano in orgoglio del nostro tempo...» Per difendere questa fede nella sincerità e nella chiarezza si ricorre alla ragione, alla scienza, alla tecnica. La sensibilità dei pionieri scopre la bellezza della nuda ingegneria,

la difende perché in essa percepisce l'emozione dell'esattezza e della negazione dell'enfasi, la esalta ogni volta che l'opera dell'ingegneria pura contiene, per caso o per intuizione, qualcosa di più alto che una conseguenza di calcolo... E ancora: «...non basta... costruire l'acciaio per presumere di avere, con ciò, compiuta un'opera d'arte moderna. Occorre una volontà artistica che si valga della struttura metallica e che volutamente la scelga, non per ragioni economiche o tecniche ma per ragioni estetiche, perché essa più di ogni altra struttura raggiunge la primordiale semplicità, la più elementare e più trasparente chiarezza, la massima libertà strutturale. La struttura metallica cessa allora di essere un mezzo tecnico e diventa un duttilissimo mezzo artistico per una moderna espressione di bellezza...»³¹

Dall'aprile 1938, fra le pagine della Sezione Tecnica, Casabella ospita la

rubrica Costruzioni metalliche, con l'intento, come scrive Pagano nella presentazione iniziale, di «...affiancare la tecnica della progettazione metallica, fornendo dati sui moderni indirizzi, pubblicando studi sui problemi statici e costruttivi più importanti... in modo da contribuire al più razionale e meno dispendioso impiego del ferro...» Costituire (...) un efficace collegamento fra costruttori e architetti, fra tecnici, spesso capicassini, ma sovente privi di un agguato discernimento estetico, e architetti spesso tenuti a digiuno delle più elementari nozioni sull'impiego delle strutture d'acciaio...» Se ne è parlato di tanto d'incontra dei produttori di profilati, dei costruttori di ferro, dei liberi professionisti (...) ed anche dei committenti, specialmente quando si tratta di pubbliche amministrazioni. Facendo conoscere, attraverso la migliore documentazione, quanto di più notevole viene realizzato in Italia e all'estero nella tecnica della carpenteria metallica; promuovendo studi, fornendo dati e pubblicando soluzioni esemplari di architettura moderna realizzata col sussidio del ferro, Casabella vuol continuare la sua opera per l'aggiornamento dell'architettura italiana anche nei settori dell'edilizia industriale...»³²

Inoltre dalla rivista venne indetto un referendum sull'acciaio presso i professionisti più in vista nell'ambito della corrente razionale e innovatrice.

Intanto, fin dal '37, Marescotti compariva su Casabella con studi illustrativi delle caratteristiche e proprietà dei nuovi materiali per l'edilizia. Era nello stesso tempo una forma di pubblicità, ma di tipo selezionato: le ditte collaboravano fornendo tutto il necessario perché fosse possibile spiegare soddisfacentemente l'applicazione dei materiali. In questo stesso spirito deve esser vista la partecipazione di Marescotti alla Mostra dello Standard alla VII Triennale di Milano. Inoltre, fino alla drammatica chiusura di Casabella egli curerà, con la collaborazione di Dotallevi, l'illustrazione di progetti italiani e stranieri, con tutto il corredo di particolari tecnici e costruttivi.

Lo stesso impegno didattico e divulgativo Marescotti mantiene nella pubblicazione del proprio progetto del Palazzo di Uffici: descrizioni accurate tentano di rispondere a tutti gli interrogativi che potrebbero insorgere nel lettore non profano. Vengono date indicazioni relative agli accorgimenti adottati per consentire le opere di manutenzione ed evitare i danni dovuti allo scolo delle acque ed alle possibili alterazioni dei materiali.

L'architettura moderna aveva dovuto difendersi, e non sempre agevolmente, dall'accusa di facile deteriorabilità.

Casa per uffici: plastico. Da questa angolazione risulta evidente la caratteristica dell'impianto planimetrico per il rapporto che esso stabilisce tra l'edificio e la piazza.

(da Casabella, n. 145, 1940)



Non mancava nemmeno l'analisi dei carichi, per dimostrare anche la convenienza dell'applicazione dell'acciaio, nello spirito di limitazione voluto dall'autarchia.

L'opera veniva presentata come Casa per Uffici, e non Palazzo, perché fosse chiara l'impostazione del lavoro mantenuta dai progettisti nell'affrontare qualunque tema progettuale relativo agli spazi nei quali si svolge la vita umana. Lavoro, abitazione o servizio, in quest'ottica, non sono che momenti degli stessi spazi, da affrontare con la stessa cura e con gli stessi criteri.

Il tema era stato svolto con lo stesso approfondimento, con la stessa minuzia, con cui Marescotti si era occupato e si occuperà in seguito dell'abitazione, fedele al concetto secondo il quale «la città è una casa per uno e per infiniti uomini». Qualunque edificio o spazio in cui si svolgono attività umane ha per Marescotti lo stesso significato che ha la casa nei confronti

della funzione abitativa, lo stesso atteggiamento nei confronti dell'uomo utente, lo stesso modo di conformarsi a misura delle sue esigenze funzionali e di agio, nonché di gradevolezza, dovendosi a tal fine sfruttare tutti gli strumenti che l'architettura come disciplina mette a disposizione: la distribuzione degli ambienti e le reciproche relazioni, l'organizzazione degli spazi, l'illuminazione, l'arredamento.

Sulla scia dell'impegno gropiusiano, il cardine della ricerca, di cui il progetto costituisce un canale di comunicazione, consiste nella «cellula di lavoro», l'esame della quale determina tutte le caratteristiche degli ambienti dell'edificio. Come in Gropius, anche qui la tipologia lamellare è stretta conseguenza del bisogno di consentire omogeneità di trattamento per tutti gli ambienti di lavoro. Ma il progetto stesso, nella sua interezza, perché di coerenza si possa parlare, deve essere un tutt'uno tale che l'esame dell'esterno e dell'interno, da qualunque parte si proceda, non manifesti diso-

mogeneità o disparità di trattamento. I prospettivi non hanno affatto maggiore dignità di qualunque altra parte dell'edificio. Dagli interni, ai servizi, agli impianti, la cura è di uguale impegno.

Così, ogni unità di base dispone di un loggiato antistante separato dall'ambiente chiuso da un'intera parete vetrata, studiata nei minimi particolari, perché l'ingresso della luce sia opportuno in ogni momento e condizione, nel modo più naturale, anche se con l'ausilio, quando occorre, dell'illuminazione artificiale, che riproduce peraltro le stesse caratteristiche di provenienza e di inclinazione di quella solare.

È interessante esaminare attentamente i disegni pubblicati su Casa-bella, accuratissimi e raffinati come tutta la grafica progettuale di Marescotti. Dalla cellula minima, per una sola persona e con un solo affaccio all'esterno, si procede verso i multipiani costituiti da un locale a due posti o a quattro posti, orientati sia ad est che ad ovest. A parte i primi due e gli ultimi due piani, tutti gli altri sono varianti distributivi di uno stesso piano tipo, avente come unico elemento fisso le campate dell'intelaiatura, modulata sull'interasse di un metro. La flessibilità degli ambienti è quindi massima, in quanto non esiste elemento che non sia spostabile. Gli stessi servizi igienici, che trovano posto lungo l'asse longitudinale del piano, non compromettono nessuna possibile variante distributiva in quanto, perché gli apparecchi siano facilmente rimovibili, ne è prevista l'applicazione con gli attacchi a scatola.

All'occorrenza si possono adibire alcuni piani ad abitazioni strettamente relazionate all'ambiente di lavoro, utili nel caso di persone che siano chiamate a svolgere un'attività a carattere transitorio e non trovino conveniente affittare un appartamento altrove o appoggiarsi ad un albergo. Si trattava in sostanza di mini-appartamenti, allora poco diffusi, la cui estensione massima non doveva comprendere più di due unità di lavoro, per evitare la tentazione di trasformare il palazzo in edificio residenziale ad alto livello. Per lo stesso motivo la loro funzione si limita al soggiorno-riposo, mentre la cucina fa parte di un servizio centralizzato posto agli ultimi piani. L'edificio risulta così un organismo unitario, che racchiude in sé quella somma di funzioni che vivono e derivano dalle relazioni che le legano al centro per uffici, ma che, generalmente, sono dislocate in altri edifici. «Questa integrazione» scrivevano gli autori, «è intesa anche come fattore psicologico, affinché l'ambiente di lavoro presenti pure la possibilità di una zona di temporaneo riposo, quale occorre ad un

genere di lavoro dove la disciplina di produzione è determinata da un senso morale ed intellettuale e non certo da un obbligo puramente fisico...»²³

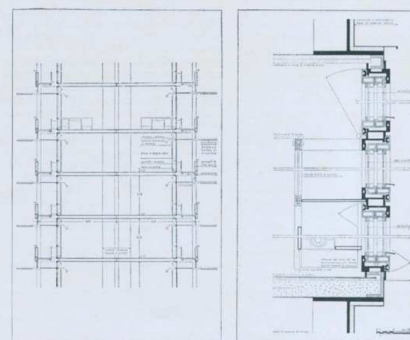
Il fenomeno «grattaciello», anticipato negli studi e nelle utopie dei secoli precedenti, compare in America, com'è noto, nella seconda metà del secolo scorso, come edificio d'affari.

L'affermazione di una certa classe nel campo dell'imprenditoria e della finanza consente in breve tempo la formazione di patrimoni considerevoli, cosicché, famiglie emerse rapidamente dal contesto sociale per le possibilità economiche accumulate, finiscono con il proporre un aspetto quasi eroico, che determina la nascita di nuovi valori e di simboli che li rappresentino «...anche sul piano competitivo dell'edificio più grande...»²⁴

La concorrenza fra i successi della tecnica e quelli dell'industria e di tutto quanto ne nasce attorno nell'ambito terziario, conduce a queste forme di celebrazione della potenza come attributo personale e di valori propri di una fase storica, in questa gara del più ardito, del più maestoso. In quel clima, la ricerca architettonico-utopica attorno al tema del grattacielo non sottintendeva nessun discorso sulla città, pur implicandone la crisi dell'intero assetto.

Parlare di grattacielo americano o europeo non è però la stessa cosa, anche se le vicende che portarono all'esodo di molti architetti dall'Europa agli U.S.A., da un certo momento in poi confonderanno le acque e contribuiranno a generare un altro prodotto, che è scatola.

La Lever House dello studio Skidmore, Owen & Merrill, a New York.



Casa per uffici: sezioni verticali con illustrazioni delle soluzioni tecniche adottate per i progetti. (da Casa-bella, n. 145, 1940)

di sostanza americana, ma di aspetto squisitamente europeo.

In Europa, invece, la ricerca è mossa da motivazioni di diversa natura: per un verso dalle proposte dei futuristi e dei costruttivisti il grattacielo emerge quale sintesi ed espressione dello spirito nuovo, che scaturisce dai nuovi orizzonti offerti dalla tecnica, in quest'ansia rinnovatrice che non meno eroica di quella che animava il vicino Ottocento. «In Europa», scrive Gregotti, «il grattacielo è assunto dal Movimento per l'architettura moderna anzitutto come il simbolo stesso delle grandi possibilità figurative offerte dalle nuove tecniche...; o come, nel caso dell'espressionismo, la rappresentazione del gigantismo contro natura della civiltà industriale...»²⁵ Dall'altro lato è più esatto parlare di edificio in altezza, più che di grattacielo, visto dai razionalisti come la chiave risoltrice dei guai prodotti con l'urbansismo dalla civiltà industriale. L'unica possibilità di consentire una dimensione vivibile, anche se non più umana come scala dimensionale, è quella di guadagnare superficie in altezza per poter usufruire del suolo così liberato e per rendere compatibile la necessità di spazio con l'inevitabile concentrazione di persone.

A questi due moventi bisogna risalire per capire da un lato la poetica di un Mies (Friedrichstrasse 1919) o di un Gropius, quando partecipa ai concorsi americani, o l'ironia di un Loos,

quando, con il grattacielo a forma di colonna dorica, dichiara che i grattacieli all'americana non parlano affatto un linguaggio diverso dal monumentale; dall'altro le ricerche promosse dalla Bauhaus e le analisi di Le Corbusier.

Il progetto di Marescotti e D'ottavio deve appunto essere visto in questa scia, nello sforzo unificante di guadagnare credito alle nuove proposte tipologiche (vedi la Cité de Refuge di Le Corbusier e i grattacieli lamellari di Gropius), alla poetica dei nuovi materiali, nello spirito che animava Casa-bella e gli intellettuali che la sostenevano, procedendo dal Palazzo di Cristallo fino a Mies van der Rohe, e di smitizzare ogni celebrazione che non fosse quella dell'architettura per l'architettura.

Se si vuole risalire ai riferimenti per identificare un filone culturale nel quale il progetto si collochi, occorre rifarsi ai tre grandi Maestri: Mies, Gropius, Le Corbusier.

È opportuno, al riguardo, fermare l'attenzione su una dichiarazione programmatica di Mies van der Rohe, nella quale è riassunta la sostanza della posizione abbracciata, almeno come intenzione, dall'essenza rinnovatrice del Movimento Moderno: «non conosciamo problemi formali, ma solo edilizi, la forma non è il fine del nostro lavoro. Una completa realizzazione formale dipende dal tipo d'impegno che ci siamo assunti. E l'espressione

Casa per uffici: plastico. Veduta dai piani bassi. (da Casa-bella, n. 145, 1940)



elementare della sua corretta soluzione. La forma come stile è puro formalismo, e questo noi lo rifiutiamo. Tanto meno siamo alla ricerca di uno stile. Anche a tutti i costi uno stile è formalismo. Noi abbiamo altri pensieri. Vogliamo liberare l'edilizia dalla speculazione estetica, vogliamo che costringa significativamente e solo costruire».³⁰

Mies era teso, più degli altri, alla ricerca di una poetica che scaturisse da profonde motivazioni in grado di rinnovare l'architettura dalla radice. Benché egli non rimanesse estraneo al clima sociale dalle cui tensioni emergevano i nuovi atteggiamenti culturali e quindi anche architettonici, oggi si potrebbe dire che la sua ricerca si muovesse principalmente entro limiti disciplinari in certo qual modo auto-

nomi, nello sforzo di estrarre dai nuovi strumenti che il mondo dell'edilizia gli offriva, le categorie per un diverso linguaggio.

Ambidue le soluzioni proposte per il Palazzo per Uffici sulla Friedrichstrasse testimoniano le caratteristiche di questa ricerca, le cui chiavi di lettura sono la chiarezza della struttura e la discretissima funzione del vetro, che delimita senza nascondere.

Gli stessi elementi che caratterizzano il progetto dell'Alexander Platz, per la quale Mies, concorrente anch'egli — come Marescotti e Dotallevi per Milano — del bando di concorso, propose pareti di vetro identiche fra loro pur insistendo su lotti diversi, disposte a rispecchiarsi vicendevolmente.

Altro elemento di chiaro riferimento sono le soluzioni lamellari di Gro-

pius, immerse nel verde, proposte per il quartiere sperimentale di Spandau-Hauselhorst a Berlino nel 1929.

Percorrendo la genesi tipologica, è evidente come l'esigenza del «costruire», non dissimile come posizione ideologica dall'affermazione di Mies sopra riportata, abbia condotto principalmente all'identificazione di alcuni problemi-chiave da risolvere. Lo studio delle piante ed il soddisfacimento delle esigenze privilegiate dovevano, nel processo logico di Gropius, portare ad eliminare i pozzi di luce, a predisporre condizioni di illuminazione e di aerazione quanto più omogenee in tutti gli ambienti, a risolvere il contrasto tra la necessità di concentrare le persone nello stesso luogo ed il bisogno di superficie a verde e di sole, incompatibili con le conseguenze dell'urbanesimo.

È importante sottolineare in questa sede l'adesione, peraltro sino ad oggi dichiarata da Marescotti, alla metodologia didattica di Gropius; la tipologia lamellare della Casa per Uffici è quanto deriva, e non poteva essere altrimenti, dallo studio dell'elemento base: la cellula di lavoro. L'esame minuzioso delle esigenze funzionali, igieniche e psicologiche produce il tipo edilizio. Il corpo basso, mediatore tra il livello stradale ed il grattacielo, scaturisce dalla volontà di tessere un rapporto volumetrico fra la piazza e l'edificio, accentuato tramite la concentrazione di funzioni di tipo prevalentemente pubblico ai piani bassi, per favorire un rapporto più ricco, e in certo qual modo dialettico, con la città.

La scelta dei piloti per l'attacco a terra dell'edificio nella Cité de Refuge ha permesso a Le Corbusier di «recuperare un sottosuolo in piena luce»³¹ per installarvi i servizi ausiliari, oltre a costituire una soluzione relativamente obbligata, data le particolari caratteristiche del lotto. Per Marescotti e Dotallevi rappresenta invece l'espedito per distinguere le due piazze contigue senza dividerle, e per mediare morbidamente il linguaggio della Loggia dei Mercanti con quello dell'acciaio e del vetro.

Ma una più profonda sintonia corre tra il progetto che esaminiamo e gli studi di Le Corbusier sulla trasformazione della città, ed è la tensione a superare i limiti della ricerca di un'architettura moderna, per coinvolgere, come abbiamo già visto, il tessuto urbano, secondo un processo di riqualificazione affidato alla logica dei problemi affrontati e risolti secondo una metodologia propria del Movimento Moderno.

Un'impostazione, questa, che ritroviamo in certa misura nella realizzazione (1931-39) della prima parte del

Rockefeller Center, che, pur costituita da edifici singoli, si offre come alternativa nei confronti del lotto classico, proponendoci come un'unità in cui i corpi, distinti fra loro, sono in realtà strettamente relazionati dalla reciproca disposizione, dal confronto tra i volumi, dalla collocazione nel verde che li collega e dalla direzione secondo cui si rivolgono ai lati limitrofi.³² Un'impostazione che, del resto, non è estranea a qualche tentativo razionalista italiano di quel periodo. Così, il progetto di Terragni, Carminati, Lingeri, Salva, Vietti, Nizzoli e Sironi per il concorso per la Casa Littoria di Roma (1937) che non a caso venne incluso dalla giuria fra i cinque progetti segnalati perché fossero riprovati, rompe fin dalla base il concetto di edificio e propone il disegno per un pezzo di città in una correlazione di edifici autonomi, per collegare i quali la superficie orizzontale viene moltiplicata in altezza, fungendo in tal modo da mediatrice fra il livello terra e lo sviluppo verticale dei corpi.³³

In tutti questi casi, è lo stesso concetto di «palazzo», inteso alla maniera rinascimentale, che viene messo in crisi: si tratta adesso di progettare lo spazio, imprigionandolo e non relegandolo fra quanto resta al di fuori dell'architettura; si tratta di pensare alla città in modo nuovo, avendo in parte recepito certe proposizioni di Sant'Elia, ma anche, come si è visto, le acute analisi lecorbusieriane.

Sono temi, questi, che verranno sviluppati ulteriormente, nel dopoguerra, per i centri direzionali e per le operazioni di rinnovamento urbano.

Nel 1950-51 a New York viene realizzata la Lever House, su progetto di Gordon Bunschaft dello studio Skidmore-Owings-Merrill: grattacielo di carattere prettamente europeo. Condizioni infatti ne parla come di un esemplare che si distingue dalla tradizione linguistica americana, collegandosi invece chiaramente alla cultura architettonica europea: «La Lever House sorse dalla tradizione europea della Bauhaus, dalle forme pure di Le Corbusier, forse la "Maison Clarté" di Ginevra (1930-32), o la "Cité de Refuge" di Parigi (1932-33)».³⁴

L'impostazione volumetrica è analoga a quella del Palazzo per Uffici di cui trattiamo: il lotto disponibile viene ricoperto totalmente dalla pianta di base, della quale il corpo alto occupa solo una ristretta porzione; i volumi sono prismi rettangolari collegati al terreno da piloti e le pareti esterne sono costituite interamente di vetro.

Difficile pensare, data la fin troppo evidente somiglianza con la Casa d'Uffici, che i progettisti non conoscessero

il progetto di Marescotti e Dotallevi, peraltro pubblicato dodici anni prima; tanto che, di lì a poco, un architetto americano, attraverso l'ambasciata italiana in America, propose a Marescotti di intantare un procedimento giudiziario per plagio nei confronti dello studio degli architetti americani. La proposta però non venne accolta.³⁵ Per Franco Marescotti, infatti, il frutto dell'intelletto umano è un «bene comune» e, anche se qualcuno fosse riuscito a realizzarlo, tanto a lui non era stato concesso, tanto meglio per chi poteva usufruirne e per la cultura in genere.

NOTE

¹ G. PAGANO, *Concorso per Piazza del Duomo, sta in «Casabella»*, 105, settembre, 1936, p. 2.

² Vedi nota 14.

³ RAFFAELLO GIOLLI, *Concorsi a Milano, sta in «Casabella»*, 114, giugno, 1937, p. 27.

⁴ Ivi.

⁵ Ivi.

⁶ Ivi.

⁷ G. Pagano, *op. cit.*

⁸ Ivi.

⁹ F. REGGIORI, *Milano 1890-1943*, Milano, Edizioni del Milione, 1947, pp. 117-118.

¹⁰ Ivi, p. 124.

¹¹ Ivi, p. 125.

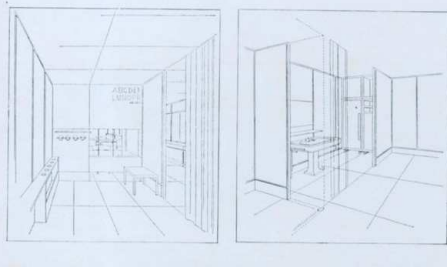
¹² Ivi, p. 126.

¹³ Per Piazza Diaz la stessa Commissione indicò tutti i dati relativi alle albergo, ritiri, portici, etc., ed in particolare prevedeva l'edificazione di un palazzo di fondo più alto degli altri «per tale da assicurare a carattere monumentale».

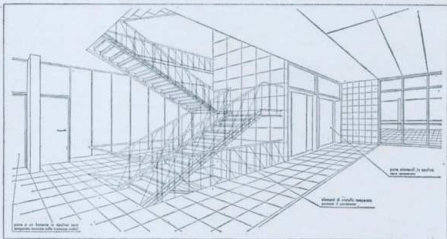
¹⁴ Nel 1933, intanto, Portafoglio otteneva dalle Assicurazioni l'incarico di progettare l'edificio fra Piazza Diaz e via C. Alberto, mentre Piacentini avrebbe progettato quello della Banca Agricola, immediatamente retrostante.

¹⁵ «Val la pena di tracciare un momento la sistemazione di Piazza del Duomo per dare una occhiata a quel che avveniva lungo il lato orientale di via C. Alberto. Qui, dall'angolo della nuova via Giardino all'angolo con via S. Gio-

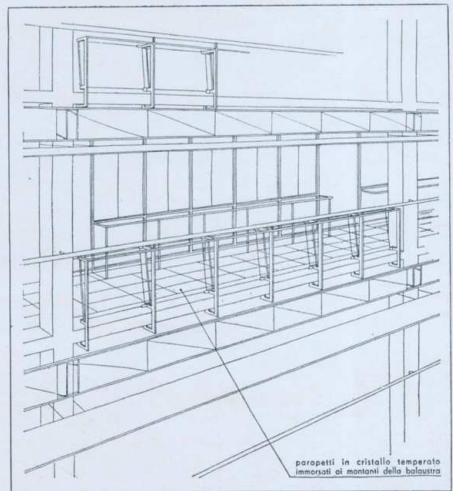
Casa per uffici: arredamento dell'anticamera e dei servizi di un'unità.
(da Casabella, n. 145, 1940)



Casa per uffici: interno del piano di arrivo con ascensori e scale.
(da Casabella, n. 145, 1940)



Casa per uffici: particolare del prospetto con illustrazione tecnica.
(da Casabella, n. 145, 1940)



vanni in Conca, l'academico architetto Marcello Piacentini presentava all'autorità milanese (...) il progetto di un'unica palazzina costruita da tre fabbricati (il primo (...) per la Banca Agricola, gli altri per altri proprietari) legati da un unico valore architettonico, con uniche ricorrenze ed altezze, disposti così da formare sulla via due viali aperti. Chiedeva al Piacentini che per i suoi clienti, sembra superfluo il dirlo, una deroga alla disciplina delle altezze e dei piani, quale fissata dai nostri regolamenti e la deroga fu concessa soltanto perché le tre fabbriche venivano a costituire un "tutto unico". Qualche metro in più era bilanciato dalle stesse notevoli altezze delle stanze (notevolmente previste con abbondanza), ma soprattutto dal veder costruita tutta una strada secondo un'unica concezione architettonica: il che rappresentava nel caso edilizio milanese, la prima affermazione. Elaborato e attuato la deroga, e costruito il primo edificio, non parve però al Piacentini di sfidare, e rimandare le sue stesse teorie, e la deroga fu rinnovata. Il secondo edificio, quello che tutti potevano seguire al primo, lo costruì il Piacentini con la stessa concezione, ma con una deroga totale e numero di piani, ne rinnegò l'architettura, non si curò delle ricorrenze precedentemente fissate (ivi, p. 140).

¹⁴ Ivi, p. 142.
¹⁵ E. PERISCO, *Concorso per una torre*, sta in «Casabella», 91, luglio, 1935, p. 23.
¹⁶ Ivi.
¹⁷ Ivi.
¹⁸ G. PAGANO, op. cit., p. 2.
¹⁹ F. MARESCOTTI, I. DIOTALLEVI, *Progetto di un Centro di uffici*, sta in «Casabella», 145, gennaio, 1940, p. 8.

²⁰ G. PAGANO, *Vecchio e nuovo*, sta in «Casabella», 145, gennaio, 1940, pp. 4 e 5.
²¹ MARESCOTTI, I. DIOTALLEVI, op. cit., p. 9.

²² Cf. L. PATETTA, *L'Architettura in Italia 1919-1943. Le polemiche*, Milano, 1972, CLIP.
²³ G. PAGANO, op. cit., p. 2.
²⁴ MIES VAN DER ROHE, sta in MARCO DEZZI BARDISCHI, *Il fantasma di Nembrod* sta in «Casabella», 418, ottobre 1976, p. 25.
²⁵ Cf. C. W. CONDT, *Trionfo tecnologico e fallimento architettonico*, sta in «Casabella», 418, ottobre 1976, p. 21.

²⁶ Purtroppo, o forse inevitabilmente, come dicono Tafuri e Dal Co, «... le tensioni dell'anonimato si risolvono definitivamente in uno "stile". Di esso Groupies è il primo principio, malgrado ogni sua dichiarazione contraria», M. TAFURI e F. DAL CO, *Architettura contemporanea*, Milano, 1977, Electa Ed., p. 150. Con tale affermazione mi sento di concordare, soprattutto per quanto riguarda il lavoro degli architetti europei, dall'esordio in poi. Ed allora sono disposta, per certi versi, a giustificare le riserve di Condt sull'influenza dell'architettura europea su quella americana; di fatto è stato esportato uno stile, dato che non si erano trovate le stesse condizioni che avevano generato un'ideologia architettonica. Tutto ciò nonostante le buone intenzioni, ad esempio, di un Groupies, manifestate nei programmi didattici per l'Università americana.

« Mio scopo non è introdurre uno "stile moderno" da servire, per così dire, confondendo, ma piuttosto introdurre un'impostazione che consenta di affrontare ogni problema in funzione ai suoi fattori specifici. Desidero che un giovane architetto sia capace di trovare in qualsiasi circostanza la sua strada; desidero che, trascorse dalle condizioni tecniche, economiche e sociali nelle quali si trova ad operare, egli crei, in piena indipendenza, forme autentiche, genuine, anziché imporre formule scolastiche a dati ambientali che possono essere soluzioni del tutto diverse. Non è tanto un dogma bello e pronto che voglio insegnare, ma un atteggiamento spregiudicato, originale ed elastico verso i problemi della nostra generazione » (sta in W. GROPIUS, *Architettura integrata*, Milano, 1961).

²⁷ MIES VAN DER ROHE, 122. *Due grattacieli di vetro*, sta in «Edilizia moderna» n. 80, 1963, p. 32.

²⁸ G. PAGANO, sta in «Casabella» n. 145, gennaio 1940, p. 6.
²⁹ E. PERISCO, *Concorso per una torre*, sta in «Casabella» n. 81, luglio, 1935, p. 22.

³⁰ Ivi, p. 23.
³¹ G. PAGANO, *Esiste una estetica del ferro?*, sta in «Casabella» n. 127, luglio 1938, pp. 38-39.

³² G. PAGANO, *Presentazione della rubrica «Contrazioni metalliche»*, sta in «Casabella» n. 154, aprile 1938, pp. 42-43.

³³ F. MARESCOTTI, I. DIOTALLEVI, *Progetto di un centro per uffici*, sta in «Casabella» n. 145, gennaio 1940, p. 8.

³⁴ Sta in «Edilizia moderna», n. 80, 1963, commento editoriale a p. 11.

³⁵ Ivi, p. 3.
³⁶ È uno stralcio da un articolo di Mies pubblicato nel 1923 sulla rivista «G», nel quale Tafuri e Dal Co credono di ravvisare «... i segni manifesti dell'affrancamento di Mies dalla tutela dell'avanguardia, il primo apparire della sua critica a tale "nuova tradizione"», sta in M. TAFURI e F. DAL CO, *Architettura contemporanea*, Milano, Electa, 1977, p. 151.

³⁷ W. BOESIGER, *Le Conditieri et Pierre Jeanneret, Oeuvre complète 1929-1934*, Zurich, Les Editions Gsinberg, 1932, p. 98.

³⁸ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

³⁹ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁴⁰ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁴¹ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁴² S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁴³ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁴⁴ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁴⁵ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁴⁶ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁴⁷ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁴⁸ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁴⁹ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁵⁰ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁵¹ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁵² S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁵³ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁵⁴ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁵⁵ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁵⁶ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁵⁷ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁵⁸ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁵⁹ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁶⁰ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁶¹ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁶² S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁶³ «...L'orientamento (...) secondo un favorevole asse elicoidale degli edifici (...) ritmo di grandi masse parallele alla fronte che risolvono in misura soddisfacente anche il problema chiaramente espresso di una classificazione a sistema verticale dell'imponente numero di edifici richiesti (...) La Torre è composta di un'altra parete frontale in porfido decorato che delimita il paleralellepipedo di acciaio e cristalli che racchiude il sacro».

⁶⁴ Gli uffici sono stati raggruppati e definiti secondo un modulo identificabile anche dall'esterno. Il ritmo determinato dalle composizioni dei moduli ha dato luogo ad uno schema strutturale che coincide con lo schema distributivo. Le pareti esterne sono progettate non collegate alla struttura, ma indipendenti, così da permettere delle stratificazioni verticali, tra le due pareti di vetro, di aria condizionata neutralizzante il riscaldamento ed il raffreddamento delle superfici di vetro...», dalla «Relazione al Concorso di 11 gradi per il progetto della Casa Littoria a Roma», in E. MANTERO, *Gi. Terragni e la città del razionalismo italiano*, Bari, Dedalo, 1969, pp. 140-144.

⁶⁵ Sta in «Casabella» n. 418, 1975, p. 21.

⁶⁶ Purtroppo la documentazione dei rapporti epistolari stabiliti da quanti desideravano «muovere le acque» e Marescotti è andata smarrita.

⁶⁷ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁶⁸ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁶⁹ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁷⁰ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁷¹ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁷² S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁷³ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁷⁴ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁷⁵ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁷⁶ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁷⁷ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁷⁸ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁷⁹ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁸⁰ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁸¹ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁸² S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁸³ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁸⁴ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁸⁵ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁸⁶ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁸⁷ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁸⁸ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁸⁹ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁹⁰ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁹¹ S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

⁹² S. GIEDION, *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano, Hoepli, 1949, p. 718.

I centri sociali cooperativi

Francesco Imbrosiano

Dal 1948 al 1955 lo Studio Sociale Architettura di Diotallevi e Marescotti realizza nella periferia milanese i due Centri Sociali Cooperativi «Grandi e Bertacchi» e «Lampugnano»; l'esperienza, che tra le realizzazioni del periodo della ricostruzione si distingue per il programma e per la qualità della sua attuazione, si conclude nel 1955 con il progetto per il Centro Sociale Cooperativo di Novate Milanese, non realizzato.

L'incanto con le organizzazioni del Movimento Cooperativo costituisce per Marescotti l'occasione per verificare le possibilità di superare una pratica progettuale che sembrava inadeguata a risolvere i problemi della ricostruzione e che in Italia come in altri paesi europei si tentava di rinnovare.¹

L'interesse che il dibattito letterario e il cinema avevano suscitato per la cultura delle classi subalterne trova una rispondenza anche nelle proposte progettuali per i nuovi quartieri che dovevano sorgere dopo le distruzioni della guerra e nell'aspirazione ad una nuova condizione urbana che doveva poi tradursi nella riproposizione di un linguaggio delle classi subalterne ricostruito artificialmente, nella ricostruzione di un ambiente delle classi povere o della «povera gente», come se un linguaggio e un ambiente delle classi subalterne potessero esistere senza portare in sé i segni della sofferenza e dello sfruttamento.² È l'equivalente del quartiere Tiburtino a Roma, mentre nel caso dei Centri Sociali Cooperativi vi è forse un ritorno delle «seduzioni dell'arte sociale».³

Tuttavia considerare i Centri Sociali Cooperativi come «un equivoco con tanto calore umano dentro», «una sortita dall'alto», può sembrare un giudizio che non tiene conto che, in mezzo a tante sortite dal basso, con i Centri Sociali Cooperativi il problema dell'abitazione veniva affrontato secondo un programma e una metodologia che in parte anticipavano i temi del dibattito attuale sulla partecipazione delle classi subalterne alla gestione della città.⁴

Elementi comuni ai tre progetti sono la concezione della casa come servizio sociale, l'integrazione tra abitazioni e servizi, la costante ricerca dell'apertura ed dell'estensione dei servizi assistenziali, culturali e ricreativi delle cooperative all'interno sociale in cui

si inserivano.⁵ Per raggiungere queste finalità, Marescotti e i suoi collaboratori si impegnavano oltre che nella progettazione degli edifici, nella promozione e nell'organizzazione delle attività del Centro Sociale la cui presenza costituiva l'elemento fortemente innovativo rispetto al piano della tradizione del Movimento Cooperativo.⁶

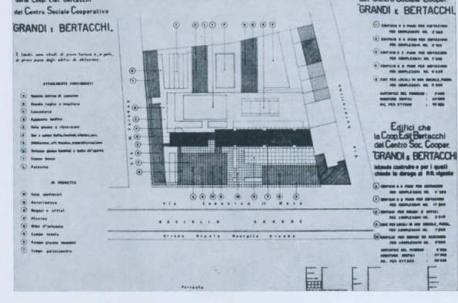
Il primo dei Centri Sociali Cooperativi, «Grandi e Bertacchi», viene rea-

lizzato in tre anni con i contributi previsti dalla legge Tupini e rappresenta un tentativo sia di superare il subborgo il fascismo aveva imposto al Movimento Cooperativo e le difficoltà contingenti che impedivano la sua riorganizzazione nell'immediato dopoguerra, che di proporre un tipo di intervento per l'edilizia residenziale adeguato alle esigenze di una utenza concreta che era costituita in larga parte da operaia della periferia milanese.

Nello stesso periodo in cui elaborava i primi studi per la cooperativa «Grandi e Bertacchi», Marescotti, che aveva dato vita con Diotallevi allo Stu-

dio Sociale Architettura, preparava la stesura del *Problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione*, edito nel 1948; la mostra «La città del sole», tenuta a Catania nel 1945, è di poco precedente, mentre lo studio per la parte relativa ai problemi dell'edilizia del «Piano del lavoro» preparato dalla CGIL è del 1950. L'attività teorica e critica sulla questione delle abitazioni, iniziata da Marescotti nel periodo della

Planimetria generale. La planimetria comprende la parte del complesso realizzata e l'ampio previsto. 1, 2, 3, abitazioni in linea, 4, abitazioni a ballatoio, 5, edificio per locali di uso sociale.



collaborazione alla redazione di *Casabella* con gli articoli sui nuovi materiali costruttivi, con la pubblicazione di *Ordine e Destino della Casa Popolare*, con gli studi per nuove tipologie residenziali, viene dunque continuata durante il periodo di realizzazione dei Centri Sociali Cooperativi con elaborazioni culturali e politiche essenziali per la comprensione del «razionalismo» italiano.⁷

I Centri Sociali Cooperativi sono la occasione per avere finalmente una concreta sperimentazione le elaborazioni culturali che durante il fascismo avevano trovato spazio su *Casabella*, per

lavorato in tre anni con i contributi previsti dalla legge Tupini e rappresenta un tentativo sia di superare il subborgo il fascismo aveva imposto al Movimento Cooperativo e le difficoltà contingenti che impedivano la sua riorganizzazione nell'immediato dopoguerra, che di proporre un tipo di intervento per l'edilizia residenziale adeguato alle esigenze di una utenza concreta che era costituita in larga parte da operaia della periferia milanese.

dimostrare come delle esperienze del movimento razionalista europeo fosse importante cogliere la novità dei metodi e non delle soluzioni formali, mentre la produzione teorica acquistava il valore di quadro generale necessario per collegare le particolari, concrete occasioni progettuali ai problemi che il periodo della ricostruzione poneva con urgenza.

La continuità con le elaborazioni teoriche è riconoscibile nell'impostazione

complessiva dei Centri Sociali Cooperativi, anche se la scelta del tipo in linea per le abitazioni potrebbe sembrare contraddittoria rispetto a proposte come la « Città orizzontale » e agli studi del periodo 1935-1940 sull'edilizia residenziale.

Ma se il tipo edilizio viene inteso come diretta proiezione dei valori sociali, culturali ed economici di una concreta situazione storica, per i Centri Sociali Cooperativi come per la

« Città orizzontale » viene elaborato un organismo tipo a partire dall'interpretazione di dati reali.¹²

Gli elementi costanti riconoscibili nei progetti per i Centri Sociali Cooperativi determinano un « tipo », che risulta da un metodo razionale e da un continuo contatto con la realtà dei problemi affrontati, piuttosto che un « modello ».¹³ La continuità con le proposte del periodo 1935-1940 è da ricercare nella metodologia seguita più che nelle soluzioni formali, e nella fedeltà a principi generali, che non potevano derivare dalla singola occasione progettuale, ma che erano il portato di una vitale esperienza.

Scrivono Persico nel 1930: « Questi tedeschi ci insegnano che il "razionalismo" — il quale non è soltanto una formula architettonica, ma un sistema morale, un ordine sociale — è il metodo essenziale per risolvere i problemi di un'arte industriale moderna ».¹⁴

La metodologia razionalista, come era stata codificata da Gropius e dai teorici dell'architettura razionale nel primo dopoguerra in Germania, è ancora per Marescotti un punto di riferimento essenziale nel 1950, come nel periodo 1935-1940. Nella formazione culturale del gruppo degli architetti razionalisti milanesi, furono però altrettanto determinanti degli studi del Klein e di Hilberseimer e delle realizzazioni di E. May a Francoforte, le dichiarazioni di Gropius nel periodo dell'Arbeitsrat für Kunst, e la concezione dell'architettura come forma espressiva che può realizzare l'aspirazione alla totalità, l'integrazione tra cultura e vita.¹⁵

Nel progetto per i Centri Sociali Cooperativi furono applicati tutti gli elementi di una completa teoria dell'abitazione: dalla determinazione dell'alloggio-tipo, all'associazione degli alloggi, le soluzioni proposte rispettano fedelmente i criteri di organizzazione dell'abitazione che nello stesso periodo Marescotti e Dotallevi avevano codificato nel trattato sull'abitazione.¹⁶

I progetti dei Centri Sociali Cooperativi sono anche la testimonianza di una adesione fin nella definizione degli elementi di dettaglio alla concezione del progetto architettonico come « organismo unitario », risultato di una sintesi che solo lo « scatto di una mente creativa » può garantire.¹⁷ Una concezione dell'architettura che Pagano aveva esplicitamente compiutamente. « La chiarezza delle forme architettoniche, il rigore dell'organizzazione spaziale e la realizzazione dei bisogni sociali risultano da una parte da un ragionamento metodico e d'altra parte da una foga di immaginazione affatto intuitiva ».¹⁸

Se dunque nello stesso periodo Marescotti e Dotallevi affidavano al tratta-

to il compito di chiarire il metodo da seguire nella progettazione delle abitazioni, nei Centri Sociali Cooperativi non si limitano ad una applicazione delle procedure espresse e dei modelli analizzati e catalogati: il tipo e l'associazione degli alloggi, che la soluzione generale dei tre complessi vengono determinati sulla base delle esigenze dei soci delle cooperative, che partecipano attivamente alle fasi di redazione dei progetti, alla realizzazione degli edifici e alla gestione.¹⁹

La scelta del tipo edilizio in linea per le abitazioni deriva dall'analisi delle esigenze economiche e costruttive che erano comuni alle tre occasioni: il tipo in linea e la correlativa organizzazione dell'alloggio diventano elementi costanti dell'organismo tipo dei Centri Sociali Cooperativi, come i criteri di organizzazione degli ambienti per le attività comuni. L'organizzazione spaziale degli ambienti comunitari è il risultato di una definizione delle funzioni e delle relazioni tra le funzioni, secondo un processo di specificazione degli spazi « dall'interno », processo in cui i parametri di definizione non sono soltanto gli « standards » dimensionali, a cui la pratica del funzionalismo ha voluto ridurre la metodologia razionalista ma anche i contenuti psicologici e umani.²⁰ Ed è da questi contenuti che scaturisce la ricerca di elementi di collegamento tra le due parti fondamentali che costituiscono i Centri Sociali Cooperativi, e cioè abitazioni e ambienti comunitari.

Nel primo dei Centri Sociali Cooperativi, progettato per la cooperativa « Grandi e Bertracchi », il collegamento tra le parti è ottenuto mediante un percorso pedonale che, al piano terra, collega l'ingresso generale del complesso con gli alloggi del tipo in linea e la scala di accesso al corpo alto a ballatoio; al primo piano, questo percorso esterno diventa elemento di distribuzione interna per la biblioteca, l'amministrazione e la sala del consiglio, con un affaccio sulla sala principale. Un tratto di ballatoio distribuisce ai piani superiori i due alloggi centrali del corpo di fabbrica alto in linea. I ballatoi del corpo di fabbrica alto si affacciano sulla pista da ballo all'aperto, ricavata sulla copertura della sala principale.

L'adozione della soluzione a ballatoio deriva dalla volontà di realizzare un soggiorno comune all'aperto per gli anziani: il ballatoio nella soluzione originale, modificata dalla commissione edilizia di Milano perché non rispondente al Regolamento Edilizio, era largo quattro metri e garantiva la ricercata integrazione tra gli alloggi, e la parte del complesso destinata ai servizi comuni.

L'associazione tra il tipo in linea e il tipo a ballatoio è determinata dun-

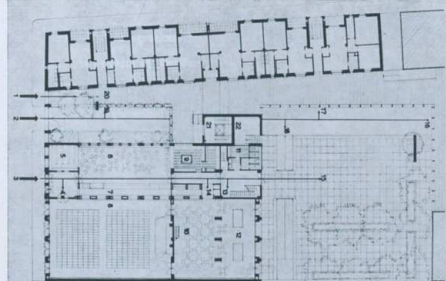
que da una ricerca di unità dell'organismo architettonico e non da una meccanica combinazione di soluzioni formali preconstituite, seguendo un prevalente sintetiche che Pagano considerava come tipico della nuova architettura in antitesi alla « fredda alchimia compositiva », al « semplice accordo per accostamento », e che aveva come fine un « ordine vivente ».²¹

Una molteplicità di episodi vengono generati dalla soluzione proposta: prevale la volontà di determinare ogni ambiente come parte di una totalità, che viene raggiunta soltanto nell'episodio

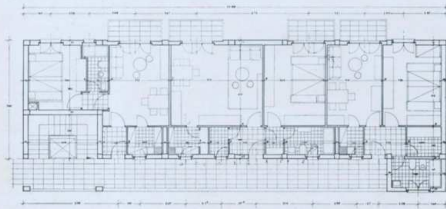
centrale della sala comune. Si stabilisce una gerarchia di spazi a cui non corrisponde soltanto una gerarchia di funzioni, ma anche una gerarchia di valori, e di questi valori il momento comunitario è sintesi, come elemento di sintesi del complesso è la sala comune.

Nel Centro Sociale Cooperativo di Lampugnano, la sala comune non ha una posizione centrale come nel precedente; è tuttavia presente la stessa ricerca di integrazione tra le parti, ottenuta mediante gli spazi aperti al piano terreno che diventano l'elemento connettivo dei due edifici di cui è costi-

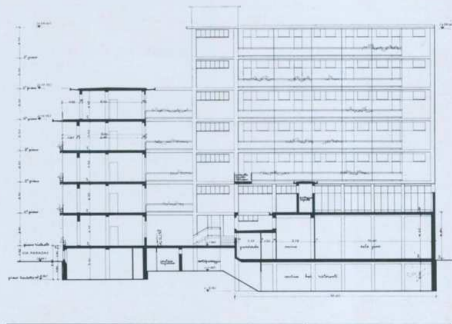
Pianta piano terreno, 1, ingresso alle abitazioni; 2, ingresso carraibile; 3, ingresso ai locali di uso pubblico; 4, atrio; 5, guardaroba; 6, sala bar; 7, banco bar; 8, sala riunioni principale; 9, cucina; 10, ristorante; 11, servizi; 12, sala biliardi; 13, scala di accesso al piano superiore; 14, ingresso al ristorante; 15, terrazza; 16, sottopassaggio; 17, 18, 19, ingressi ai locali di servizio del piano seminterrato; 20, percorso pedonale; 21, scala principale di accesso al corpo alto a ballatoio.



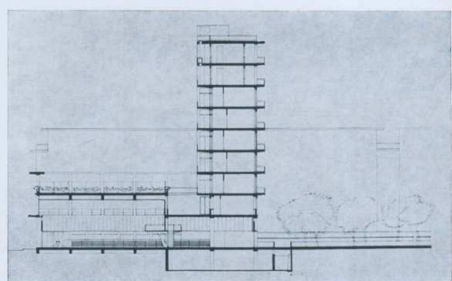
Pianta piano tipo dell'edificio a ballatoio: soluzione definitiva. Nella soluzione iniziale il ballatoio era largo m. 4,30, in modo da realizzare un soggiorno all'aperto per gli anziani.



Sezione trasversale sulla strada pedonale interna, sul corpo di fabbrica in linea e sulla sala riunioni.



Sezione sul corpo di fabbrica a ballatoio e sulla sala riunioni.



tuito il complesso, l'edificio in linea delle abitazioni e l'edificio per gli ambienti collettivi comprendeva parte degli alloggi, a cui è collegata la sala comune.

L'edificio centrale è costituito da abitazioni e da ambienti comunitari in cui sono riconoscibili alcuni elementi presenti nel progetto per la cooperativa «Grandi e Bertacchi», come l'integrazione tra la sala comune e la zona bar-ristorante; tuttavia sono diverse le relazioni tra ambienti comunitari e spazi esterni. La sala comune comunicava visivamente e funzionalmente nel progetto originario con gli spazi esterni.

L'unità dell'organismo è ottenuta attraverso la successione degli spazi aperti e chiusi al piano terreno, di cui la sala comune è un episodio, ed è confermata dagli elementi di dettaglio, dalla pensilina di chiusura della copertura, dai volumi delle scale, dalle pavimentazioni dei percorsi esterni.

Anche nel caso del Centro Sociale Cooperativo di Lampugnano vi è dunque una ricerca di integrazione tra le parti del complesso che non deriva da una definizione astratta di plurifunzionalità, da una associazione teorica tra residenza e servizi. L'unificazione di parti edificate e non edificate, di spazi aperti e chiusi, di abitazioni e servizi, è espressione di una ricerca di connessione tra vita quotidiana e attività comunitarie, di cui quell'unità spaziale doveva essere continua testimonianza e strumento.

Il progetto non realizzato per il Centro Sociale Cooperativo di Novate Milanese conferma l'impostazione dei due precedenti e sviluppa la concezione dei Centri Sociali Cooperativi come organismi comunitari attivi che, nell'integrazione con il contesto sociale ed urbano in cui si inserivano, trovavano gli elementi di differenziazione e di rinnovamento delle soluzioni distributive e formali, come delle caratteristiche dell'organizzazione interna.

Il collegamento tra abitazioni e servizi è ottenuto mediante un sistema di passaggi pedonali sopraelevati che avvolgono la zona per le attività comunitarie, distinta in locali di uso pubblico, in sala per spettacoli e riunioni, in sede per l'amministrazione. Per le abitazioni vengono adottati due tipi edilizi, il tipo alto a dieci piani con quattro alloggi per piano collegato al sistema dei percorsi sopraelevati al primo e al secondo piano, e il tipo in linea con due alloggi per piano.

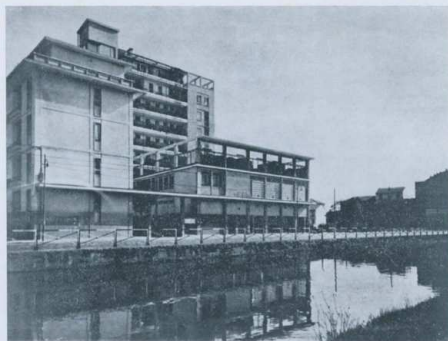
La realizzazione del Centro Sociale Cooperativo doveva coincidere con la formazione di un centro di attività comunitarie, che doveva costituire punto di riferimento per tutti i diecimila abitanti di Novate Milanese. Da questo programma deriva l'ampio sviluppo che nel progetto acquistano gli ambienti

per le attività comunitarie e la loro maggiore autonomia rispetto alle abitazioni.

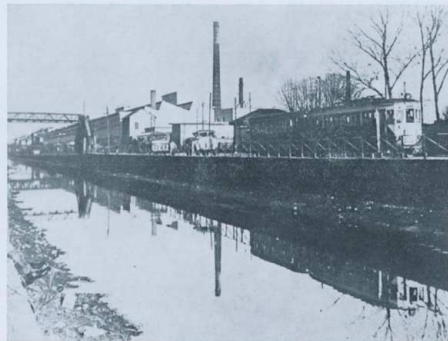
La soluzione spaziale proposta individua due momenti fondamentali dell'attività del Centro Sociale, che dovevano poi essere due momenti fondamentali di aggregazione sociale e poli-

tica. La sala per spettacoli e riunioni era integrata da un edificio a pianta circolare per i locali di uso pubblico, che comprendeva al piano terreno un salone con pista da ballo, sala bar, cucina, ristorante e sala banchetti; al primo piano, a quota 3,40, e al secondo piano, a quota 6,20, ambienti per mo-

Fronte sul Naviglio.



L'ambiente: il Naviglio.



Attività del Centro Sociale: il giornale murale.



Attività del Centro Sociale: manifestazione sullo sport popolare ungherese.



Gli edifici realizzati dalla parte del previsto ampliamento.



L'interno della sala riunioni.

stre e attività non programmate; al terzo piano, a quota 10,80, la biblioteca e una saletta per conferenze.

L'integrazione spaziale degli ambienti comunitari viene esaltata dallo spazio circolare attorno a cui si affacciano tutti gli ambienti, soluzione che doveva consentire l'osservazione contemporanea di ogni attività da ogni lato e in particolare dall'alto.¹⁸

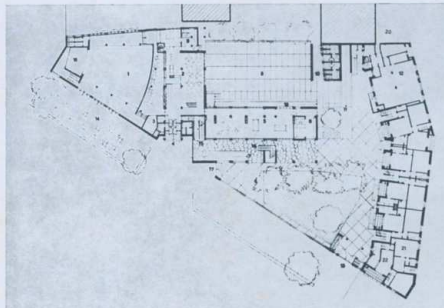
La concezione di uno spazio unico che è possibile percorrere e apprendere senza soluzione di continuità dal piano terreno alla terrazza panoramica, rimanda a quella idea della totalità e dell'unità spaziale che aveva già ispirato le soluzioni per le cooperative «Grandi e Bertacchi» e «Lampugnano».

Alcune costanti organizzative e spaziali desunte dalle condizioni oggettive e dalla realtà sociale determinano dunque l'organismo tipo dei Centri Sociali Cooperativi.

Il momento determinante del processo progettuale è l'interpretazione dei dati reali che consente di enucleare gli elementi costanti del tipo, e questa interpretazione, oltre che da metodo, è determinata dai principi generali a cui Marescotti si richiama e che sono per lui la sostanza vera del razionalismo.

Presentando il Centro Sociale Cooperativo di Lampugnano, Marescotti scriveva nel 1957: «... la grande lezione che ci proviene da Morris (giustamente considerato il padre del movimento moderno, per la cui opera la casa dell'uomo comune è diventata cosa degna del pensiero dell'architetto) e da coloro che lo hanno seguito su questa via, da Loos a Gropius a Le Corbusier a Wright, non è solamente la dimostrazione di come debba essere risolto un problema di forma, ma soprattutto una esatta indicazione di come legare quel problema alla vita che lo ha generato e in definitiva, è l'unica a giustificare. Questa profonda e vitale ragione che entra a fare parte della coscienza dell'urbano e dell'architetto pone tutta una serie di problemi che si distaccano dall'ambito chiuso degli studi professionali, per inserirsi nello sviluppo della società, nelle strutture e nelle contraddizioni che esse determinano e esasperano o attenuano a seconda che siano o no connesse intimamente ai valori di democrazia.»¹⁹

Negli scritti dello stesso periodo sono espressi alcuni giudizi sulla storia dell'architettura che sono rivelatori di quella ricerca di principi generali che sembra caratteristica fondamentale del gruppo degli architetti razionalisti milanesi. Vi è come una costante preoccupazione di convalidare le scelte particolari in base a una visione generale di «ordine», che non si configura come *Weltanschauung*, ma tende a diventare tale, e che, in vario modo comune ai



Pianta piano terreno. 1, sala per attività comunitarie; 2, bar; ristorante; 3, guardiola; 4, ingresso ai locali di non-piacere; 5, sala ludica; 6, biblioteca; 7, rampa di accesso alla cantina; 8, gioco bambini; 9, cucina; 10, servizi; 11, rampa di accesso al piano cantina; 12, forno; 13, in-

gresso alle abitazioni; 14, giardino; 15, ingresso agli uffici; 16, scala di accesso alle abitazioni del corpo di fabbrica centrale; 17, ingresso carrai; 18, palesterio; 19, rampa di accesso al piano cantina; 20, negozi; 21, gabinetto medico; 22, portineria.

rappresentanti dell'architettura razionalista italiana, si pone nei confronti della natura, della storia, della città come un sistema aperto, mai definito compiutamente, da cui vengono desunti i principi che guidano le scelte progettuali.

Questa concezione della natura, della storia, della città è implicita nelle note che commentano gli esempi scelti per il trattato sulle abitazioni: la classificazione in base a parametri quantitativi dei quartieri degli anni Trenta, la composizione dell'alloggio in «elementi costitutivi» hanno origine da una ideologia del comfort della vita quotidiana attraverso cui vengono introdotti nuovi e più sottili mezzi di regolamentazione dei comportamenti individuali.

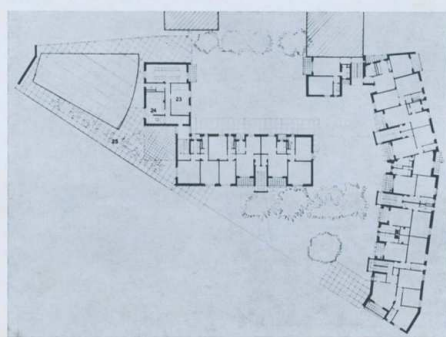
I progetti dei Centri Sociali Cooperativi riproponevano come attuali i principi che, secondo l'interpretazione di Djalal e Marescotti, avevano ispirato l'architettura razionalista tedesca. In questa volontà di salvare questa parte del movimento moderno in architettura, di non rinunciare alle certezze che questa lettura della storia dell'architettura moderna aveva generato, si possono ritrovare le ragioni delle soluzioni distributive degli alloggi e del carattere stesso dell'architettura dei Centri Sociali Cooperativi. Un ritorno alle origini, dunque; e le origini, le sorgenti del metodo e dei principi sono questa lettura della storia dell'architettura moderna, ma anche l'impegno

stano un'esperienza isolata fino al 1970.

Nel secondo dopoguerra al Movimento Cooperativo è stato assegnato un ruolo marginale: «... rilevante come volume globale di operazione, ma paralizzato e disperso sul territorio, senza strutture adeguate e senza un efficace coordinamento ha finito con il rappresentare semplicemente uno strumento di raccolta del risparmio su scala locale e di convogliamento delle risorse al settore privato. Incapace di incidere sulla struttura stessa del processo edilizio, ha finito dunque con lo svolgere un ruolo meramente subordinato, e non a caso, ad esso si è indirizzata buona parte del finanziamento pubblico. (...) Pur tuttavia questo flusso di risorse solo in parte ha costituito l'occasione per una decisa iniziativa di potenziamento e di razionalizzazione delle strutture del movimento, per il resto e in misura ben più condizionante, ha di fatto finito con l'eliminare ogni reale autonomia operativa, trasformandosi in elemento, nuovamente subordinato, della generale strategia dell'intervento pubblico»²⁸.

Le iniziative che, nell'ambito del Movimento Cooperativo, a partire dal 1970 tentano di superare i limiti delle esperienze precedenti e gli errori degli anni della ricostruzione, si richiamano al tema della partecipazione, e tentano generalmente di collegarsi con i nuovi organismi di gestione della città (consigli di quartiere, distretti scolastici, etc.)²⁹.

Le cooperative per l'abitazione dovrebbero inserirsi nell'ambito di un più generale processo per la pianificazione



Pianta piano tipo 3. 23, uffici; 24, servizi; 25, terrazza.

democratica della città, ed è quanto si è verificato negli ultimi anni con i tentativi di dare al Movimento Cooperativo un ruolo nella dialettica tra le forze che condizionano lo sviluppo della città a fianco delle lotte che le organizzazioni della classe operaia hanno condotto per la casa come servizio sociale.

Il Movimento Cooperativo dovrebbe diventare uno dei possibili protagonisti della partecipazione alla gestione di un nuovo sviluppo della città, partecipazione intesa «... non quale consenso, più o meno manipolato, ma quale lotta quotidiana per difendere la città, per recuperare e costruire insieme i luoghi in cui la comunità può aspirare a un più alto grado di dignità e di autocoscienza»³⁰.

Tuttavia sono evidenti i limiti di una partecipazione a momenti decisionali particolari, se non vi sono sufficienti garanzie sulla funzione di rinnovamento delle istituzioni e sulla politica generale dello sviluppo urbano.

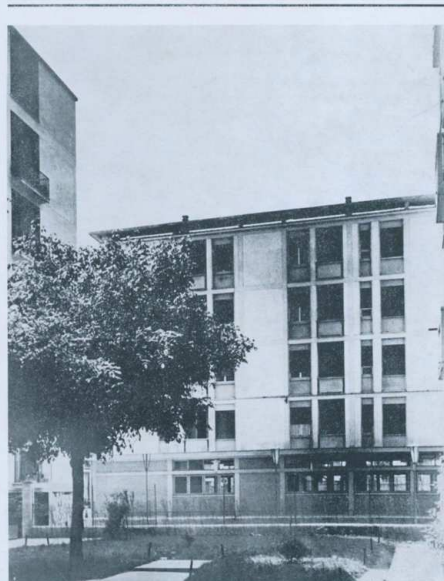
I protagonisti dell'esperienza dei Centri Sociali Cooperativi intendevano continuare la tradizione del Movimento Cooperativo che alla realtà urbana opponeva i valori della propria organizzazione interna: quanto precario fosse l'equilibrio che vi si tentava di realizzare è testimoniato dalle difficoltà superate nel periodo iniziale e dal loro sviluppo contraddittorio.

Con i Centri Sociali Cooperativi furono anticipati alcuni temi dell'attuale dibattito sulla partecipazione, ma la finalità principale era l'organizzazione e la realizzazione di unità abitative conformi alle esigenze di concreti gruppi sociali, e lo sviluppo delle comunità che vi facevano riferimento; e quindi era la continuità di un processo concreto che bisognava garantire, come unica via per affermare una presenza attiva delle classi subalterne nella organizzazione della città e della vita quotidiana, prima ancora di collegare a questo processo i problemi generali della realtà urbana.

Nel caso dei Centri Sociali Cooperativi prevaleva la tendenza a realizzare obiettivi concreti, immediati, definiti secondo parametri che nascevano dalla coscienza di meccanismi generali di sfruttamento che realisticamente si intendevano affrontare dall'interno del processo stesso e come sviluppo delle sue valenze; un processo in cui, per l'unità del metodo, si intendevano coinvolgere il progetto e l'organizzazione della vita quotidiana.



La sala riunioni vista dall'interno del lotto.



Il corpo di fabbrica centrale visto dall'interno del lotto.

¹ G. MASSORIO, P. PORTOGHESI, *Albani degli anni Cinquanta*, Bari, Laterza, 1977. Per la parte riguardante la questione del neorealismo, p. 199 e ss.

² M. FABBRI, *Le ideologie degli urbanisti nel dopoguerra*, Bari, De Donato, 1975. Dalla riforma agraria all'ideologia del quartiere, nascita del blocco urbano, p. 27 e ss.

³ E. PERSICO, *Punto di vista capo per l'architettura*, in «Doms», novembre, 1954; ed anche in E. PERSICO, *Oltre l'architettura*, prefazione a cura di R. Mariani, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 218: «... il fondamento del razionalismo dei milanesi e dei torinesi, è in questa intuizione della necessità di forze nuove che si inseriscano in uno stato di fatto "europeo", non soltanto come forze esterne, ma anche come forze di cultura, economiche, sociali, politiche. La preveggenza di una architettura italiana le-

gata alle sorti del movimento europeo resta anche oggi il maggior vanto di questo primo "razionalismo". Il suo punto cruciale è consistito nel non saper risolvere questa aspirazione sentimentale in un atto di coscienza, cioè, in stile. Per questo, in pochi anni, quanti ne passano dal '28 ad oggi, gli inviti e le seduzioni dell'"arte sociale" condurranno architetti e polemisti alla "mediterraneità" degli ultimi bandi, costringendoli ad accomunarsi ideologicamente con gli avversari più paradossali dello spirito nuovo...». E ancora a p. 223: «... il fondamento ideale dell'architettura europea, posto con tanto rigore tra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento, già dopo la guerra comincia dappertutto a subire le prime trasformazioni. Il neoclassicismo parte realizzare quelli che erano i sogni della borghesia: da allora gli istinti "borghesi" prevalgono. Il nuovo orientamento prenderà poi le mosse dalle sostanziali modificazioni dell'ordine pubblico: così la nuova lette-

tratura, in Germania col nazismo e in Francia con l'arte di lusso, sboccherà in un ideale pacifico che si preoccupa di garantire un clima di civiltà in un sistema politico prestabilito. Questa situazione rappresenta senza dubbio una volontà di ordinamento: ma fino a che punto può dare vita ad una architettura che non rinneghi le sue premesse "moderne"? In questo interrogativo è il dramma del gusto nell'Europa di oggi. Soprattutto il dramma dell'architettura italiana. La storia del razionalismo italiano è quella di una esasperazione sentimentale: incoincidente del sentimento che la metteva sullo stesso piano dell'architettura tedesca, o della russa, si è esaurita in una ricerca disperatamente romantica...».

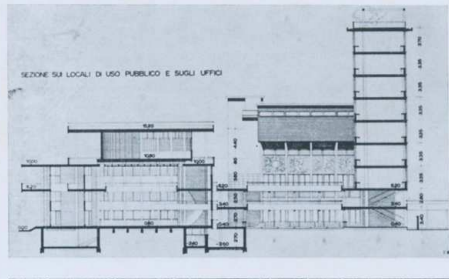
⁴ C. DOGLIO, *Dal paesaggio al territorio*, Dalla cooperazione alle comunità, p. 100 e ss. Lezione tenuta da F. Marescotti alla Facoltà di Architettura di Milano in data 18 maggio 1976, inedita: «... I Centri Sociali Coope-

rativi sfondano le radici nella multiforme attività del Movimento Cooperativo Lombardo, che dalle semplici associazioni di mutuo soccorso, era passato a quelle successive di consumo ed educative, per concludersi in quelle di produzione e lavoro.

Un ciclo completo che riassumeva, a lato delle lotte e conquiste delle classi lavoratrici, una concezione totale di assistenza e difesa dei beni indispensabili alla vita del singolo e della collettività. Inoltre, la loro stessa struttura de-

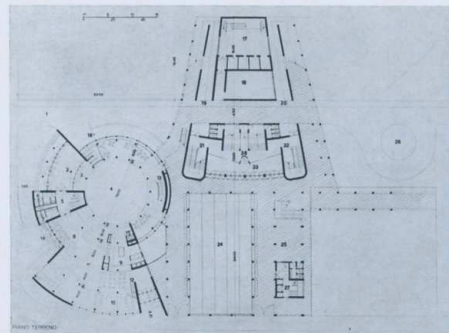
monstrica caratterizzata dall'attività di consigli liberamente eletti, costituiva la migliore garanzia per un vitale inserimento nelle zone periferiche della città là dove la presenza del proletariato attivo coincideva con la crisi dell'abitazione e la pressoché totale assenza di ogni istituzione sociale e culturale. Non vi erano dubbi che di fronte all'attività specifica svolta dagli IACP, il cui compito era limitato alla semplice produzione di manufatti edilizi superati o di tipi di abitazioni il cui destinatario

Sezione sui locali di uso pubblico e sugli uffici.

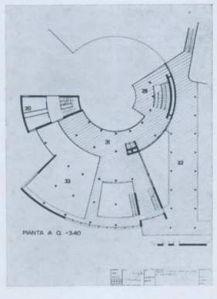


Pianta piano terreno, 1, strada principale veicolare di accesso; 2, altro principale di ingresso all'edificio per attività comunitarie; 3, altro « viale di accesso al guardaroba e ai servizi della sala da ballo; 4, sala con pista da ballo; 5, scala principale di accesso ai piani superiori; 6, 7, servizi; 8, sala bar; 9, cucina; 10, ristorante e sala ban-chetto; 11, ingresso ristorante; 12, 13, scale di accesso al primo piano intermedio a quota 3,40; 14, ingresso alla sala bar; 15, montacarichi; 16,

rampa di accesso al piano cantinato; 17, 18, deposito paleonco con camerini ed impianti sala spettacolo; 19, 20, rampe esterne di collegamento con i piani a quota 3,40 e a quota 6,20; 21, 22, scala interna di accesso alla galleria della sala spettacolo; 24, campo per gioco delle bocce; 25, portico; 26, parcheggio; 27, ingresso agli uffici; 28, scale di accesso alla platea della sala spettacolo.



Pianta a quota 3,40, 29, palco per l'orchestra; 30, uffici; 31, sala pluriuso; 32, portico; 33, vuoto sulla sala bar.



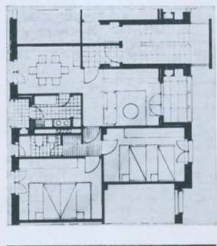
era semplicemente un numero nell'elenco degli aventi diritto, le forme cooperative che perseguivano lo stesso obiettivo di produrre abitazioni sane e a buon mercato, avevano l'ovvio vantaggio di conoscere non solo il tipo di casa adatto per il proprio socio, ma la possibilità di integrare il programma per la costruzione dei servizi sociali che venivano finanziati dal risparmio di tutti i membri dell'associazione. (...) E sulla scorta di questa insuperabile realtà di vita associata e sulla interpretazione dei dati raccolti in quella che veniva indicata come la "città rossa milanese", che sono stati elencati gli elementi destinati a costituire l'organismo tipo del Centro Sociale Cooperativo...».

«E. TADINI, in «L'architettura», anno 11, n. 13, novembre, 1956, p. 487: «... Su 5.000 mq di terreno si alzano i quattro edifici per le abitazioni con 110 alloggi. Ma c'era qualcosa d'altro da realizzare, qualcosa che era forse indicante quanto la costruzione degli alloggi; il Centro Sociale, dove si poteva attuare il concetto che costituisce la novità di questa esperienza. Non più la cooperativa che si pone come unica meta il raggiungimento di certi vantaggi per i suoi soci e che, una volta ottenuti, si chiude in sé, ma una forma di organizzazione ben più matura. La Cooperativa che si pone al servizio del quartiere, che vi diventa una forza attiva, con iniziative di ogni genere, pratiche, culturali, di svago. In questo senso si può parlare di una situazione di vita sociale assolutamente nuova nel movimento cooperativo...».

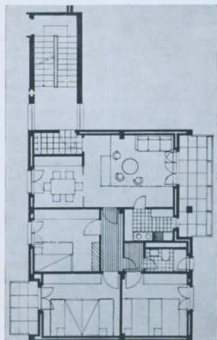
⁷ L. BENEVOLO, *L'età di Terragni*, già al Convegno di Gomo del 14-15 settembre 1968, pubblicata in *Le avventure della città*, Bari, Laterza, 1974, p. 25: «... è necessario eliminare la parola razionalismo che non indica una fase della storia dell'architettura moderna né in Italia né altrove, ma un modo di giudicare le in sostanza di respingere le prime esperienze moderne, in base ad un sistema teorico che l'architettura moderna ha cominciato a contestare...».

F. MARESCOTTI, *La casa minima*, in «Architettura d'oggi», Firenze, Vallecchi, 1955, p. 57: «... Diciamo subito che l'abitazione è la diretta proiezione di una vita sociale, e che tanto maggiormente questa vita sociale «continua» nell'ambito della casa attraverso la struttura organizzativa e compositiva che la caratterizza, tanto maggiormente l'abitazione si identifica in quella vita sociale e ne diviene storicamente la più alta espressione culturale.

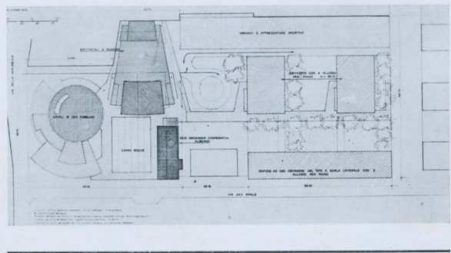
Pianta dell'alloggio tipo del corpo di fabbrica in linea.



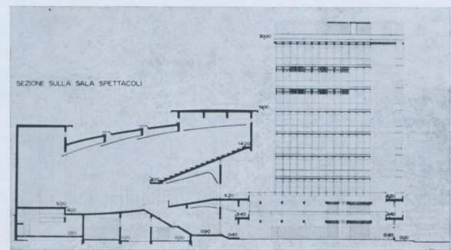
Pianta dell'alloggio d'angolo del corpo di fabbrica centrale.



Planimetria generale. Nel progetto per il Centro Sociale Cooperativo di Novate Milanese, la zona per le attività comunitarie comprendeva una sala per spettacoli e riunioni e un ufficio a pianta circolare con ambienti a varia destinazione funzionale. Per le abitazioni erano previsti un tipo edilizio d'angolo con quattro alloggi per piano, e un tipo edilizio a scala laterale con due alloggi per piano.



Sezione sulla sala spettacolo e prospetto del corpo di fabbrica adito, destinato parte ad uffici, parte ad albergo.



Questo carattere di unità, che definisce in sostanza il "tipo di abitazione", noi lo possiamo, con una certa chiarezza, individuare nei vari periodi storici legando l'abitazione alla struttura sociale dell'epoca. Con tale metodo di analisi è possibile ottenere una serie di "varianti" che, tra loro sommate, danno come risultato il "tipo", e cioè la definizione dell'abitazione nei suoi rapporti interni ed esterni; interni, per quanto si riferisce alla vita dell'unità familiare; esterni, per quel tanto di rapporti diretti ed indiretti che l'unità familiare ha con la vita delle altre famiglie e quindi con la collettività più o meno ampia che le comprende.

Il "tipo" è dunque, secondo questa interpretazione, diretta protezione dei valori sociali, culturali ed economici di un'epoca storica, e la rispondenza tra struttura sociale ed abitazione è riconoscibile nei rapporti costanti tra "elementi" interni dell'abitazione e tra "elementi" interni ed esterni.

Segue una breve storia dell'abitazione i cui periodi sono definiti in base alla presenza di «costanti» nell'organizzazione interna dell'edificio e nei suoi rapporti con l'esterno. Vengono distinti: un periodo precedente all'epoca cristiana, l'epoca cristiana, l'epoca medievale, il periodo rinascimentale. Lo stesso metodo di analisi è applicato all'individuazione delle cause della crisi dell'abitazione durante la rivoluzione industriale.

Nelle conclusioni vengono indicati i criteri generali da seguire per una corretta impostazione del problema dell'abitazione.

Nel volume *Architettura d'oggi*, cit., sono raccolti scritti di P.L. Nervi, L. Coenra, F. Marescotti, G. Levi-Montalcini, L. Quaroni, G. Astengo. Nella prefazione, G. Michelucci mette in evidenza che, seppure da punti di vista diversi, tutti gli autori tentavano di stabilire una relazione tra architettura, urbanistica e società, rifiutando la concezione dell'arte come vita individuale.

In quell'occasione, Marescotti presentava un'esperienza concreta, i Centri Sociali Cooperativi, in cui venivano presi in considerazione i problemi, si direbbe oggi, della «partecipazione dell'utente».

G. G. ARGAN, *Progetto e destino*, Milano, Il Saggiatore, 1965, p. 76. Vi si richiama la nota definizione di «tipo» e «modello» di Quatremère de Quincy: «La parola "tipo" non rappresenta tanto l'immagine di una cosa da copiare o da imitare perfettamente quanto l'idea di un elemento che deve egli stesso servire di regola al modello. (...) Il modello, inteso secondo l'esecuzione pratica dell'arte, è un oggetto che si deve ripetere al quale è il tipo è per contrario un oggetto secondo il quale ognuno può concepire delle opere che non si rassomigliano punto tra loro. Tutto è preciso e dato nel modello: tutto è più o meno vago nel tipo. Così noi vediamo che l'imitazione del tipo non ha nulla che il sentimento di sé spirito non possono riconoscere...».

E. PERSICO, *Oltre l'Architettura*, cit., p. 13; da uno scritto del maggio 1930.

M. FRANCISCONE, *W. Gropius e la creazione del Bauhaus*, Roma, Officina Edizioni,

1975. In questo saggio, l'A. esplora le tematiche ideologiche che sono alla base della creazione del Bauhaus e mette in evidenza la continuità esistente tra la prima fase rivoluzionaria del pensiero di Gropius e il suo punto di arrivo dopo il 1921. Il tema dell'opera d'arte totale è uno dei più ricorrenti sia nel pensiero di Gropius che di altri protagonisti del Bauhaus.

E. I. DIOTALLEVI-F. MARESCOTTI, *Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione*, Milano, Mazzotta, 1948. Se si esaminano le fonti utilizzate per la stesura del volume, si può osservare che si tratta di riviste e pubblicazioni che vanno dal 1928 al 1945.

Con l'eccezione dei quartieri di J. P. Oud a Rotterdam e delle case di A. Loox a Vienna Herberich del 1922, il materiale di cui si servono Diotallevi e Marescotti è costituito in larga parte da abitazioni realizzate nel periodo di tempo, con una maggiore frequenza di esempi relativi al periodo 1929-1935.

La selezione e i criteri di classificazione degli alloggi che essi adottarono: erano considerati rappresentativi esempi della nuova architettura i quartieri della nuova Francoforte, la Siemensstadt a Berlino, i quartieri di Gropius, la Werkbundiedlung; minore rilievo era dato agli esempi inglesi, svedesi, svizzeri, francesi, americani.

Per gli autori il periodo della razionalista europea è quello che va dal 1930 al 1935, quello cioè delle realizzazioni: è tracciata la documentazione dei progetti delle avanguardie degli anni Venti che venivano evidentemente considerati più teorici, meno utilizzabili concretamente nel periodo della ricostruzione post-bellica.

La classificazione adottata per gli alloggi va ricondotta a quello spirito di sezione, come a tutto il gruppo degli architetti milanesi razionalisti, che è stato interpretato come risultato di una formazione culturale prevalentemente ideologica.

W. GROPIUS, *Architettura integrata*, Milano, Il Saggiatore, 1963, p. 57. Sulla concezione dell'unitarietà-integrità dell'organismo architettonico, cfr. V. QUILLICI, *A. Libera*, in «L'Espresso», n. 16, p. 74.

G. PAGANO, *La nuova architettura*, in «Costruzioni-Casabella», n. 150, giugno 1940; ed anche in G. DI SETA, *Architettura a città durante il fascismo*, Bari, Laterza, 1976, p. 327.

Le fasi di attuazione del Centro Sociale Cooperativo Grandi e Bertacchi sono esposte nell'articolo «La casa minima», cit. Un notevole rilievo è dato all'attiva partecipazione dei soci delle cooperative al momento progettuale; analogo equivoco si è riprodotto in alcune recenti esperienze (ad esempio il villaggio Martorelli a Terni di G. De Carlo).

Nella introduzione alla raccolta di scritti e progetti di A. Klein, A. Rossari osserva giustamente che i razionalisti consideravano lo «standard» come elemento di una soluzione generale del problema della casa per tutti (M. BAFIA RIVOLTA - A. ROSSARI, *Alexander Klein*, Milano, Mazzotta, 1975).

Vi sono analogie metodologiche tra le ricerche di Klein ed i criteri di classificazione delle abitazioni adottati da Diotallevi e Marescotti; va però messo in evidenza che nel «Problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione» e nei progetti dei Centri Sociali Cooperativi le finalità generali sociali sono premessa sostanziale delle elaborazioni teoriche e delle proposte progettuali.

Sull'origine della nozione di funzione nell'ambito del movimento razionalista europeo e sulle connessioni tra funzionalismo e finalità sociali, cfr. E. BATTISTI, *Architettura, Ideologia e Società*, Milano, Feltrinelli, 1975, e particolarmente i capp. I e II. Sull'interpretazione riduttiva delle tematiche razionaliste e sulla critica al funzionalismo ingenuo, cfr. A. ROSSI, *L'architettura della città*, Padova, Marsilio, 1966, cap. 1.

G. PAGANO, in *La nuova architettura...*, cit.

F. MARESCOTTI, *Lezione tenuta alla Facoltà*, cit.

F. MARESCOTTI, in «L'Architettura», a. II, n. 17, marzo 1957, p. 794.

Nello stesso numero de «L'Architettura» con presentazione di G. Bolotti e A. Borsachi, sono pubblicati il Centro Sociale Cooperativo di Languanico (p. 780-794) e il progetto per il Centro Sociale Cooperativo di Novate Milanese (p. 795-797).

Il Centro Sociale Cooperativo Grandi e Bertacchi è pubblicato in «L'Architettura», a. II, n. 13, novembre 1956, p. 480-491, con presentazione di E. Tadini, F. Marescotti, G. Bolotti, A. Borsachi.

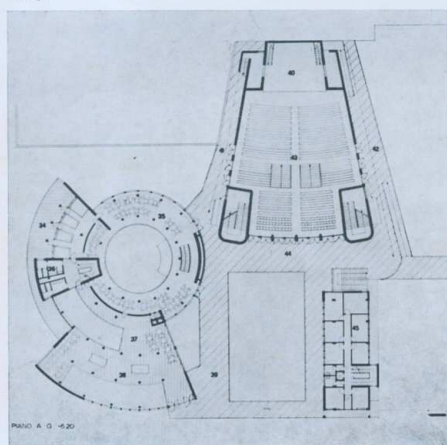
E. FATTININZANI, S. PETRALIA, *Il disegno urbano in Italia*, in «Zodiac», n. 20, p. 199.

I termini del dibattito sulla partecipazione sono stati riassunti di recente da R. GUIDICCI, *La partecipazione dei cittadini come metodo di governo*, in «Casabella», n. 419, novembre 1976, p. 76.

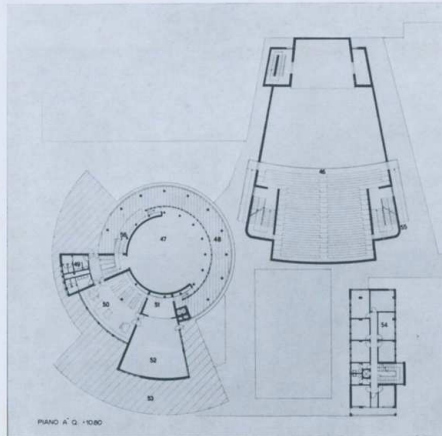
Guidicci così concludeva la sua analisi: «...al di là dell'uso strumentale di modelli complessi e dell'uso di calcolatori elettronici resta preminente in processi politici, sociali ed umani, come quelli che riguardano il territorio, il problema della effettiva partecipazione che significa, da un lato diritto di scelta, e dall'altro, dovere della assunzione delle difficoltà presenti nel programma democraticamente deciso. L'autoregolazione del fenomeno urbano (...) ha come chiave obbligatoria, in definitiva, la risoluzione (anche attraverso il perseguimento di un programma democratico per la città), delle lotte e dei conflitti sociali per dare luogo a forme di partecipazione e di cooperazione responsabili, basate sull'intervento attivo della grande maggioranza dei cittadini, o sui subordinati ed emarginati».

P. L. CERVELLATI, *Governo collettivo e riorganizzazione dell'urbano*, in «Casabella», n. 422, febbraio 1977, p. 19.

Pianta a quota 6,20. 34, terrazza nell'atrio d'ingresso; 35, galleria; 36, servizi; 37, 38, sale pluriuso; 39, portico; 40, palcoscenico; 41, rampa del piano terreno; 42, rampa dal piano terreno e collegamento con il piano a quota 3,40; 43, platea; 44, ingresso alla platea; 45, edifici per uffici e albergo.



PIANO A Q. +6,20



Pianta a quota 10,80. 46, galleria; 47, sala per riunioni e scuola musica; 48, portico; 49, servizi; 50, biblioteca; 51, palcoscenico; 52, saletta conferenze; 53, terrazza; 54, uffici; 55, rampe di uscita dalla galleria al piano a quota 6,20.

Franco Marescotti e la città italiana

Ernesto Dario Santilippo

Gli studi di Franco Marescotti sulla condizione urbana in Italia meritano di essere messi in luce per avere seguito una linea ideologica, e quindi una metodologia, del tutto autonoma e perciò poco nota rispetto a quella degli urbanisti che hanno operato in Italia dagli anni trenta agli anni sessanta.

Quando, assieme a Djalaliev e Pagano, egli affronta il tema di una proposta alternativa rispetto a quella ufficiale dell'Amministrazione milanese, per il quartiere di corso Garibaldi, le motivazioni sono sì quelle, più volte dichiarate da Pagano, di pervenire ad una proposta in linea col Movimento Moderno, ma l'analisi che sta alla base della proposta stessa non solo è ideologicamente originale nel contesto dell'Italia fascista, ma appare anche autonoma rispetto alla posizione dello stesso Pagano.

Come testimoniano gli editoriali scritti per la rivista *Casabella/Costruzioni* tra i quali quello dal titolo emblematico « Il Duce salva l'architettura italiana »! Giuseppe Pagano si batteva infatti per una affermazione culturale del Movimento Moderno, assieme agli architetti che in Italia proponevano la linea razionalista rispetto a quella consolidata degli architetti « accademici ». Era dunque una battaglia sul « come » fare l'architettura che prescindeva sostanzialmente dalle motivazioni politiche e quindi dalla domanda sociale di nuove abitazioni, e di un nuovo modo di costruire la città, che era alla base delle più qualificate esperienze europee, come quelle degli architetti della Repubblica di Weimar.

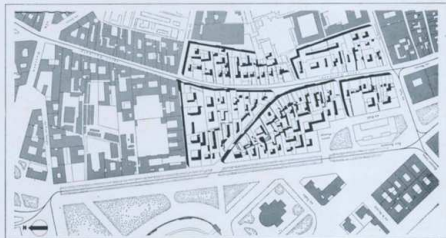
Così i razionalisti, che pure erano culturalmente gli architetti più avanzati, non assunsero, in Italia, un ruolo critico aperto rispetto alla politica urbanistica del regime se non per pretendere di volta in volta un esito « moderno » degli interventi singoli, e quindi uno spazio sempre più consistente per la loro espressione architettonica. La « modernità » in architettura fece anzi il gioco della propaganda governativa che tendeva a dimostrare, in Italia ed all'estero, l'identità tra fascismo e progresso, finché non prevalse la linea monumentalistica e celebrativa dell'architettura del regime della seconda metà degli anni trenta, linea che avrà poi la sua espressione più emblematica nell'Esposizione Universale di Roma, nel 1942.

La politica urbanistica del fascismo perseguitò così, indisturbata, i suoi obiettivi di fondo: favorire la trasformazione della rendita agraria in rendita urbana con gli sventramenti « risanatori » nelle aree centrali delle città e con i piani regolatori su misura per la grande speculazione fondiaria ed edilizia, emarginare sotto controllo il proletariato urbano nelle borgate popolari e nelle case ultrapolari, secondo la logica dello « slum » di Stato; distruggere il movimento cooperativo ed alimentare la

in architettura « la loro appartenenza al gusto, alla tecnica, alla civiltà di oggi per cedere alla retorica di falsi cerimoniali ». Pagano chiarisce il suo pensiero urbanistico: « Una prima impressione, nella osservazione anche superficiale dei centri cittadini delle principali città italiane, è la scarsa organicità delle costruzioni alla periferia e i concetti puramente empirici o addirittura soltanto rappresentativi che vengono seguiti nel risanamento dei centri. Anziché procedere a un razionale processo

Planimetria del quartiere di corso Garibaldi a Milano. La planimetria mette in evidenza le condizioni di adattamento edilizio e la carenza di spazi liberi.

(da *Costruzioni/Casabella*, n. 148)



campagna demografica con le operazioni di bonifica e con la fondazione delle nuove città pontine, come ben documenta il Mariani nel suo volume *Fascismo e città nuove?*

E in questo quadro che prende rilievo la proposta, ma soprattutto l'analisi, elaborata da Marescotti per il risanamento della zona del corso Garibaldi a Milano.

Nel numero 148 di *Costruzioni/Casabella*, al quale si rinvia per una lettura completa, Pagano apriva l'illustrazione dell'analisi e della proposta per la « città orizzontale » con un articolo dal titolo « La civiltà e la casa ». In questo articolo, dopo una dura critica a quanti, appartenenti « ad una massoneria testarda e ben organizzata », rinne-

di diradamento edilizio e di decongestionamento di abitanti, si favorisce il risultato opposto. Trascurando ogni iniziativa organica e intelligente che invogli la popolazione ad abitare ai margini della città, si favorisce nei modi più scoperti la più sfacciatata speculazione sulla proprietà immobiliare che frange il « sagrato ».

Queste righe danno un'idea dei limiti dell'analisi condotta da Pagano sull'urbanistica delle città italiane contemporanee: sono presenti i temi dell'architettura per le masse (mediato dal razionalismo europeo) e della speculazione fondiaria e immobiliare (emerso nel CIAM di Atene già nel 1933), ma si dà come scontata la destinazione marginale della nuova residenza di massa

59

Tabella relativa all'analisi della condizione abitativa del quartiere di corso Garibaldi, che mette in relazione gli alloggi, con il numero di vani ed il numero delle famiglie e delle persone alloggiate, per vano e per alloggio.

[illegible]

Marcello Fabbrì nel suo studio sulla urbanistica italiana del dopoguerra così scrive: «...La Triennale che avrebbe dovuto occuparsi genericamente di "arti decorative" sintetizzava la propria attività in un'organizzazione urbana con forti connotati di classe. Ma

Questa, nel 1945, fu la « prima mostra del problema nazionale della casa » ed è in questa mostra che sono estesamente espressi i temi della casa, come rivendicazione di tutti i cittadini, della speculazione fondiaria, come origine dei problemi urbani ed abitativi, della riproduzione della « città orizzontale », come negazione dei vincoli fondiari e come unità-quartiere della nuova città di tutti, « senza case popolari e senza case « signorili ».

La proposta di Marescotti non passa attraverso un piano regolatore, che egli comunque rifiuta come strumento troppo compromissorio, ma ritorna, nello stesso documento, sulle relazioni fra costo delle aree e qualità dell'abitazione: « Lo spazio ha in architettura, oltre a una sua funzione estetica, un preciso rapporto economico con la costruzione ».

zione degli organi tecnici preposti allo studio unificato delle città, l'inconciabilità di interessi individuali e collettivi contrastanti, il rispetto parmenideo formale per tutto ciò che riveste un carattere storico, e il colore locale, che è sinonimo di sporcizia, disordine e spirito retrogrado, fanno sì che tutto ciò che di attivo può esprimere un piano regolatore rimanga nella quasi totalità dei casi allo stadio di utopia, costringendo nella realtà della vita sociale attuale, a esprimersi attraverso compromessi, deviazioni e timidi tentativi, che nel concetto originario ne costituiscono solo una larvata espressione.

Pertanto, dal punto di vista urbanistico, la situazione attuale delle nostre città è giunta ad un punto tale, che nessun sventramento, nessun sistema di circolazione, nessuna soluzione totale o particolare, può condurre gli agglomerati urbani a risolversi entro complessi unitari ben definiti. Le soluzioni ufficiali proposte altro non fanno che ritoccare qualche tracciato stradale esistente e aprire vaste zone centrali con l'uso sistematico di imponenti demolizioni, destinando le aree così ottenute a costruzione di enormi edifici di carattere monumentale la cui utilità è sempre in funzione di un reddito economico elevatissimo ma mai in funzione di necessità sociali più ampie e più impegnative.

I piani regolatori attuali codificano il disordine con l'illusione dell'ordine, risolvono in un certo modo il problema di sviluppo della città ma ne lasciano inalterato il centro, si occupano di un problema periferico di espansione anziché di un problema centrale di rinnovamento ».

La « città del sole » è presentata a Catania come l'ipotesi politico-culturale da cui partire per la ricostruzione e l'ampliamento della città nell'Italia ormai libera di scegliere strade nuove, come dimostra tutto il contesto dell'esposizione catanese che era anche rassegna di nuove proposte artistiche e letterarie.

Dopo avere contribuito alla « Mostra Internazionale di Edilizia e della Ricostruzione » di Torino (1946) ed essere stato ordinatore del « I° Congresso Nazionale per la Ricostruzione Edilizia » di Roma (1946), Marescotti partecipa alla Triennale portandovi il contributo culturale che aveva messo a punto in queste varie esperienze dell'immediato dopoguerra.

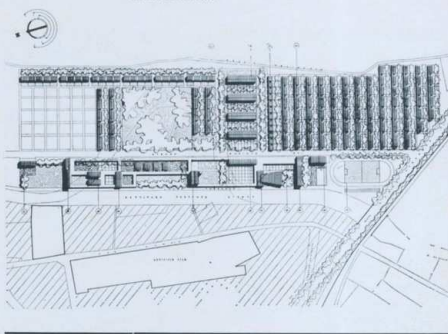
L'ottava Triennale apre nel '47, presentando, oltre all'impianto del quartiere sperimentale QT8, tutta una serie di analisi sulla condizione abitativa in Italia, dalla Lombardia alla Sicilia, ed una panoramica internazionale sull'architettura in rapporto ai problemi dell'abitazione delle grandi masse.⁷

posta tempestivamente, ma che a tutt'oggi non ha avuto alcuna adeguata soluzione, mentre le successive Triennali sono andate via via ripiegando sui temi più congeniali al professionismo italiano, che avrebbe visto realizzarsi, negli anni del «boom», tutte le più rosee aspettative per la realizzazione di case private, di lusso e medio-lusso.

Nella sezione « Mostra dell'abitazione », assieme agli architetti Belgioioso, Diomede, Mattioni, Mucchi e Zanuso, Franco Marescotti si occupa dell'elaborazione e dell'allestimento di due analisi specifiche: « Dati di consistenza per la Sicilia. Indagine sull'abitazione » e

Planimetria del quartiere per le famiglie dei lavoratori del lanificio Fila di Cossato (1942). Risulta chiara la distribuzione lineare dell'insediamento previsto da F. Marescotti, secondo la fascia dei servizi e della viabilità principale, parallela alla struttura esistente, modulare.

(foto F. Marascotti)



« Problemi », Quest'ultima analisi, ordinata con Ireneo Diotalle, si è articolata su vari temi: « Abitazione ed igiene sociale »; « Influenza della proprietà privata delle aree edificabili sul valore qualitativo dell'abitazione »; « Fabbisogno nazionale dei vani d'abitazione nel 1947 ».

La prima denuncia è quella delle condizioni di vita nel « tugurio »: evidenziando l'incidenza delle malattie reumatiche ed infettive nelle abitazioni malsane; la soluzione corretta del problema viene legata, oltre che alla eliminazione fisica del tugurio, al salario minimo (anche per i disoccupati) adeguato « alle effettive esigenze fisiche e morali del lavoratore e della sua famiglia ».

Il secondo punto messo in evidenza

« 1. Non è necessaria per l'industria delle costruzioni (il frazionamento eccessivo è irrazionale).

« 2. Produce un arricchimento di privati senza che vi corrisponda una funzione utile ed anzi in correlazione con un aggravio di spese per il Comune.

« 3. Determina fra provvedimenti di utilità pubblica ed interessi particolari una connessione che può riuscire pericolosa ».

Queste tre considerazioni, così chiaramente articolate in un periodo in cui tutto doveva ancora avvenire in Italia

sarà una ricerca senza sbocchi: la ricostruzione procederà per altre strade, e l'esperienza milanese verrà assorbita nella "ideologia del quartiere" che incontreremo alle soglie degli anni 50.*

La ricerca di Marescotti, invece che essere assorbita dalle successive « ideologie » urbanistiche che, in Italia, saranno via via funzionali ai disegni del potere economico e politico, continuerà invece in quella Sicilia che, per la prima volta, lo vede come organizzatore, per conto del PCI catanese, della mostra « La città del sole », assieme a

(irrazionalità e casualità dell'intervento edilizio, speculazione selvaggia ed incapacità dei comuni a far fronte all'urbanizzazione, fallimento della pianificazione urbanistica per conflitto con gli interessi privati) sarebbero state poi alla base di tutto il dibattito politico dell'urbanistica dei decenni a venire.

La particolare attualità di questa posizione viene rafforzata dalla scelta dei parametri significativi per l'analisi della condizione abitativa in Italia (indici di affollamento, servizi, orientamento, aereamento) adoperati per definire le caratteristiche qualitative dell'abitazione su tre isolati campione, uno di abitazioni povere (corso Garibaldi), uno medio (via Regina Giovanna) ed uno « ricco » (piazzale Fiume), tutti a Mi-

lano. L'indagine prosegue con l'esame dell'influenza del valore dei terreni sulla qualità dell'abitazione, e quindi con la valutazione dei vantaggi delle case alte, medie e basse, concludendo a favore di queste ultime a condizione però che i maggiori costi per le reti infrastrutturali vengano compensati da una integrazione residenza-lavoro, come per il modello di Howard per la sua città-giardino.

La problematica dell'industrializzazione edilizia, vista come risposta alla domanda di massa per la casa, completa il quadro espositivo che si chiude con un'analisi del fabbisogno nazionale di vani, valutato in dodici milioni di unità al 1947. Vale la pena di riportare

case non solo provvedendo abitazioni con base strumentale a disposizione dei lavoratori ma gravando i costi di produzione di un'altissima investimento proporzionale al grado di utilità del progetto a favore delle case di tutti costruite da enti sociali.

«Intervento dell'iniziativa privata. L'iniziativa privata oltre agli interventi diretti dai piani regolatori urbanistici parteciperà con l'impiego del capitale a reddito fisso garantito dallo Stato e dall'industria».

«Il risparmio e la finanza diventeranno così strumento sociale».

A parte l'eccessiva semplificazione del meccanismo tecnico-finanziario da adoperare, le idee per un testo unico

l'iana portante la didascalia «Silenzio e fame», si apriva la sezione sulla Sicilia, ordinata e curata da Marescotti e Zanone.

L'analisi veniva introdotta così:

«L'indagine sull'abitazione in Sicilia è stata svolta considerando la casa, l'educazione, il lavoro e l'assistenza come elementi vitali, strettamente connessi e fra loro interdipendenti».

«La dove essi esistono sotto aspetti e caratteristiche risultanti da insufficienti condizioni di vita, si determina automaticamente l'impossibilità di una loro integrale o parziale risoluzione».

Il problema della casa non può essere risolto se contemporaneamente non si costruiscono scuole, non si crea una efficace organizzazione di profilassi e assistenza, non si modificano le condizioni di lavoro della maggioranza della popolazione costretta a vivere nei tuguri.

In particolare l'indagine ha dimostrato che è necessaria una sostanziale riorganizzazione sociale dei mezzi, sistemi e rapporti di produzione per gettare le basi di quella fondamentale unità costruttiva che è la «casa per tutti».

Il latifondo viene individuato come «basato su un'organizzazione produttiva dotata di mezzi insufficienti ed inadeguati» e «tenuto economicamente in vita da uno sfruttamento sistematico della forza-lavoro» ed, esteso su due terzi della Sicilia, interessa come «personaggi» il feudatario, il gabelle, il campiere, il mezzadro e il braccante. Le condizioni di degrado economico e sociale sono segnate dalla mancanza di strade, di case, di scuole e dall'assistenza inesistente. A partire dalla campagna, sede di duro lavoro portato avanti sugli sterili sentieri con mezzi primitivi (l'aratro a chiodo) la città viene individuata come sovrappopolata, fatiscente ed antieconomico dormitorio, legato alla campagna dalla pendolaria quotidiana, con percorsi a dorso di mulo di parecchi chilometri. Città e campagna, nell'economia del latifondo, costituivano in Sicilia un sistema unitario di sfruttamento in quanto, con l'epoca di impianto dell'industria moderna in Italia, già tanto forte da potersi imporre alla politica fascista, nulla o poco era cambiato ancora in Sicilia per la presenza dei grandi proprietari terrieri che avevano dominato incontrastati fin dai tempi del Viceré. Alla fine del XVIII secolo, la situazione che si era venuta a formare era sostanzialmente la stessa, come osserva lo storico Francesco de Stefano: «I capitali difettavano, scarseggiava la mano d'opera, la piccola e media proprietà erano quasi inesistenti, l'urbanesimo esisteva, il suo triste influsso, i grossi proprietari stavano lontani dalle terre, le affinità dei gabelleli sfruttavano proprietari e contadini, il pascolo e la

coltura estensiva si allargavano a danno della coltura intensiva».

Le città della Sicilia, finita l'ultima guerra, rispecchiavano con le loro condizioni di degrado l'economia agricola fallimentare della Sicilia, nonostante che nelle città maggiori (Palermo, Catania, Messina) il ceto medio, costituitosi dopo l'Unità sulla base del pubblico impiego, avesse determinato una considerevole espansione dei tessuti edilizi ottocenteschi.

L'analisi di Marescotti, rivolta in particolare al tessuto urbano più povero e degradato, dopo avere riportato i dati sull'abitazione per le varie Province siciliane, si occupa dei problemi relativi al sovrappopolamento, ai servizi, ai semi-analfabetismi in aumento, al lavoro operaio e artigiano, ed alla situazione assistenziale e sanitaria.

Per Catania e Palermo i grandi tabelloni della mostra riportano fotografie e schemi tipologici dell'abitazione della classe povera, sia nei cortili del centro che nella periferia degradata ed un'analisi dell'organizzazione del lavoro artigiano visto come sfruttamento: «Organizzazione del lavoro insufficiente per quanto riguarda attrezzatura ed impianti. Luoghi di lavoro concentrati nei cortili chiusi dell'agglomerato urbano».

«Abitazioni e botteghe ricavate in un unico ambiente senza ventilazione e con scarsa illuminazione...».

L'assenza di qualsiasi piano di produzione, il prevalere dell'interesse individuale tipico della vita artigiana e la struttura economica generale derivante da rapporti di produzione feudali e da estesi monopoli circoscrivono l'organizzazione del lavoro e la conseguente produzione entro schemi di vita sociale e finalita rigidamente speculative».

Che una siffatta analisi fosse nel 1947 ideologicamente valida e metodologicamente corretta, lo dimostra il fatto che ancora oggi, non essendo sostanzialmente mutati i rapporti di produzione, i più gravi ed urgenti problemi delle città siciliane sono ancora gli stessi e che di questo stesso tipo di analisi si servono quanti, superate le ideologie urbanistiche degli anni cinquanta (quelle del «boom» e dell'edilizia privata) e degli anni sessanta (quelle del professionismo pubblico) ritornano ad esaminare, nel tessuto urbano, rapporti di produzione e sfruttamento.

Ma, ritornando al problema dell'analisi urbana, che è l'aspetto del lavoro di Marescotti che qui più interessa mettere in luce, bisogna arrivare agli anni cinquanta, quando Marescotti, su incarico dell'amministrazione comunista di Adriano (in provincia di Catania), si occupa dei problemi del risanamento del quartiere «Ignorilli».

Occorre però inquadrare questa analisi nel dibattito nazionale di quel tem-

po sul problema della casa e del risanamento. Lo stesso Marescotti (assieme a Dotaliello) è autore della *Relazione sui problemi dell'edilizia* per la Conferenza Economica della C.G.I.L., — il Piano del Lavoro — dopo essere stato, nel 1948, a Varsavia per una proposta di collaborazione delle Cooperative edilizie padane alla ricostruzione polacca.

Nella *Relazione* viene duramente criticato il meccanismo dei Piani Fanfani e Tupini, basati sull'edilizia sovvenzionata e sulla tassazione diretta delle categorie interessate, e che possono al più risolvere (e ne risolveranno poi molto

Una immagine di una tipica strada di zona «povera» del centro storico di Catania (foto del 1945, F. Marescotti)



Una immagine di una strada della stessa zona, oggi. Come si vede, nulla è ancora cambiato. (foto I.D.A.U., 1977)



Planimetria del quartiere «Ignorilli» di Adriano, nella quale è evidenziato il tessuto associativo delle unità edilizie residenziali e degli spazi comuni.

(rilievo I.D.A.U. - Corso di tecnica Urbanistica, aa. 1975-76)



meno) il 38% del fabbisogno reale di vani.

Viene particolarmente sottolineata la necessità di una valutazione qualitativa del fabbisogno stesso a livello locale:

«...Dennunciamo fin d'ora questo sistema di valutare la collettività nazionale come un complesso indifferente, considerato, statisticamente parlando, solo attraverso una serie di semplici dati numerici indipendenti dalla composizione sociale che la caratterizzano e dai problemi che ne conseguono».

«Con tale metodo ben difficilmente gli aspetti vivi e reali della vita collettiva nazionale possono venire proposti con chiarezza e fornire gli elementi atti ad una valida impostazione».

Inoltre, dopo avere individuato gli aspetti negativi del Piano Tupini per l'edilizia a carico dello Stato (scarsità di mezzi, clientelismo geografico e dei finanziamenti agli Enti) la *Relazione* evidenzia come il Piano Fanfani, basandosi sui contributi «delle sole categorie lavoratrici reperibili fiscalmente, esclude automaticamente tutto quel (...) che costituiscono invece la grande maggioranza del senza tetto o comunque alloggiati in pessime condizioni di abitabilità nei tuguri. Queste categorie (...) costituiscono all'opposto la popolazione prevalente dei piccoli centri rurali [oggi aggiungerei il sottoproletariato urbano (...)] e crediamo superfluo accennare ancora alle tristi condizioni di vita nelle campagne del Mezzogiorno...».

Nelle «Linee risolutive» della *Relazione* troviamo infine, ai punti «3» e «7», ripreso il tema dell'intervento nelle zone agricole meridionali, con il collegamento della politica della casa alla soluzione «del problema della campagna, cioè in definitiva là dove maggiore è il bisogno». Non va dimenticato che questi erano gli anni in cui il capitale settentrionale, garantito dai governi democristiani, operava le scelte decisive per quello squilibrio Nord-Sud che ancora oggi è il problema politico e il nodo economico di base della crisi del Paese. E dunque rilevante il fatto che, mentre l'urbanistica italiana si dedicava ai problemi dei territori industriali del Nord ed alle grandi problematiche delle città maggiori, elaborando proposte che andavano dai piani intercomunali padani, ai piani di Roma, Milano, Genova e di altre grandi aree urbane, centri direzionali e di zone industriali, Marescotti continuava, coerentemente, ad occuparsi in Sicilia dei problemi dei centri contadini come Adriano o Palma di Montechiaro, criticando il modo di intervento dello Stato assistenziale.

Adrano è un grosso comune agricolo (agrumi, ulivi, pistacchi) alle pendici ovest dell'Etna, con circa trenta-

Uno degli standi dell'ottava Triennale (1947), in cui sono ordinati le analisi sulla condizione abitativa dei quartieri poveri di Catania. Sono evidenziate, oltre ai caratteri tipologici, le relazioni associative fra i tipi edilizi e fra questi ed il tessuto urbano.



le proposte di intervento che completano l'analisi, per comprendere la portata del contributo di Franco Marescotti al problema della casa in Italia per come si è evoluto (o involuto?) dal dopoguerra ad oggi.

«Intervento dello Stato. Lo Stato deve garantire il prezzo politico della casa incidendo su tutto il reddito nazionale. Lo Stato deve provvedere al fabbisogno più urgente (case popolari) gravando sulla proprietà edilizia di medio e alto livello».

«Intervento dell'industria. L'industria deve cooperare alla costruzione di

«per la casa» ci sono tutte, per una 865 di venticinque anni prima, che avrebbe allineato l'Italia quanto meno con quanto si era già vantaggiosamente sperimentato negli altri paesi europei. Certo, non secondo una impostazione rivoluzionaria, ma quanto meno secondo criteri che avrebbero potuto inserire la componente generalizzata della casa come «consumo sociale», contemporando le esigenze del capitale privato con le esigenze collettive, cioè che non è stato finora possibile ottenere.

Con una grande fotografia, purtroppo andata perduta, della campagna «ric-

mila abitanti, di fondazione dionigiana, con tracce normanne (il castello) e con tessuti urbani medievali, settecenteschi feudali, ottocenteschi reticolari e recenti di tipo spontaneo e speculativo.

Il quartiere Ignonelli rappresenta ancora oggi il tessuto residenziale più antico e degradato.

Alla fine degli anni cinquanta, mentre il Piano Regolatore Generale viene affidato all'architetto Calandra, che lo seguirà poi per diversi anni con alterne vicende (mai concluse), a Franco Marescotti viene affidato il risanamento del quartiere Ignonelli, che si fermerà alla sola fase di analisi.

L'analisi urbana di Marescotti è condotta, anche in questo caso, mediante l'indagine diretta presso le 800 famiglie che abitano nel quartiere. Vengono così rilevati ed organizzati tutti i dati relativi alle condizioni fisiche e proprietarie degli alloggi, sull'età e la conservazione del patrimonio edilizio, ma anche sull'età, la composizione, le attività, la mobilità, l'istruzione ed il reddito dei nuclei familiari con un'analisi socioeconomica di notevole precisione. Ma la parte più interessante dell'analisi è quella che riguarda le relazioni fra i caratteri tipologici degli alloggi

e l'economia delle famiglie stesse, al fine di pervenire ad una definizione delle invarianti e delle variabili esistenti nell'uso dei tipi edilizi stessi. Vale la pena di riportare l'analisi per le case dei braccianti, che costituivano la maggioranza della popolazione del quartiere, di 3222 abitanti.

« Braccianti »:

« Nella quasi totalità lo schema costruttivo tipico è costituito da una costruzione in linea contenente una doppia fila di stanze quadrate.

« L'abitazione piccola non ha riscotto d'aria, quella grande sì, in quanto occupa l'intera profondità del corpo di fabbrica.

« Non esistono finestre: solo la porta d'ingresso con anta superiore apribile e anta inferiore fissa. Altezza del locale in media m. 4,00. Copertura a doppia falda per ogni ambiente, disposta nel senso trasversale. L'acqua viene raccolta all'incrocio delle due pendenze in un canale che, con inclinazioni che si dipartono dalla linea mediana longitudinale nei due sensi opposti, scarica l'acqua direttamente sulla strada.

« Costruzione con pietrame lavico e malta, rare volte intonaco; soffitto in

graticcio di canna su troncetti di orditura e correnti portanti le tegole a coppo.

« Non esiste relazione di rapporti degli abitanti fra strada e strada, ma solamente di buon vicinato; normalmente vi è più la tendenza a chiudersi nell'abitazione che ad uscire, e questo è in gran parte motivato dall'estrema miseria che cerca di nascondersi il più possibile.

« Non appena le condizioni climatiche lo consentono la vita della famiglia si sposta in un maggior contatto con la strada, ove i bambini trovano l'unico spazio a disposizione per i loro giochi. (...) La famiglia e la casa presa in esame consistono »:

« — la prima di una entità che si può considerare tipica del luogo e in genere della regione, e cioè: padre (bracciante) anni 33, madre (casalinga) anni 30, figli (scolari) anni 4, 8, 10.

« — La seconda inserita nello schema tipico già descritto, in due vani e di una piccola cucina. Non esiste pavimento; condizioni cadenti e misere delle pareti: niente acqua in casa; solo luce elettrica.

« Il padre, bracciante, lavora ogni anno 160 giorni con un compenso gior-

naliero di L. 800; per il restante periodo lavora saltuariamente come pua; l'entità dei contributi integrativi del reddito è esposta a parte.

« La madre, casalinga, vive esclusivamente nell'abitazione e nella strada, non partecipando normalmente alla vita pubblica.

« I figli vanno a scuola fino a 11 anni, dopo vanno in campagna per lavori agricoli percependo su circa 30 giornate annue lavorative un compenso di circa L. 200-250 per giornata. Dai 18 in poi vengono considerati braccianti.

« Il bracciante vive nella casa solamente il tempo necessario al riposo, non fa vita di strada; viceversa, per ragioni attinenti il suo lavoro, si muove giornalmente sulla piazza di ingaggio e partecipa alla vita pubblica attraverso i suoi circoli rudimentali, e sopra tutto attraverso le organizzazioni sindacali e politiche alle quali è fortemente legato ».

Da un siffatto tipo di analisi discendono, coerentemente, le indicazioni per il risanamento:

« È risultato che, nelle linee generali il piano di risanamento deve mantenere il più possibile il rispetto delle abitudini locali che hanno una lunga tradizione della quale sono soprattutto gelosi gli stessi abitanti. Le abitazioni che sostituiranno gli attuali tuguri dovranno possibilmente essere realizzate sulle stesse aree di proprietà. (...) Non è possibile in sede di previsioni considerare tipi « multipli », date le esigenze economiche dei nuclei familiari (...) d'altra parte tale tipo di costruzione non ha nessun riscontro con le abitudini locali data la natura del lavoro che gli abitanti svolgono. (...) Da un punto di vista strettamente urbanistico la disposizione delle abitazioni sviluppate a schiera dovrà tenere conto del fatto fondamentale che la loro distribuzione sul terreno dovrà presumibilmente avvenire secondo le curve di livello (...) e questo per evitare che le strade seguitino a costituire e a sostituire la fognatura per il deflusso delle acque. (...) Pure in sede urbanistica e nei limiti che potranno essere concessi da un consorzio delle aree di proprietà, dovranno essere previste alcune zone di verde e di uso pubblico (scuole, mercato, negozi, impianti sportivi ecc.). Tale riferimento dovrà tenere conto delle collocazioni previste dal Piano Regolatore Generale attualmente allo studio... ».

La sostituzione in « situ » degli alloggi fatiscenti, ma anche le operazioni di ristrutturazione su quelli recuperabili, indicate a parte, sono proposte che solo oggi, cioè dopo un ventennio, ritrattano il loro giusto spazio nella recentissima tematica del riuso del patrimonio edilizio esistente e dalla conservazione del tessuto sociale, e ciò

anche se nell'analisi di Marescotti mancano le considerazioni di fondo sulla modificazione delle condizioni economiche e di lavoro, e ritenute indispensabili. Risultano, invece, accentuate le posizioni critiche già assunte nei riguardi degli interventi pubblici di edilizia popolare, non concorrenti con le reali condizioni socio-economiche dei destinatari, e quindi, tipicamente inaccettabili, tema che Marescotti riprenderà al Convegno di Palma di Monteciarlo.

Ma, dopo un ventennio, la situazione del quartiere Ignonelli di Adrano non è molto mutata se non per la consistenza demografica che si è pressoché dimezzata, per l'afflusso migratorio verso Nord e verso le costruzioni costiere.

Nel 1975 le famiglie sono 447 per un totale di 1404 abitanti, ma l'indice medio di affollamento è di 1,31 abitanti per vano con più del 50% di abitazioni in condizioni di abitabilità assolutamente inaccettabili. Quindi, all'analisi di Marescotti, nessun concreto intervento è mai seguito per il risanamento sia pure parziale del quartiere e ciò corrobora come la prassi urbanistica in Italia, e segnatamente nel Mezzogiorno, anziché seguire una politica di riduzione degli squilibri sia risultata solo funzionale al mantenimento di consistenti sacche di emarginazione, veri serbatoi di sfruttamento a cui attingere senza alcuna spesa.

Nel 1960 Franco Marescotti partecipa al « Convegno sulle condizioni di vita e di salute in zone arretrate della Sicilia Occidentale » tenutosi a Palma di Monteciarlo per iniziativa del Centro Studi di Partinico diretto da Danilo De Ascanio e Giovanni Astengo, e da Antonio Bonafede e Luigi Cosenza, Marescotti conduce il dibattito sui problemi urbanistici, presieduto da Edoardo Caracciolo.

Negli Atti del Convegno si può notare, dal testo degli interventi di Marescotti, un'accentuazione verso le proposte di autogestione per la soluzione del problema della casa. A rafforzare le proposte per una iniziativa autogestita a Palma, per la realizzazione di alloggi in cooperazione a bassi costi, egli fa esplicito riferimento alle esperienze milanesi, portate avanti negli anni cinquanta: « ... Abbiamo detto alle autorità, come si dice, che saremo stati capaci di costruire a metà prezzo rispetto a quanto faceste l'Istituto per le Case Popolari. Ed abbiamo avuto i soldi. Abbiamo costruito tutti insieme 120 alloggi. L'azione, che in origine era stata definita una pazzia, era diventata realtà. Ma la pazzia alberga solo nella mente umana quando la persona decide di non fare nulla, ma quando si rifiuta questa posizione e ci si basa su concetti di fraternità, fiducia e co-laborazione e si è della stessa natura e,

specialmente, su un medesimo piano » e si vuole decisamente modificare una situazione, non c'è nessuna autorità che lo può impedire... ».

Appare significativo come Marescotti mettesse decisamente in dubbio i rapporti fra potere politico e cittadini, proprio all'inizio di quegli anni sessanta che in Italia avrebbero visto i comunisti più affermati cercare, più o meno ingenuamente, un positivo rapporto di collaborazione con il governo centrale, ruppe che si sarebbe stretto ancora di più con i Ministri dei Lavori Pubblici socialisti. Ma, come scrive Fabbrì, « La possibilità di un'alleanza era però illusoria, per tutt' due le parti contranti: urbanisti e ministri, non solo. I discorsi inaugurali ai Congressi dell'INU. E non per cattiva volontà reciproca, ma perché gli avvenimenti sfuggivano dalle mani di entrambi; al di fuori del ristretto ambito dei « lavori pubblici » si verificavano mutamenti sostanziali, la cui gestione era assunta in proprio da altre forze, ben più aggressive... ».

Su questa analisi oggi concordano tutti che il servizio di Marescotti aveva intuito nel 1960, assieme a pochi altri, le contraddizioni fra domanda sociale e risposta istituzionale, mentre allo stesso Convegno di Palma, Astengo, che pure rappresentava uno dei più avanzati urbanisti del tempo, proponeva di « invocare la presenza di alcune altissime autorità statali. (...) Si potrebbe fare l'invito, per esempio, al Ministro dei Lavori Pubblici a visitare i quartieri periferici di Palma... ».

Quindici anni dopo quella rassegna di speranze che era la mostra catanese della « città del sole » Marescotti si rende conto che la classe politica che governa l'Italia è ben lungi dal dare un ordine ed un destino decante al problema abitativo. Il continuo contatto con le realtà urbane meridionali degradata e senza prospettiva, spinge Marescotti a rifiutare sempre più il dialogo con i poteri costituiti. Le esperienze più recenti vissute per la redazione degli strumenti urbanistici per conto delle amministrazioni comuniste di Lentini e di Misterbianco, invischiate in una impossibile e contraddittoria gestione della proprietà privata e del abusivismo edilizio, lo convincono definitivamente dell'incapacità dell'attuale sistema politico a risolvere i problemi della casa e della città per tutti, in maniera umana razionale.

E, come si vede, un percorso difficile e al di fuori degli itinerari consueti quello secondo cui si sviluppa, dagli anni trenta ad oggi, l'esperienza urbanistica di Marescotti, e che continua oggi in una posizione di contestazione del sistema, così come era iniziata. Ma mentre era nota a tutti gli studiosi di architettura la sua ricerca sull'edilizia abitativa, sfociata nei trattati *Ordine e*

Una immagine delle condizioni attuali delle unità residenziali del quartiere Ignonelli. Nel quartiere l'alloggio dei braccianti e degli operai è ancora oggi in condizioni poco migliori di quella dei boracai. Ma qui la situazione residenziale non muta col tempo, se non per degradarsi ulteriormente.

(foto IDAU, 1976)



destino della casa popolare¹⁾ e *Problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione*²⁾ questo suo peculiare contributo nel campo della ricerca urbana era meno noto, benché cospicuo e complementare rispetto all'altro.

Si spera così di aver chiarito, con le estese citazioni fatte, nel quadro di una lettura critica generale di Franco Marescotti, come la sua soluzione per la « città orizzontale », riproposta a Catania nel '45 come « città del sole », oltrepassi il significato di modello razionalista per una città nuova, per collocarsi, più che come invenzione architettonica, così come era stata considerata fino ad ora, come un tentativo di risposta polemica alle istanze di risanamento del degrado urbano e come superamento dei vincoli imposti dalla proprietà fondiaria.

NOTE

¹ Sta in « Casabella/Costruzioni », Giugno, 1936.

² G. MARIANI, *Fascismo e città nuove*, Milano, Feltrinelli, 1975.

Ne è prova, e questo è quanto si è voluto dimostrare, tutta l'analisi che, partendo dalle condizioni marginali della vita urbana, Marescotti elabora « dal basso », dal quartiere di corso Garibaldi a Milano al quartiere Ignonelli di Adrano, denunciando, con l'uso di indicatori urbanistici significativi (affollamento, igienicità, rapporti fra alloggi ed abitanti e fra tipi edilizi e condizioni di vita economica) le contraddizioni urbane più gravi del nostro Paese.

³ Casabella/Costruzioni », 1940, n. 148, A. T. 8 - *Programma dell'ottava Triennale di Milano*, 1945.

⁴ M. FABRI, *Le ideologie degli urbanisti nel dopoguerra*, Bari, De Donato, 1975.

⁵ *Catologo della Mostra « La città del sole »*, Catania, 1945.

⁶ *Catologo - T. 8 - Ottava Triennale di Milano*, ivi, 1947.

⁷ F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dal XIX al XIX secolo*, Bari, Laterza, 1977.

⁸ *Relazione sui problemi dell'edilizia*, estratto dal resoconto integrale dei lavori della Conferenza Economica Nazionale della C.G.I.L. sul Piano del lavoro, Roma, 1950.

⁹ *Sta in Atti del « Convegno sulle condizioni di vita e di salute in zone arretrate della Sicilia Occidentale »*, Palma di Monteciaro, 27-28-29 aprile 1960.

¹⁰ M. FABRI, *op. cit.*, p. 63.

¹¹ I. DIOTALLEVI e F. MARESCOTTI, *Origine e destino della casa popolare*, Milano, Doms, 1941.

¹² I. DIOTALLEVI e F. MARESCOTTI, *Problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*, Milano, Poligono, 1946.

Didattica e metodologia in Franco Marescotti

Ugo Cantone

1. AMBITO DELLE OPERAZIONI DESCRITTIVE

Le valutazioni critiche sulla metodologia di Franco Marescotti possono essere ricercate nelle affinità e dimensioni di appartenenza dello studioso con il metodo operativo del movimento razionalista italiano. Le considerazioni sui risultati acquisiti dovrebbero essere contemplate nella loro temporalità di ipotesi provvisoria, poiché sembra evidente che, tra i riferimenti culturali ad un dato periodo storico, debba comparire qualche incertezza. Ciò sarebbe dovuto in primo luogo all'ingente quantità di fattori da contemplare nelle operazioni critiche, e successivamente alle numerose relazioni che l'osservazione diacronica della storia verrebbe a richiedere. Tale considerazione sembra convalidata anche dal fatto che, ad esempio, il peso di un determinato avvenimento culturale viene spesso ad assumere significati sempre nuovi con il sopraggiungere di altre notizie e sottolineature storiche.

Inoltre, poiché è difficile immaginare una staticità nella impostazione culturale di ciascun pensatore, tra le valutazioni da effettuare vi sarebbe anche quella di constatare i rapporti fra l'ideologia di un determinato movimento culturale e quella assunta dallo studioso nei vari movimenti di crescita del suo pensiero. Ma ciò non è ancora sufficiente per effettuare una esauriente operazione critica, perché necessiterebbe ricercare nelle specifiche situazioni ambientali alcune delle cause che hanno potuto influire nei processi di formazione culturale di ciascun studioso. Infine necessiterebbe ancora esaminare criticamente quegli aspetti ideologici, degli appartenenti ad un particolare movimento di pensiero, in cui si presentino certe originalità e ciò al fine di rappresentare una interessante peculiarità tra gli aspetti omogenei di una medesima cultura.

Nel presente studio tuttavia non vi è alcuna intenzione di dare una risposta a tutti i quesiti formulati ma soltanto quella di sottolineare la personalità di F. Marescotti e ribadire la appartenenza alla concezione didattica e metodologica del razionalismo milanese attraverso una breve lettura critica dei suoi lavori. Appare quindi ovvio che quanto sarà successivamente

espresso vuole rappresentare soltanto una introduzione ragionata sul pensiero critico e metodologico di Marescotti. Inoltre i raffronti effettuati in queste brevi pagine non sono che alcuni dei tanti possibili; molti studiosi infatti nella stessa epoca hanno contribuito alla formazione di strumenti operativi per la progettazione. Questi studiosi ai quali non si è fatto riferimento potrebbero costituire oggetto di studi monografici o essere contemplati in una rassegna organica sulla storizzazione dei metodi progettuali.

Nella determinazione critica di alcuni aspetti del pensiero di F. Marescotti dovrebbe comparire, unitamente alla breve analisi del pensiero razionalista milanese, qualche riferimento a quello europeo. Inoltre durante la lettura degli scritti dello studioso sarà formulato un breve raffronto con il metodo di comparazione grafica impiegato da Alexander Klein nella definizione dei parametri qualitativi nelle abitazioni. Infine saranno indicate alcune affinità con preesistenti ipotesi tipologiche: quelle stesse che hanno caratterizzata la Francia della fine del Settecento e degli inizi dell'Ottocento. Sarebbero infatti di riconoscere, nel pensiero di J. N. L. Durand ed anche in quello dello stesso Quatremère de Quincy, alcune corrispondenze sia pure occasionali con l'ordine classificatorio e la struttura delle tipologie edilizie offerte, da F. Marescotti e I. Diotallevi, nello studio sul problema sociale, economico e costruttivo dell'abitazione.

Del resto, il riferimento alla *Ecole Polytechnique* non ci meraviglia affatto in quanto tale scuola, che ha avuto una notevole influenza su tutta l'architettura ottocentesca, sembra avere posto le condizioni per lo sviluppo del movimento razionalista.

2. L'ARCHITETTO A SERVIZIO DELLA SOCIETÀ

2.1. Concetto di « bene » e di « necessità »

Se l'uomo oggi vive in solitudine il dramma della sua esistenza ci sembra dovuto al fatto che egli non ha

saputo ritrovare il tempo per « lo spirito ». L'ambiente, dove quest'ultimo viene educato e nutrito spiritualmente, dovrebbe essere idoneo e lontano dalle influenze negative dei piccoli interessi.

La natura del soggetto pensante dovrebbe infatti ricercare i germi di quell'equilibrio esistenziale, che è individuale e sociale allo stesso tempo, senza del quale si perde il controllo delle qualità delle condizioni ambientali.

Dall'analisi del luogo in cui si vive infatti potrebbero scaturire le linee del pensiero operativo alle attività speculative che, essendo basate sui tempi brevi, possano produrre soltanto un pericolosissimo degrado sociale.

Per superare una certa incapacità a meditare sui comportamenti umani nell'ambiente costruito, e sulle conseguenze comportamentali che si vengono a determinare, bisognerebbe superare ogni interpretazione distorta di ciò che è un « bene » e ciò che è una « necessità ».

I « beni », dovrebbero infatti essere quelli che la natura offre all'umanità per trasformarli secondo fini utilitari: le « necessità », invece, dovrebbero comprendere i fabbisogni che, interpretati più o meno soggettivamente, da chi detiene il potere, possono essere considerati effettivi o indotti.

L'utilizzazione del pensiero scientifico dovrebbe servire appunto ad indirizzare le strutture tecnologiche durante lo sfruttamento dei « beni » in maniera adeguata, cioè per il soddisfacimento delle necessità effettive. Ciò che in realtà avviene raramente in quanto, quasi meccanicamente, durante la progettazione, viene utilizzata una presunta iconicità di certi termini del linguaggio architettonico, come ad esempio: le parole casa, strada, scuola, ospedale, ecc. Tali termini traducono nel linguaggio comune un concetto di utilità sociale senza tuttavia definire la loro struttura qualitativa ed il modo in cui questi organismi progettuali possono essere realmente utili.

Nelle opere del Marescotti la deco-dificazione dei temi abitativi avviene mediante numerosissimi esempi ed è per questo che in essi sembra di scoprire un aspetto didattico se è vero che la didattica della progettazione è anche ricerca di ciò che realmente serve ed indicazione della utilizzazione

dei « beni » in maniera rispondente a certi fabbisogni esistenziali.

2.2. La progettazione e la difesa dell'ambiente.

Per conoscere le direzioni entro cui muoversi per la determinazione di tali fabbisogni esistono i laboratori di ricerca istituzionalizzati, come le facoltà universitarie, e gli operatori progettuali indipendenti? Ma ciò non basta poiché tra essi non esiste uno scambio culturale mentre la società non può correre ulteriori rischi di assistere passivamente alla distruzione dei « beni » in nome di una copertura basata su presunte necessità sociali.

Le mediazioni sociali su tali problemi non hanno alcun senso o promuovono azioni ritardate se non si riesce opportunamente a coinvolgere l'opinione pubblica. Per tale motivo i nostri Paesi europei esistono già nelle scuole indirizzi scolastici intesi a sviluppare l'interesse per l'ambiente e per la conoscenza di come il genere umano abbia con esso intrinseci problemi di carattere fisico e psicologico?

Sui fabbisogni della scuola italiana e sulla relativa riforma sussiste un continuo dibattito politico che stenta a concretizzarsi.

In questa fase così delicata ne: l'uomo ed il suo ambiente solo pochi studiosi sono rimasti continuamente attenti ai problemi sociali come Franco Mancusi.

Se l'uomo è diventato maestro di vita ciò è dovuto ad una precisa scelta che è stata dettata dall'amore per la difesa, l'aspiramento dell'etica. Difesa di quale egli ha intrapreso una lotta contro chiunque avesse voluto soffocarlo.

Mentre molti architetti della sua generazione sembrano accettare passivamente la ricerca estetizzante, egli pratica una professione scomoda basata sulla denuncia attenta di certe carenze sociali. Non vi è infatti un'etica, cioè come docente, nelle istituzioni universitarie. Questo nuovo lavoro il Marescotti lo esegue nella maniera più coerente alla sua sensibilità ed al suo grande senso di responsabilità, e cioè con il tempo pieno, con il recupero della manualità, con l'utilizzazione del laboratorio plastigrafico, con grande comunicativa con gli studenti, con i tempi compositi intesi a evidenziare e risolvere quei problemi sociali che egli considera di primaria importanza per l'evoluzione democratica della società.

3. I LUOGHI DELLA FORMAZIONE CULTURALE

Volendo effettuare alcune valutazioni sul lavoro didattico del Marescotti, poiché il docente proviene dalle sue esperienze di vita, sarà necessario ripercorrere brevemente le maggiori tappe della sua esistenza sino all'arrivo definitivo in Sicilia. Ed è qui infatti che egli ancora oggi trascorre la sua esistenza con un interesse che potremmo definire archeologico proprio a causa dell'ansia che egli pone nello scoprire tutto ciò che nell'ambiente non appare ovvio.

Volendo seguire un itinerario della evoluzione culturale tra le tappe essenziali dell'attività di Marescotti, va menzionata in primo luogo Roma.

Ed è proprio in questa città che egli, vivendo dal 1930 al 1934 conobbe e lavorò in un primo tempo con l'accademico Armando Brasini ed in seguito, nauseato dal provincialismo fascista cominciò, sia pure da isolato, a sviluppare l'interesse per la « vera » architettura e l'impegno politico.

L'analisi della produzione culturale dell'Italia di quell'epoca, a confronto con quella europea, doveva suggerire al Marescotti che, per la realizzazione dei suoi interessi, sarebbe stata necessaria la lotta politica contro il sistema. Il pensiero culturale in tale periodo quindi fu chiaramente diretto verso proposte progettuali « ideali » basate su inesistenti condizioni di vita che si andavano in sostituzione di quelle che si potevano ritrovare in quell'epoca, per la restaurazione delle condizioni sociali dell'esistenza.

I risultati che egli conseguì trasero originali della sua attività di difesa della qualità della casa nell'ottica della globalità di tutti gli enti e attraverso un'analisi da lui condotta, dove veniva rivelata l'impossibilità e l'incapacità degli organismi statali, legislativi, politici dell'edilizia residenziale, di conseguire la necessaria unità operativa. Infatti il problema della casa non poteva essere più posto come un problema di esclusiva natura abitativa bensì con l'implicazione di tutte le componenti della vita sociale. In ciò si opponeva l'indirizzio dell'epoca dove non figurando alcuna normativa legislativa con l'obbligo dei servizi nelle residenze, non potevano esistere nemmeno le premesse per una stretta dipendenza tra casa e lavoro, tempo libero e luoghi di incontro, istruzione e centri commerciali, ecc.

Nel 1934 il Marescotti si trasferisce a Milano dopo avere conosciuto a Roma il futuro direttore tecnico dell'Istituto Case Popolari di Milano I. Diotallevi, che sarà per molti anni il collega di studi e di lavoro.

Nel capoluogo lombardo il Marescotti sembra avere trovato i luoghi per dibattere i suoi interessi. Lo vediamo infatti partecipare nel 1935 alla VI Triennale insieme con il Direttore di « Casabella » Giuseppe Pagano che, come è noto, utilizzò tale rivista per diffondere i principi informativi del razionalismo italiano.

Nel 1941 Marescotti pubblica con Diotallevi *Ordine e destino della Casa Popolare* e dopo il 1945, effettuati alcuni interessanti interventi sulle « Cooperative Edilizie », spinge i suoi interessi verso i temi della « Cooperazione Edilizia » e « Produzione Lavoro ». Anzi, mentre faceva parte del Movimento Cooperazione Sociale, si iscrive, cerca collaborazione negli architetti che uscivano dal Politecnico di Milano dirigendoli verso l'impegno sociale della progettazione architettonica. Nella scelta alternativa di lavoro presso gli Istituti Casa Popolari o Cooperative edilizie, preferisce queste ultime perché ritiene che le prime, derivando dal « potere », inseguissero un'ottica settoriale, quindi insufficiente per risolvere i problemi dell'alloggio.

La mobilità sembra essere una caratteristica del Marescotti, infatti nel 1948 si reca a Varsavia per i lavori di ricostruzione della città, mentre dal 1960 al 1963 si sposterà a Firenze dove intraprenderà la strada della didattica sia pure attraverso « corsi liberi ».

L'impegno documentato, da scritti o da progetti, può essere audace secondo due obiettivi, uno a lungo e l'altro a breve termine. Nel primo emergono le carenze tra i fatti culturali e la struttura sociale, quindi a breve termine, e fanno parte di questo periodo « Per la lotta contro il turgio »; « Il piano del lavoro »; « Il centro Maestri Comacini »; « La città del Sole »; nel secondo obiettivo, quando a breve termine, possono essere inclusi tutti i lavori progettuali realmente eseguiti con l'applicazione concreta dei principi culturali formulati.

Dal 1970 al 1973 effettua, con la clinica Villa Flavia, una sperimentazione progettuale sull'ambiente in rapporto alle specifiche attività da svolgere. E questo un impegno progettuale dove emerge la volontà di superare, con la introduzione di parametri psicologici e con l'estensione delle tradizionali necessità umane, i limiti della metodologia funzionalista. Nel 1973 raggiunge Catania e di lì in poi opera presso l'Istituto Dipartimentale di Architettura ed Urbanistica di Catania, diretto dal prof. Salvatore Boscarino che intravede nel Marescotti una utilizzazione didattica particolarmente interessante in un periodo di crisi per gli istituti universitari.

4. L'AMBIENTE DI FORMAZIONE CULTURALE

4.1. Alcune considerazioni sul razionalismo milanese.

Di tutti gli ambienti frequentati da Marescotti è sempre quello di Milano ha formato maggiormente il suo carattere. Vivendo intorno alla redazione di « Casabella » ed alla Triennale dovette certamente essere presente al dibattito sul movimento razionale moderno. Per avere una testimonianza di quanto accadeva in quell'epoca nel capoluogo lombardo basterebbe leggere gli articoli, oggi raccolti dal De Seta e scritti da Raffaele Girotto sui maggiori avvenimenti architettonici. Qui figurano infatti alcune considerazioni sull'architettura moderna che il Girotti espresse in svariate riviste, interpretando e commentando l'ambiente della Triennale attraverso le esposizioni ed i testi che in essa confluivano. Dalla quantità e qualità dei testi presentati alla Triennale sembra che Milano può essere realmente considerata come la città italiana in cui maggiormente si è sviluppato il pensiero razionalista.

Il centro di esposizione lombardo doveva infatti promuovere, con una vasta risonanza, il formarsi del pensiero architettonico dell'epoca. Di ciò ne è garante la continuità nella produzione culturale, la periodicità della manifestazione, e lo stesso Girotti. Questi infatti accenna ad alcune importanti schede dovute a quel « centro studi » dell'architettura moderna che era stato, appunto nella Triennale e precisa che « le schede su cui sono stati compilati da Hoepli non sono soltanto quelle del catalogo della VI Triennale ma escono, nella loro proiezione ed interezza, da quel Centro Studi ».

Sottolineare gli interessi ed i problemi mossi nella VI Triennale, quella stessa a cui partecipò Marescotti, significa cercare di comprendere e approfondire la figura culturale dello studio che, giunto appena da un anno a Milano, aveva dato il suo contributo per il rinnovamento delle tematiche abitative attraverso materiali documentaristici e ripropositivi.

Di tali materiali la cultura milanese era largamente rappresentata, dato che il Girotti stesso, parlando della Triennale, così si esprime: « Il desiderio di presentare allo studio materiali esaurienti ha sempre condotto ogni Triennale a speciali mostre organiche: le due delle ultime si sono trattate tra due libri di assoluto carattere monografico *Antica artefiera italiana* di Antonio Norrasi e *Architettura rurale italiana* di Giuseppe Pagano e Guarniero Daniel ».

Quasi a testimoniare la transizione tra il provincialismo folcloristico e la

cultura a livello europeo il Girotti, nel ripercorrere le prime triennali che furono occupate dall'esposizione dei disegni, lottini in stile siciliano, così prosegue la sua descrizione. Poi si ebbe una severa registrazione critica: e vennero avanti a presentarsi case e mobili, gli architetti invece dei poeti nostalgici. Lo stile europeo mise in mare ogni provincialismo; lo standard combatté, non oziamente, l'artigianato. Ci voleva l'intransigente direttore di questa intransigentissima rivista, l'architetto Pagano, per avere il coraggio di tornare a guardare i monumenti paesani; proprio i più caratteristici, i più incantati nel loro strano isolamento ».

Se, da quanto è stato detto, emerge il rifiuto per la pseudo-cultura di tipo folcloristico e l'entusiasmo del razionalismo italiani per la spontaneità degli ambienti paesani stratificati nel tempo attraverso la storia, ciò fa pensare che probabilmente il pensiero dell'architettura moderna europea non viene trapiantato nell'ambiente di Milano senza sollevare un costruttivo contrasto tra ideologia razionale e cultura storica. Sembrare nell'ambiente milanese quel rifiuto di chiavato, che in altri paesi europei veniva ostentato nei confronti della storia, così come ad esempio appare nel documento di La Sarraz. Tale precisazione può essere utile al fine di comprendere i limiti d'influenza del movimento transalpino in Italia, ma allo stesso tempo per constatare una specifica caratterizzazione del movimento razionalista italiano nei confronti di quello europeo.

Tuttavia si può osservare come la rivoluzione culturale della Triennale operò una svolta verso l'architettura. Per accertarlo basta scorrere il volume *Urbanistica* di Piero Bottoni, presentato proprio in occasione dell'esposizione.

Secondo il Girotti « il libro è schematicamente con un trattato: i temi dell'urbanistica, esempi di disorganizzazione, le analisi dell'urbanistica », analisi dell'abitazione, della produzione, della distribuzione della vita collettiva, dello svago e riposo, delle comunicazioni e trasporti, che cosa è un piano regolatore dall'urbanistica a fine aristocratico all'urbanistica a fine sociale collettivo ».

Anche l'analfabeta qui dentro capisce che, ormai, delle nostre vecchie città, non c'è da far altro che cinarle come rispettabilissimi — ma non sempre musei, ma che la nostra città, la città in cui noi vogliamo che i nostri figli non siano né tristi, né nevastistici, è tutta da rifare, daccapo ».

In questa fase il pensiero tanto il Girotti quanto il Bottoni mettono in evidenza le posizioni dell'epoca nei confronti della problematica sui centri an-

tichi, che viene espresa con un perentorio rifiuto per il riuso dei medesimi. Del resto, le indagini sulle abitazioni, sulle comunicazioni e trasporti, sulla distribuzione della vita collettiva e soprattutto sulla mortalità negli ambienti degradati di tali centri, dovevano sconsigliare il riuso ed accentuare, al contrario, una smisurata fiducia nei confronti delle nuove abitazioni, perché solo queste avrebbero potuto rispondere alle necessità di una vita civile e progredita tecnologicamente. Tale eccesso di fiducia era ancora possibile poiché non s'era constatata la possibilità di costruire le nuove abitazioni rischiando di farle peggiori di quelle vecchie.

Che tale possibilità non fosse poi tanto difficile da realizzarsi è testimoniato oggi dalle periferie delle nostre città dove si è instaurato nell'ambiente un insopportabile degrado sociale.

Avere escluso quindi ogni possibilità di riutilizzare i vecchi centri significa che essi sono caduti in un eccesso di schematizzazione metodologica prima di verificarne le conseguenze. Del resto dopo tanti studi sull'architettura moderna si è dovuto constatare come il movimento moderno, nella sua testimonianza concreta non è quasi mai riuscito a sostenere il confronto con le qualità ambientali della migliore tradizione storica. Recentemente lo stesso Christopher Alexander nel suo libro *Un esperimento di progettazione democratica* sembra affermare un giudizio, ma un complesso, negativo sull'architettura moderna, se ritiene di suggerire un metodo progettuale fondato sull'« ordine organico »: qualcosa cioè che richiama il senso di ordine e di armonia dell'architettura (costruzione per fasi, partecipazioni, etc.).³

Tralasciamo l'analisi approfondita sulla disattesa del movimento moderno ed aggiungiamo invece alcune certezze concettuali dell'ideologia razionalista dovrebbero essere riferite a un eccesso di fiducia nei confronti di una tecnologia avanzata che esclude ogni valutazione sul modo in cui essa si sarebbe dovuta impiegare. Basterà attendere pochi decenni e le conseguenze di tale cieca fede si renderanno evidenti.

Il pensiero degli uomini di quell'epoca si salvò dal troppo ambizioso di un totale rinnovamento dell'ambiente. Lo stesso Marescotti per molto tempo inseguì mire rinnovative, e solo più tardi, con i suoi corsi di progettazione nelle strutture storiche egli presentava una maggiore prudenza nelle operazioni di demolizione e ricostruzione.

Ritorniamo nuovamente nell'ambiente della Triennale e cerchiamo di conoscere meglio il materiale, grafico

e letterario, che veniva presentato in tale esposizione.

Tra i tanti testi presentati, certamente merita di essere menzionato il volume *Tecnica dell'abitazione* di Giulio Barella su cui il Giolli effettua le seguenti valutazioni: «L'arredamento ha sempre offerto in queste mostre la zona più vicina al pubblico, e troppe esigenze di carattere mondano, troppi capricci di moda, troppi autorevoli interventi portati via a queste sale, che dovrebbero essere il ritratto ideologico della casa nuova, il loro diritto d' esprimersi in assoluta serietà: e anche la VI Triennale ebbe i suoi peccati. Ma fin dove il Direttore internazionale volle mostrare, e presentò veramente esemplari, perfino didattici, da queste esce la sostanza del libro».

La presenza di testi con valore metodologico e didattico non ci meraviglia affatto. Necessita infatti ribadire sul razionalismo, quanto affermato dallo stesso Marescotti e cioè che questo movimento culturale non nacque come uno stile bensì come metodologia critica, per cui in esso è impossibile dissociare le ipotesi ideologiche dalla loro applicazione metodica.

Se ciò è stato chiaro per gli studiosi del funzionalismo lo stesso non si può dire del gran numero di coterico di persone, per cui alla fine i progettisti disinformati hanno erroneamente usato il razionalismo come stile.

Tuttavia per ribadire il valore metodologico-critico di tale movimento moderno concludiamo con il seguente brano del Giolli sulla qualità del materiale documentaristico presentato alla Triennale: «Una larga trattazione poetica con chiarezza e precisione i problemi della casa, piante, sezioni, diagrammi, schemi esplicano continuamente quel che deve essere fatto e quel che deve essere evitato: cinque pagine di testo son zeppa come una piccola enciclopedia».

42. Gli edifici razionalisti.

Dalle idee e dai libri sull'architettura moderna si passa ai fatti. Rileggendo *Case nuove* si possono scorgere le impressioni della popolazione con l'apparizione degli edifici moderni: «Le esposizioni sono chiuse e i pittori si accingono a dipingere. Ma gli architetti non abbandonano la città neppure d'estate. Ogni mostra ha la sua stagione e le sue date solenni. La scultura si presenta in festa il giorno dei morti, e l'architettura si inaugura a S. Michele. Quando i pittori tornano in città con le loro marine e le loro montagne e qui è la riscoperta nel freddo inverno i colori e le esplorazioni estive, il freddo fa gelare la calce e manda a riposare in campagna gli architetti.

«Case nuove, dunque; e se ogni anno ne sono cresciute sempre in milioni a vista come falsi castelli, o scorciatoie nel collettivo urbano, da un po' in qua Milano deve pure spalan- care gli occhi ad un'arte tutta nuova».

Milano fu certamente una città che raggiunse, nei primi decenni del secolo, una dimensione culturale europea, ma, a causa della situazione sociale, economica e politica non le fu consentito il libero sviluppo dei principi informativi di una nuova concezione abitativa. La città infatti non poté fare riferimento a quel rapporto dialettico, ritenuto necessario, fra produzione ideologico-culturale e produzione edilizia. Dopo la guerra di tale rapporto non agirono in accordo, si determinò una scarsa crescita di edifici che realizzavano la problematica del movimento razionalista.

Il disaccordo tra chi interpreta le esigenze di una società priva di diritti essenziali — e chi non riusciva a gestire il potere per garantire un idoneo livello di vita sociale, non poteva che degenerare in una conflittualità tra le forze che si scontravano e che effettuava una resistenza passiva ed una indisponibilità nella risoluzione del problema sociale.

Le pochissime case nuove degne di questo nome sono appunto a testimoniare la limitatezza del campo di applicazione del movimento moderno in Italia. Per cui, come si è già precedentemente accennato, la tematica progettuale del razionalismo non ha mai affrontato il problema dell'abitazione economica, doveva realmente sembrare, a causa della limitata diffusione dei contenuti ideologici, applicata più in termini di esibizione stilistica che in quella di metodologia critica diretta al conseguimento di un basso costo di costruzione e di un dignitoso livello di vita sociale.

Il commento del Giolli sembra tuttavia essere fiducioso, forse perché egli ritiene possibile l'estensione di tale fenomeno edificatorio senza distorsioni interpretative. Infatti «Dopo la casa dell'architetto Mussini, tra via Moscova e Principe Umberto, alcuni altri si son messi su quella via dell'indipendente costruire, e quel carattere di stilismo un po' provinciale che aveva serbato la città sia ora cedendo, finalmente a guardar queste ultime case si accorge che questi architetti milanesi non sono più fermi ai graffiti sfarzosi né alle carriere di palazzo Marino, ma sono entrati a discorrere di architettura moderna con i loro colleghi di Parigi, di Amsterdam, di Berlino. Finalmente Milano comincia a diventare una città più unitaria, d'Europa anche nella sua architettura civile».

Si può essere d'accordo nell'attribuire a Milano la qualificazione di

grande città europea, ma sono certamente diverse, ad esempio, le posizioni di Vienna, di Berlino o di Mosca «e di tante altre città europee sul problema dell'abitazione per tutti come il minimo indispensabile su cui fondare ogni avanzamento civile».

La mancata generalizzazione del programma abitativo, però, tuttavia essere attribuito all'opinione pubblica, già pronta a scoprire attraverso i pochi esempi tali innovazioni, ma ovviamente a poter decidere. Sulla maturità della popolazione ad accogliere il movimento moderno vi è una testimonianza dello stesso Giolli quando afferma: «Nessuno si è scandalizzato negli anni del regime di tale rapporto non agirono in accordo, si determinò una scarsa crescita di edifici che realizzavano la problematica del movimento razionalista.

Gli edifici nuovi di cui si possono scoprire nella Milano di quell'epoca non sono più inaccoppiati dal tradizionale tetto ma vengono coperti con terrazze che seguono i volumi in un gioco articolato di geometria pura.

Il verde e gli alberi vengono spesso rispettati, come si vede nella «meridiana» del De Finetti. Nella ricerca per la caratterizzazione di ogni piano in relazione a specifiche necessità funzionali gli infissi vengono progettati per fare entrare la luce e per l'aerazione e non per un formalismo retorico; e ciò vale anche per ogni altro elemento che costituisce l'abitazione.

L'assenza delle decorazioni si riflette in termini positivi, poiché in tal modo viene facilitata la lettura di ogni elemento funzionale in rapporto con le necessità che è chiamato ad assolvere. L'impiego dei materiali edilizi è sempre secondo il Giolli, «per l'estetica delle facciate lusingatrici».

Vi è la chiara intenzione che le qualità dell'abitazione debbano ormai essere ricercate nell'ampia designazione di ogni elemento abitato, e non nell'estetica priva di contenuti. Vi è in altre parole l'aspirazione ad una ricchezza non esteriore, che è, da una parte, qualità di vita proposta attraverso un modello di fiducia, e, da un'altra, paura del passato per le tragiche conseguenze di una cattiva situazione igienica dell'ambiente.

In tale conflittualità tematica si rese pertanto necessaria una documentazione critica su ogni tema progettuale da affrontare, e fu forse per questo motivo che molti progettisti milanesi facendo riferimento alla triennale, cercarono la sperimentazione sulla forma attraverso ampie documentazioni. Ciò poteva avvenire anche con spostamenti all'esterno dato che in Italia il materiale di suggerimento progettuale si presentava piuttosto limitato. Attraverso le case già costruite sembrava infatti che si sarebbe potuto instaurare quel dialogo necessario, per avvia-

re i nuovi processi edificatori e conseguire una migliore risposta ai configurarsi di nuove istanze sociali.

5. BREVI CONSIDERAZIONI SUL LINGUAGGIO ESPRESSIVO DEL RAZIONALISMO ITALIANO

Un accenno interessante, capace di testimoniare l'avvio di una nuova concezione progettuale, ci viene offerto ancora dal Giolli nel suo saggio *Architettura alla garzone del 1926*. In tale opera viene posta una incisiva critica verso i criteri di controllo dell'architettura, quando questi seguono il concetto errato di dover giudicare gli edifici negli aspetti esteriori e cioè dai prospetti su strada.

Il Giolli osserva inoltre come nella osservazione delle facciate, la posizione dell'osservatore risulterebbe del tutto innaturale ed occasionale perché il soggetto che visita la città si verrebbe a trovare in posizione quasi statica, e lo stesso luogo — la strada — da cui si dovrebbero percepire le immagini, sarebbe stato contaminato dalle automobili. L'autore prosegue esprimendo la propria sorpresa per il fatto che nessuno, fino a quel momento, si era preoccupato dei punti reali di osservazione dell'abitazione, per cui egli propone il controllo di nuove soluzioni vivive che dovrebbero partire dall'interno verso l'esterno dell'edificio. Cioè il contrario di quanto avveniva con «l'architettura delle facciate» in cui si dimenticava che la città sarebbe dovuta servire a chi ci abita e non per la meraviglia dei visitatori. Infatti sempre secondo il Giolli, «per l'estetica delle facciate lusingatrici».

mentano le città in cui noi viviamo e sembrano ignorare ancora nella semplice illusione del paramento glorioso — che nella città vive gente, viva con i suoi diritti alla pulizia, alla luce, al sole».

Una nota curiosa che tuttavia sottolinea come fossero ancora diffusi i pregiudizi sull'architettura delle facciate nella Milano dell'epoca, viene fornita dal Giolli a proposito della volontà da parte di alcuni progettisti, di volere rifare la facciata della Scala di Milano soltanto perché i marciapiedi ad essa contigui avevano subito alcune modificazioni dimensionali facendo variare la originaria visione prospettica.

6. LA SCUOLA E LA SOCIETÀ

6.1. Crisi delle istituzioni scolastiche.

Se, con l'avvento del razionalismo, la struttura politica del paese manifestava la propria indisponibilità verso

i programmi di rinnovamento della società, le istituzioni scolastiche, legate al potere ed estranee alla realtà di tutti i giorni, vivevano nel limbo delle contemplazioni estetiche e delle nostalgie storiche.

Operando su una élite di studenti, tali istituzioni ritenevano di essere le depositarie di una cultura scientifica, il pensiero razionalista italiano, sul rapporto tra la scuola e la società, e perentorio nel ricercare le risposte a determinate istanze sociali nella vitalità di una cultura extrascuolastica mediante l'uso di laboratori progettuali.

Tali laboratori, poiché non istituzionalizzati, sarebbero in grado di «dover essere la scuola e la coscienza stessa della vita» al contrario delle istituzioni scolastiche perennemente in crisi di contenuti.

Sulla generalizzazione di una simile posizione non credo si possa essere oggi totalmente in accordo. Infatti l'adeguatezza delle istituzioni cessa di esistere nella scuola di massa, espressi ad esempio negli anni sessanta, dove è assai difficile la trasformazione delle sedi universitarie in luoghi di rappresentazione dei problemi della società. Dopo il duro colpo accusato, le istituzioni universitarie sembravano superare la tradizionale crisi dei contenuti culturali presentando la necessità di produrre alcune sostanziali trasformazioni nelle strutture tradizionali.

Se la crisi dell'università di massa non verrà superata da una riforma capace di contemplare la risoluzione organica di tutti i problemi, allora in questo caso la posizione dei razionalisti nel campo dell'architettura scolastica sarebbe ancora una volta confermata.

Se invece, come con un certo ottimismo si può auspicare, gli organi di gestione del potere accetteranno la critica dei razionalisti, anzi metteranno a disposizione mezzi e strutture, sarà probabile che non assisteremo più a gravi ritardi tra il pensiero culturale ed il suo impiego nella società.

Dopo avere verificato, sia pure parzialmente, la posizione dei razionalisti sul rapporto di conflittualità plurisecolare che esisterebbe tra la scuola e la società, vogliamo concludere questo argomento con un brano che meglio di ogni altro può interpretare gli umori degli ambienti milanesi nei confronti delle istituzioni scolastiche: «Varrà più un Bauhaus che qualunque Politecnico. Il problema della scuola in astratto, della scuola perfetta e ideale, non avrà più neppure posto: fisica accademica; non potendo essere la scuola altro che una forma di vita, un'espressione della vita. Lo sbaglia non sta in determinati programmi scolastici, ma nella mentalità che questi programmi ha costruito. L'artista è

tutt'altra cosa e ha tutt'altra importanza che la società moderna non ha ancora creduto: deve essere salvo non già nel suo scudo, ma se ne salva la formazione ma nella vita stessa, su tutto il campo spigolato della sua attività creatrice» e prosegue: «Noi non amiamo i meccanismi, e meno che mai ne auguriamo il risorgere. Ma è un fatto certo che in ogni grande città, anche nel Medioevo, nel Risorgimento, l'artista fu, sin dai papi rispettato come qualcosa di "superiore", da servirsi».

«La formazione dell'architetto? Se dovessimo guardare questo tema da un punto di vista storico, della storia di oggi, non avremmo da offrire che questo: che l'architetto si forma nel mondo contro gli stili e le società borghesi, reazioni, proteste, evasioni liriche, avventura d'isolati, magari di pietosi e sognatori, e che ormai il mondo ha da intendere qual è la somma funzione di quest'arte nella espressione, anzi nella stessa intima vitalità di una civiltà».

6.2. Ambito delle competenze professionali.

Per i razionalisti milanesi sembrerebbe lecito suddividere le competenze degli architetti secondo una duplice interpretazione del lavoro professionale: da una parte i progettisti di facciate di finto lusso per l'ambizione di un falso patriottismo; dall'altra la figura dell'architetto che cerca di interpretare i fabbisogni sociali. Il primo creerebbe un mercato attraverso il compromesso, il secondo offrirebbe una prestazione di più alto contenuto morale ed è quindi da costui che dipenderebbe la nostra libertà nell'ambiente progettuale.

Il simile suddivisione dell'ambito delle competenze professionali sembra emergere una eccessiva fiducia nei confronti dei valori individuali degli operatori progettuali a servizio della società; fiducia che verrebbe loro accordata in virtù della loro non appartenenza alle istituzioni scolastiche ed al metodo operativo critico che dovrebbe fare perdere ogni aspetto soggettivo nel problema della società. Tali architetti infatti, provengono dalla vita e attraverso i laboratori progettuali, verrebbero ad assumere il ruolo di promotori delle istanze sociali trasmesse da reali situazioni di necessità.

Anche Marescotti, tra le varie possibilità lavorative sceglierebbe quella a indirizzo sociale rifiutando per quasi tutta la sua esistenza le istituzioni scolastiche e cercherà, coerentemente con il pensiero razionalista, nella scuola della vita gli strumenti per un'analisi atten-

ta della problematica sociale dell'abitazione. Inoltre egli estrinsecava la sua professione ricercando costantemente una partecipazione più profonda con la committenza operaia. A causa delle grandi difficoltà economiche in cui il Marescotti operò, cioè in un settore povero di mezzi come quello delle Cooperative Edilizie, la partecipazione democratica alla progettazione ed alla esecuzione rappresentarono un mezzo efficiente per una più rapida realizzazione dell'opera.

7. SCRITTI DI IMPEGNO SOCIALE E DIDATTICO

7.1. Il Centro Maestri Comacini.

Il Marescotti fu promotore con il filosofo Franco Giliberti di un interessante documento per la formazione di un centro culturale, il Centro Maestri Comacini. L'obiettivo principale di tale documento fu quello di collegare ai problemi della città futura attraverso la diffusione e promozione di programmi da mettere a confronto con quanto avveniva nell'epoca a causa del regime totalitario. Il documento consentì di comprendere alcuni aspetti del pensiero di Marescotti, per cui si ritiene necessario commentare alcuni brani.

Ecco, ad esempio, come nel testo viene introdotta la problematica generale: «Il Centro Maestri Comacini si richiama all'eterno trasfigurarsi della comunicazione di stile».

«L'unità architettonica, che solo fu conseguita per una profonda, sofferta trasmissione, risolve i motivi del tempo in veste di umanità nuova».

«L'esperienza dei Maestri Comacini rivela modelli ideali, di validità stilistica immutabile».

Ed ancora: «L'ansia di rinnovamento, intima all'età di genesi, quando dilagava i limiti di un universale dolore, si schiude a ritmi architettonici originari».

Il sorgere di comunità architettoniche, che esprimono un rinnovato senso dell'essere, è atto di trasfigurazione che si estende ad ogni orizzonte ma solo nel profondo della personalità si compie la perennità della creazione».

Nelle ipotesi descritte «Il Centro Maestri Comacini» indica chiaramente la necessità di formare «comunità architettoniche» per conseguire un rinnovamento dettato dall'aspirazione di un'esistenza migliore.

Con tali dichiarazioni di principio sembra delinearsi l'aria di appartenenza del Marescotti ad una particolare corrente di pensiero. Infatti decodificando le premesse culturali del documento viene sottolineata una notevole coerenza di intendimenti con il

razionalismo milanese e ciò per quanto concerne il rifiuto delle istituzioni scolastiche, la formazione di «laboratori», la lotta contro il potere ed infine la volontà modificatoria nei confronti delle situazioni statiche dell'ambiente.

Il documento invece assume una dimensione più vasta di riferimenti colti quando afferma che: «L'ufficio ha il compito di definire criticamente le premesse dell'architettura contemporanea, indicare le posizioni e raggiungere gli orientamenti della nuova espressione costruttiva».

«Gli aspetti essenziali della vita moderna di carattere tecnico, sociale e critico, saranno approfonditi e coordinati, quali valori della città futura che il Centro tende a prefigurare. Per un armonico rispondere delle arti».

Infatti in tali premesse sembra essere chiaro il riferimento alla problematica del famoso convegno sull'architettura moderna che fu tenuto nel castello di La Sarraz nel 1928. Tuttavia nelle ipotesi del Centro Maestri Comacini si evidenzia una differenza di concezione originale, rispetto a quello europeo e ciò a causa di un certo recupero della storia che risulterebbe evidenziato già nella introduzione del documento. Nel documento lombardo infatti, sembrerebbe denunciata una metodologia di approccio che pur essendo basata sulle analisi degli aspetti essenziali della vita moderna di carattere tecnico e sociale, fa emergere una particolare struttura organizzativa dell'arte del progettare e costruire precedente adottata e quindi documentata storicamente.

Se Gropius nel suo libro *Architettura integrata* propone la partecipazione tecnica di svariate maestranze e la interdisciplinarietà progettuale, «il centro» avrebbe voluto perseguire gli stessi intendimenti ponendo tuttavia un maggiore accento sull'anonimato, sulla partecipazione democratica e sul recupero della manualità.

Leggendo ancora qualche brano del documento vengono definiti altri aspetti della struttura metodologica proposta per il centro sperimentale di ricerca. Infatti gli studiosi sottolineano i momenti specifici delle operazioni progettuali quando affermano che: «La documentazione sarà attuata mediante plastici in scala ridotta, ponendo in rilievo, con l'ausilio di parti mobili, lo spirito e l'essenza delle costruzioni fondamentali».

«Le esposizioni saranno integrate dai grafici relativi e da un archivio. Si presenta pertanto di assoluta necessità che si formi una biblioteca primitiva oltre le opere dei Maestri Comacini, tutto quanto sia sorto secondo intenti analoghi».

Oppure quando, dopo le premesse

iniziali, vengono formulate alcune dichiarazioni sulla globalità delle operazioni progettuali, si dice che: «Quando la quale la casa non dovrebbe essere più intesa come fine a se stessa, bensì come «modulo della città futura». L'architettura e l'urbanistica verrebbero quindi ad essere configurate in una struttura unitaria dove l'una avrebbe dovuto integrare l'altra escludendo in tal modo, durante le operazioni progettuali, ogni priorità disciplinare e di rifanno alle porte della civiltà milanese Milano?».

Sembrerebbe che la lotta contro il «tugurio» dovrebbe essere posta, in termini interrogativi, e ciò in quanto dovrebbe subentrare ad ogni volta quelle situazioni sociali che influirebbero negativamente sull'economia nazionale. Non sarebbe infatti possibile elevare il livello produttivo della nazione se prevalentemente non si fosse provveduto ad assicurare le migliori condizioni di vita all'unità familiare mediante una casa sana e a buon mercato.

Vi è quindi nelle linee generali del documento una breve ma chiara dimostrazione di come l'oppressione non può colpire mai una sola categoria sociale, dato che questa, facendo parte dell'ambiente, finirebbe per diffondere gli effetti negativi su tutta l'umanità.

Siamo in un periodo che nessuno riesce a credere al trionfo di ideologie astratte, e gli umori che si estrinsecano all'interno di una minoranza esoterica sono quelli di una volontà di sillusa e di aspirazioni poco recepite dalle orecchie sorde della classe dominante. In tali condizioni, tra gli scritti più sensibili, bisognerebbe configurarsi una sola scelta che è fondata sulla lotta contro il potere attraverso un'analisi attenta di ciò che avviene nella realtà quotidiana e che deve essere costruttiva e con obiettivi precisi.

Dalla scienza qualcuno, come F. Marescotti chiede a Roma fino a raggiungere le commissioni parlamentari, in un periodo della vita politica nazionale in cui il programma edificatorio, già carente nei confronti dell'abitazione, non riesce ad affrontare la globalità degli intenti sociali. Per una precisa scelta professionale che lo vuole impegnato in ogni problema sociale, il Marescotti non si lascerà sfuggire l'occasione di formulare un programma organico per la costruzione adeguata di alloggi, che nel tempo lavorerà e porrà rimedio alle abitazioni-tugurio.

Proseguendo la lettura del disegno di legge si riscontrano alcune considerazioni che inviano a una certa prudenza nell'accettare il metodo statistico che ad esempio fu applicato nell'indagine del 1934 sulle case rurali. Tali indagini si manifesterebbero in

espressione della casa, ed in pari tempo il più indegno prodotto di una società organizzata in modo tale da consentire, nello sviluppo dei suoi rapporti economici e sociali, il sorgere e il perdurare di tale fenomeno».

Il testo prosegue ponendo l'interrogativo: «Che cosa conta all'economia nazionale la conservazione delle borgate sorte alla periferia della città di Roma, o le baracche del senzatetto e i piccoli villaggi di fortuna realizzati dai manuali di rifanno alle porte della civiltà milanese Milano?».

Sembrerebbe che la lotta contro il «tugurio» dovrebbe essere posta, in termini interrogativi, e ciò in quanto dovrebbe subentrare ad ogni volta quelle situazioni sociali che influirebbero negativamente sull'economia nazionale. Non sarebbe infatti possibile elevare il livello produttivo della nazione se prevalentemente non si fosse provveduto ad assicurare le migliori condizioni di vita all'unità familiare mediante una casa sana e a buon mercato.

Vi è quindi nelle linee generali del documento una breve ma chiara dimostrazione di come l'oppressione non può colpire mai una sola categoria sociale, dato che questa, facendo parte dell'ambiente, finirebbe per diffondere gli effetti negativi su tutta l'umanità.

Siamo in un periodo che nessuno riesce a credere al trionfo di ideologie astratte, e gli umori che si estrinsecano all'interno di una minoranza esoterica sono quelli di una volontà di sillusa e di aspirazioni poco recepite dalle orecchie sorde della classe dominante. In tali condizioni, tra gli scritti più sensibili, bisognerebbe configurarsi una sola scelta che è fondata sulla lotta contro il potere attraverso un'analisi attenta di ciò che avviene nella realtà quotidiana e che deve essere costruttiva e con obiettivi precisi.

Dalla scienza qualcuno, come F. Marescotti chiede a Roma fino a raggiungere le commissioni parlamentari, in un periodo della vita politica nazionale in cui il programma edificatorio, già carente nei confronti dell'abitazione, non riesce ad affrontare la globalità degli intenti sociali. Per una precisa scelta professionale che lo vuole impegnato in ogni problema sociale, il Marescotti non si lascerà sfuggire l'occasione di formulare un programma organico per la costruzione adeguata di alloggi, che nel tempo lavorerà e porrà rimedio alle abitazioni-tugurio.

Proseguendo la lettura del disegno di legge si riscontrano alcune considerazioni che inviano a una certa prudenza nell'accettare il metodo statistico che ad esempio fu applicato nell'indagine del 1934 sulle case rurali. Tali indagini si manifesterebbero in

sufficienti qualora si volessero conoscere con maggiore specificità le condizioni dell'abitazione.

Noti valutazioni sul metodo statistico in verità il Marescotti non accenna ad una soluzione alternativa ma la lascia intendere. Sembrerebbe infatti che egli, volendo individuare le singole quantità e le diverse situazioni ambientali, fosse alla ricerca di una struttura operativa più vicina a ciascun problema sociale e capace di dare significati specifici all'indagine statistica centralizzata.

Tuttavia nel descrivere gli aspetti quantitativi del problema del tugurio il Marescotti coglie l'occasione per constatare l'impossibilità di vivere, con il persistere delle negative condizioni ambientali, nelle abitazioni fatiscenti dei centri storici.

Scelta storica che egli sembra confermare nei corsi di progettazione nelle strutture storiche tenuti presso la facoltà di Ingegneria di Catania.

Per un'attendibile quantificazione dei fabbisogni abitativi, viene infine conseguito nel disegno di legge il risultato che necessiterebbe in Italia 2.576.000 vani, a conclusione di un'indagine sui comuni con oltre 30 mila abitanti e su comunità rurali e comuni con popolazione inferiore a 30 mila abitanti.

Nella prima categoria, che consisterebbe di 186 comuni, sarebbe effettuabile un abbinatezza tra le abitazioni che sono state definite come tuguri e quelle altre che, pur appartenendo alla categoria, di fatto hanno le medesime caratteristiche. Tale abbinatezza unitamente all'aumento della popolazione, avrebbe dovuto determinare in dieci anni un fabbisogno complessivo di 3.275.000 vani, il soddisfacimento del quale si sarebbe dovuto conseguire demolendo le costruzioni fatiscenti e costruendo circa 300 mila vani all'anno.

Il testo prosegue affermando che per raggiungere un buon livello qualitativo sarebbe necessario «considerare la casa come un servizio sociale e cioè un diritto del cittadino all'abitazione e un dovere dello Stato di provvedere con un costo proporzionale alle reali possibilità di reddito dell'intervento». Formulare un programma di costruzioni annuali comprendente tanto la produzione di abitazioni da destinarsi in sostituzione dei tuguri esistenti o di abitazioni dichiarate inabitabili, per le ragioni di igiene e sicurezza statica, quanto la produzione di quelle occorrenti per impedire che il fenomeno del tugurio si manifesti su quella parte di incremento annuo della popolazione esclusa dall'uso della casa in conseguenza dell'insufficiente numero di abitazioni annualmente prodotte».

Bisognerebbe tuttavia stare attenti, che il rimedio non superi il male. Ciò accadrebbe quando «per una errata impostazione economica di interi, la casa d'oggi potrebbe divenire il tugurio del domani».

Volendo evitare ciò, sarebbe indispensabile, sempre secondo il disegno di legge, strutturare il terreno edificabile dal mercato speculativo delle aree; dare una corretta interpretazione al concetto di «minimo» nelle tipologie abitative; dove in tale «minimo» dovrebbero essere comprese tutte le effettive esigenze di vita.

Per evitare di cadere in una direzione improponibile, il disegno di legge rivolgerà l'attenzione al riparametro dei necessari mezzi finanziari che dovrebbero gravare sulle spese dei bilanci dello Stato, dei Comuni e su fondi di entrata ordinaria, secondo modalità accettate dal piccolo risparmio. Inoltre bisognerebbe effettuare il controllo della massima utilizzazione della spesa pubblica, cioè formulare una politica dell'abitazione nella quale escludere la forma di speculazione con il contenimento dei costi dei materiali e dei terreni edificabili.

Il disegno di legge, poiché come è stato precedentemente accennato, non si pone una specifica necessità di soluzione ma si pone all'interno della struttura economica nazionale, vorrebbe fornire una risposta alla possibilità produttiva edilizia nazionale. Questa, avendo raggiunto la dimensione di 300.000 vani prima del '45, dovette subire successivamente una flessione che si fece risentire non solo nella produzione specifica di alloggi ma anche nelle attività industriali ad essa collegate.

Con l'adozione del disegno di legge lo sviluppo della produzione edilizia avrebbe dovuto raggiungere una dimensione tale da consentire la copertura degli oneri relativi in obblighi per i comuni e per lo Stato. Quest'ultimo avrebbe dovuto prevedere misure dirette capaci di aumentare le somme derivanti dall'imposta sui fabbricati in una dimensione tale da non essere gravose per il piccolo risparmio, sul quale appunto si sarebbe dovuto fare affidamento.

Nel disegno di legge viene inoltre specificata la struttura del fondo speciale per la realizzazione del piano comunale di costruzioni di case dove le maggiori garanzie di attendibilità operativa le avrebbero fornite due commissioni — quella centrale e quella provinciale — unitamente ad un Comitato comunale che tuttavia si sarebbe dovuto esprimere esclusivamente dall'assegnazione degli alloggi.

Le indicazioni fornite nel disegno di legge vengono infine rivolte verso la determinazione dei criteri di ammor-

mento dei capitali investiti dove i canoni di affitto degli alloggi assegnati in locazione li avrebbe dovuti delbarare il Consiglio comunale.

La definizione del canone del locatario si sarebbe dovuta calcolare su un valore percentuale da applicare alla somma del reddito del nucleo familiare in una misura variabile dall'1 al 3%; in alcuni casi particolari tale canone si sarebbe potuto anche eliminare con un'assegnazione gratuita dell'alloggio.

7.3. «Ordine e destino della casa popolare».

7.3.a. L'immagine dell'abitazione sociale.

Spesse volte la critica architettonica, intenta nella ricerca delle sole abitazioni qualificate, non consente di riprodurre con realismo l'immagine drammatica dell'epoca e delle città. Del resto il mercato delle abitazioni pur rivolgendosi quasi sempre a case con elevato prezzo di vendita, ha fornito pochi esempi qualificati con valore assolutamente irrisorio per la configurazione dell'ambiente. In altri termini l'immagine delle città che viene fornita dalle documentazioni critiche corrisponde solo parzialmente alla politica della casa praticata dai singoli governi, che hanno consentito il degrado dell'ambiente accentuando le cause negative dei comportamenti sociali della quasi totalità della popolazione.

In maniera chiaramente contrapposta al maggior numero dei critici dell'epoca, Djalal e Marescotti, in «Ordine e destino della Casa Popolare», si occupò dell'edilizia popolare, di quel settore cioè, che investiva il maggior numero delle costruzioni urbane ed extraurbane e che era deliberatamente trascurato durante il regime fascista.

Su tale testo si sono informati molti degli architetti delle ultime generazioni, un libro che, per i suoi contenuti, consente di documentare, attraverso commenti ed immagini, alcuni brani sul vero volto delle città che non è certo quello fornito dagli edifici di lusso.

Nel ripercorrere alcuni aspetti della problematica esposta nel testo cerchiamo di verificare l'attualità della metodologia operativa e dell'applicazione didattica.

7.3.b. Tecnologia ed abitazione.

Nel capitolo «La casa è la diretta proiezione di una civiltà ordinaria» gli autori così si esprimono: «Non è essenziale sapere con quali mezzi e con quale tecnica si debba costruire,

quello che ha importanza è sentire e comprendere quegli aspetti del problema della casa che nel quadro contemporaneo superano il valore contingente dell'economia e della classificazione; bisogna cioè sapere prima che cosa bisogna fare, e poi trovare o creare i mezzi adatti per tradurre in realtà le conclusioni a cui si è giunti».

La indisponibilità del potere politico nei confronti dei problemi sociali poneva gli architetti nella situazione di attendere fiduciosamente un futuro modificato. In quel periodo storico — si viveva infatti la grave tragedia della

7.3.c. Recupero della storia nella problematica abitativa.

Leggendo «Ordine e destino della Casa Popolare», è facile accorgersi che gli autori hanno inteso storicizzare la struttura della forma abitativa attraverso un ordine classificatorio che non è basato sull'indagine stilistica ma chiaramente su quello della definizione dei problemi e sulla loro risoluzione. L'ambito di osservazione investe uno spazio di tempo quanto mai vasto per cui la composizione strutturale della configurazione abitativa si fon-

Fig. 1. La città ideale di L. Hilberseim presentata in «Ordine e destino della casa popolare», editore Dumas S. A., Milano 1941.



seconda guerra mondiale — non si ritenne utile approfondire il tema dell'abitazione fuori dalle angosce del minimo dei fabbisogni effettivi. Infatti con la fine della dittatura, attesa da moltissimi architetti, e che si realizzò con il cessare delle ostilità belliche, sarà necessario l'impiego immediato di forze lavoratrici, senza attendere i tempi lunghi per acquisire sperimentalmente una nuova tecnologia.

Semberebbe quindi giustificata la posizione assunta in *Ordine e destino della Casa Popolare* secondo la quale si sarebbe dovuto riporre l'attenzione più sui problemi politici ed organizzativi della casa che non verso quelli dell'organizzazione di un nuovo programma costruttivo. A tal proposito gli autori così si esprimono: «Su di un piano anticipatore di una nuova coscienza costruttiva pensiamo che l'abitazione popolare, con le sue chiare soluzioni ispirate a concetti di ordine generale e con le visioni di rinnovamento della città proposte dai grandi architetti europei, sia un elemento essenziale nella formulazione della casa del domani».

derebbe più sugli aspetti di una presunta, ma dimostrata, evoluzione tipologica dell'abitazione che non secondo un'ottica settoriale.

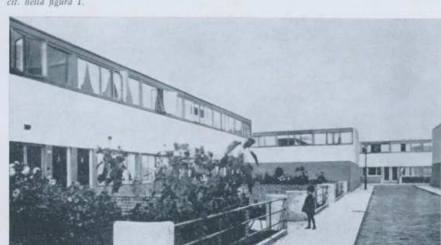
Gli spazi esterni della casa ad esempio subirebbero di volta in volta una caratterizzazione a spazi individuali o collettivi in una estesa rappresentazione che si muove dalla civiltà egizia al cristianesimo e dal cristianesimo ad oggi.

Osservando oggi l'evoluzione e trasformazione degli spazi da privati a collettivi, sembrerebbe di trovare in essa una giustificazione attendibile facendo riferimento alla teoria del sociologo Muller-Lyén, che, come è noto, è fondata sulla graduale evoluzione dell'uomo. Il famoso sociologo, nella relazione, presentata per gli studi sulla architettura moderna, aveva infatti previsto per l'epoca tribale il diritto tribale, per l'epoca familiare il diritto di famiglia, per l'epoca dell'individuo il diritto individuale, ed infine per l'epoca delle associazioni il diritto associativo. Per cui analizzando le prime tre epoche, quelle cioè incluse nei periodi precedenti al Cristianesimo, si

può osservare che gli spazi in essi contemplati si evolverebbero secondo caratterizzazioni tipiche dei diritti menzionati. Lo stesso vale per l'epoca delle associazioni dove si può assistere alla evoluzione degli spazi comunitari che tenderebbero a configurarsi con maggiore convivenza proprio con l'apparire del diritto associativo.

Tuttavia l'evoluzione della struttura abitativa non è sempre coerente con il principio enunciato, dato che è possibile — come ad esempio nel Rinascimento — osservare un'involuzione nel processo di trasformazione degli spazi

Fig. 2. Quartiere di «Hock van Holland», progettato da J. P. Oud nel 1924 e costruito nel 1927. Op. cit. nella figura 1.



fino ad interrompere la designazione di aree comunitarie a vantaggio di quelle private: ciò tuttavia non toglie nulla alla teoria del Muller-Lyén, dato che nessuno si sentirebbe di affermare, nel cammino evolutivo dell'uomo, una crescita di tipo lineare.

Proseguendo la descrizione storica si può constatare che gli stessi cortili, apparsi nel Rinascimento come luoghi di incontro per la vita privata delle famiglie gentilizie, si trasferirono nei secoli successivi nelle abitazioni popolari con proporzioni e funzioni completamente diverse, cioè molto stretti e con specifiche funzioni di fornice, in misura molto ridotta, aria e luce. Tuttavia con le analisi sulle condizioni igieniche dell'ambiente, ma soprattutto con la politica dell'abitazione effettuata nell'Austria del 1918, tali cortili diventarono sempre più ampi fino a costituire lo spazio all'aperto comune a tutte le abitazioni.

Da un confronto tra i blocchi speculativi, realizzati con tipologie abitative per isolati, e quelli che presentano spazi liberi all'interno degli edifici viene

nessi appare evidente l'azione rinnovatrice della Municipalità.

I miglioramenti igienici e funzionali sono leggibili non solo nei tipi a costruzione perimetrale con corpi interni, apparsi intorno al 1924, dove le parti costruite rispetto a quelle libere occupavano già il 50% dell'intera area, ma anche e soprattutto nei tipi a costruzione esclusivamente perimetrale dove si avverte una ulteriore riduzione del costruito rispetto alle superfici libere dei cortili comuni.

L'evoluzione dello spazio abitativo attraverso la verifica storica, può esse-

per l'adattamento dell'uomo a specifiche situazioni ambientali.

Il riferimento storico viene quindi effettuato nei confronti della prima situazione socio-culturale, non si pone alcun problema del suo utilizzo nella progettazione. Se al contrario si dovesse analizzare la plurisituazione degli aspetti peculiari di un'epoca allora in questo caso sarebbe difficile l'uso di tipologie di riferimento. Ciò è necessario ricordarlo quando, ad esempio, in un'epoca come quella attuale, si vogliono risolvere situazioni ambientali abbastanza complesse, da dover fare riferimento alla storia.

In altre parole quando si rifiutano i principi informativi delle epoche precedenti, come in alcuni periodi dell'arte moderna, si pensa soltanto alle situazioni organizzative specifiche dell'epoca, cioè ai modelli associativi della sottostruttura culturale e non tanto ai tipi di vita individuale ed associata che in ogni epoca vengono espressi in funzione dell'immutabile struttura dell'esistenza.

Inoltre è bene constatare come l'uomo, essendo sempre costretto a subire le conseguenze di una sperimentazione ambientale, deve effettuare una utilizzazione preventiva delle esperienze organizzative che solo la storia, attraverso una vasta esemplificazione, può offrire.

7.3.d. Problemi specifici dell'alloggio.

Durante la lettura del libro «Ordine e destino della casa popolare» si può asserire come in esso il problema della casa popolare viene emblematicamente rappresentato con la pianimetria del quartiere di Teel-Amarnah. Ciò sembrerebbe avere lo scopo di testimoniare l'incursione manifestata dalla classe dominante dell'Italia di quegli anni, nei confronti di un problema che ha radici così antiche. Anzi, per sottolineare maggiormente le carenze sociali dell'Italia dell'epoca, la ricerca storica sulla casa popolare, pone come elemento di sensibilità raggiunta in questo settore, da alcune città medievali quando si venne a sviluppare la lavorazione manifatturiera.

Questo è il caso di Augsburg in cui la popolazione passando da 18.000 a 52.000 abitanti fece comprendere al commerciante Jacob Fugger che la classe operaia con il proprio lavoro avrebbe potuto provvedere solo ad alcuni problemi esistenziali e mai alla propria abitazione. Per tale motivo ritenne necessario fare costruire nel 1511 «La Fuggeri», che è un esempio di operaio, ampiamente documentato con planimetrie e commenti sulle abitazioni che dovevano ospitare una grossa comunità.

Moltissime altre esemplificazioni sono introdotte nel testo al fine di sintetizzare gli interventi progettuali sul tema della casa popolare, per cui il libro si manifesta di grande utilità, per chiunque volesse estendere tali studi descrivendo le progettazioni e realizzazioni dell'edilizia sociale negli ultimi decenni.

Fig. 3. La struttura funzionalista del blocco.

Parlando con Marescotti ci si rende subito conto che egli non lesina il suo pensiero a chi lo ascolti con attenzione. Tra le tante argomentazioni sull'architettura moderna, affrontate ancora con l'entusiasmo giovanile, egli ama ribadire che il razionalismo non può e non deve essere uno stile, bensì una metodo.

Fig. 3. Quartiere satellite a Rebbio. Arch. Linger e Terregni. Veduta prospettica. Op. cit. nella fig. 1.

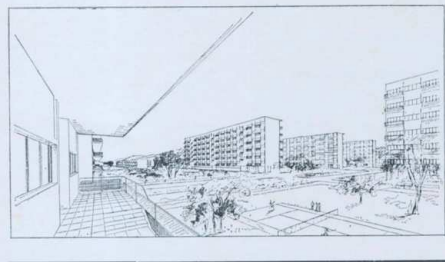
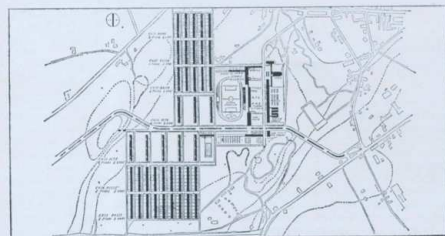


Fig. 4. Quartiere satellite a Rebbio. Planimetria. Op. cit. nella fig. 1.



dologia critica progettuale. Poiché da tempo egli sembra avere conservato una certa coerenza con tale dichiarazione di principio, non poteva mancare in «Ordine e destino della casa popolare» l'applicazione della sua metodologia critica funzionalista. Il criterio metodologico trae inizio dalla scomposizione degli elementi dell'alloggio nelle parti che lo costituiscono al fine di ricercare gli elementi di minimo ingombro durante la fruizione dinamica dello spazio.

Una particolare attenzione viene riposta nell'ambiente di soggiorno, dal momento che in questo medesimo luogo dovrebbero essere previste notevoli quantità di attività fisiche e psicologiche.

Tale ambiente funzionale dovrebbe contenere tutte quelle superfici che consentirebbero di svolgere le attività

previste. Per cui, dopo aver determinato gli ingombri minimi di queste ultime, viene fornita una combinazione razionale in cui l'insieme abitativo dovrebbe essere ricomposto dalle relazioni di continuità e contiguità ambientale definibili attraverso le singole «prestazioni» funzionali. In altri termini esisterebbe già nella elezione delle superfici utili, tanto l'indicazione preventiva degli abbinamenti necessari per raggiungere l'unità nell'organismo progettuale quanto il controllo sull'abitabilità nelle interferenze d'uso mediante una proposta di continuità, tra le aree funzionali dell'abitazione. Qui ad esempio le terrazze verrebbero ad essere in esse come luoghi estensivi delle superfici interne e, dovendo essere raggiungibili con facilità, viene indicata una formalizzazione opportuna nei luoghi di transizione tra interno ed esterno.

Poiché il tema dell'edilizia sociale viene prevalentemente fondato sul controllo dei costi di costruzione, nel testo sono presentati alcuni esempi tipici di organizzazione economica basati sulla essenzialità e polifunzionalità degli spazi abitativi. Dagli esempi illustrati risulterebbe che l'elemento su cui basare la riduzione dei costi di produzione sarebbe la creatività del progettista, il quale con l'invenzione dello spazio polifunzionale, dovrebbe consentire, la riduzione della consistenza abitativa. Tutto ciò comporterebbe un'accuratissima progettazione esecutiva, dove gli oggetti d'uso dovrebbero essere previsti in accordo con i volumi e le superfici da costruire.

Con tali premesse organizzative, l'oggi riassemblerebbe sempre più ad una macchina, non tanto in senso estetico, quanto in quello di contemplare un vasto numero di elementi da montare per rispondere alle molteplici necessità funzionali ed alle trasformazioni d'uso che l'impiego di meccanismi semplici avrebbe dovuto consentire.

A tal fine gli architetti razionalisti presentati nel testo sembrano avere instaurato una gara per la riduzione delle superfici abitative attraverso il controllo degli spazi minimi funzionali durante la fruizione dinamica dell'ambiente. Il minore costo della costruzione che si sarebbe dovuto conseguire, per noi che osserviamo da una distanza storica, non sarebbe nella misura ritenuta, perché in una tecnologia non sufficientemente avanzata la riduzione degli spazi non può influire eccessivamente sull'economia della costruzione a causa del costo di tutti quei pezzi speciali che sarebbe necessario predisporre per ottenere la polifunzionalità.

Se ciò è vero per gli ambienti di soggiorno e le camere da letto, lo è ancora di più per le cucine e i bagni. Dalla scomposizione delle aree funzionali nelle parti in cui esse sono costi-

tuite, gli autori esemplificano nel loro testo altre possibili aggregazioni dell'organismo abitativo. Tuttavia nella classificazione degli esempi proposti nel testo è possibile intravedere qualche premessa per una «metodologia tipologica» che, esternata attraverso la riproducibilità di alcuni schemi abitativi dell'Europa razionalista, si sarebbe potuta utilizzare nelle esercitazioni didattiche e nell'esercizio della professione di architetto.

Tra gli esempi illustrati figurano quindi gli alloggi abbinati, della «Maisson Louche» di Le Corbusier, la «città orizzontale» di H. Hilberseimer, il quartiere di «Hoek van Holland», di J. J. Oud, ed il quartiere «Kieft» in Rotterdam, sempre dello stesso autore. Vi è anche una interessante rappresentazione della casa a schiera su tre piani di E. May, del quartiere «H. Prandheim» di Francoforte, e delle abitazioni su tre piani di C. H. Rietveld del «Werkbundssiedlung», delle abitazioni di W. Gropius nel quartiere «Siemensstadt» di Berlino, del quartiere «Karl Marx-Hof» di Vienna etc.

Il testo termina fornendo una chiara analisi sulla situazione delle case popolari in Italia che potrebbe avere un'applicazione metodologica nel settore della pianificazione degli alloggi qualora questo voglia utilizzare una attenta individuazione del reale fabbisogno di vani nel territorio nazionale.

8. IL PROBLEMA SOCIALE, COSTRUTTIVO ED ECONOMICO DELL'ABITAZIONE

(Schede di I. Djaltelevi e F. Marescotti)

Tali schede possono essere considerate come l'estensione della problematica già affrontata in «Ordine e destino della casa popolare». Ma sin da un primo esame appare evidente l'ampiezza del campo di osservazione che vede utilizzare la storia in uno spazio di tempo più breve. La grande quantità di «materiale progettuale», fornito da una interessante visualizzazione dei dati quantitativi rende possibile l'utilizzazione scientifica, didattica e metodologica delle schede.

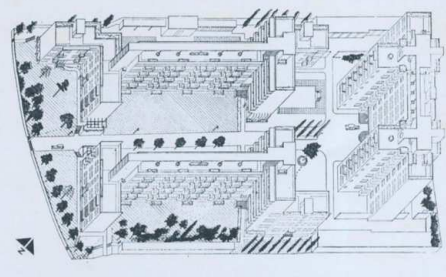
Queste contengono un messaggio che risulta facilmente decifrabile e diretto ad osservatori non necessariamente esoterici. Il linguaggio, espresso con sottolineature, nelle considerazioni di ordine generale, utilizza l'immagine figurativa e la lingua scritta in una reciproca integrazione di contenuti trasmessi con la massima chiarezza. Tale materiale potrebbe avere anche una utilizzazione di carattere professionale e di difesa dell'ambiente perché, attra-

verso le esemplificazioni di un corretto metodo progettuale, si possono ottenere «velutissimi» progettuativi, empirici e improvvisazione.

Rispetto alla configurazione dei testi tradizionali tali schede presentano il vantaggio della facile consultazione ed immediata puntualizzazione dei problemi. Le immagini fotografiche, integrate da analisi sociologiche, sono caratterizzate da raffigurazioni emblematiche nelle quali emerge la cattiva condizione dell'esistenza umana e l'aspirazione ad un modello diverso di società.

La metodologia critica applicata al problema dell'abitazione utilizza una «composizione», secondo le varie classi di abbinamento, che utilizza relazioni

Fig. 5. Arch. Frederick Gibberd, Dullman Court S.W. Z., Inghilterra 1935. Progetto presentato a I. Djaltelevi e F. Marescotti in «Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione», ediz. Poligono, Milano.



di stretta dipendenza tra gli elementi minimi dell'intero apparato funzionale. Il panorama sortito, prima delle analisi e dopo come documentazioni esemplificative, lascia aperta la possibilità di sintesi progettuali in coloro che, nell'affrontare simili problemi, intendessero utilizzare le schede.

Le tipologie proposte provengono da un ampio raffronto che ha dimensioni mondiali; in esse sembra essere testimoniata tra l'altro la conoscenza degli atti del II Congresso Internazionale di Architettura Moderna in cui figurano scritti come: «L'alloggio per il livello minimo di vita di Ernest May; I presupposti sociologici dell'alloggio minimo di Walter Gropius e tanti altri».

Il riferimento dei «materiali progettuativi» viene effettuato attraverso un'impostazione culturale «per pro-

blemi», dove ogni esempio viene ricercato e studiato per trovare una propria collocazione a seconda della problematica che ha inteso affrontare.

Confrontando tale metodo critico con quello per lo studio degli spazi sugli alloggi minimi, adoperato da Klein, si può rilevare che in entrambi i metodi esiste l'utilizzazione dei dati statistici relativi alle situazioni degli alloggi con destinazione sociale. Tuttavia per il reperimento dei materiali il Klein, al metodo della strutturazione «per problemi», sostituisce una proposta metodologica articolata in due momenti operativi¹¹. Il primo è fondato su questionari che utilizzano una vasta campionatura di progetti, l'altro, basato sulla elaborazione grafica delle

pianificazioni, intenderebbe fornire il controllo comparativo dei parametri economici, funzionali e psicologici delle abitazioni.

In altri termini il primo dei due momenti operativi sembrerebbe basato sulla definizione delle caratteristiche quantitative nelle abitazioni al fine di ricercare gli aspetti che influiscono sull'economia, sull'igiene e sulle caratteristiche distributive e spaziali; il secondo si rivolgerebbe invece alla definizione delle qualità abitative che dovrebbero essere ricercate tra i valori intermedi delle prestazioni funzionali e dell'economia costruttiva.

Il progetto nel numero di 36 di cui 3 dello stesso autore vengono raggruppati in 7 categorie in base alla quantità di superficie occupata. Segue un ulteriore raggruppamento in altre tre cate-

gorie di piante determinate dal: Bettelkirk (1/5 della superficie coperta per posto letto); dal Nutzeffekt (superficie utile/superficie coperta); dal Wohneffekt (superficie soggiorno e letti/superficie coperta).

I valori attribuiti alle singole categorie poiché variano nello stesso progetto, assumendo ad esempio un valore alto di Wohneffekt ed un basso di Nutzeffekt o viceversa, possono favorire la caratterizzazione dei vari progetti e quindi la loro comparazione preliminare, dopo di che occorre il metodo

grafico. Vediamo come si esprime lo stesso Klein nel proporre il suo metodo. « Per la valutazione delle piante veniva sempre utilizzata finora una serie di concetti e termini tecnici come chiarezza, economia, forma dello spazio, disposizione dei locali, spazi di circolazione, utilizzazione delle superfici, impressione generale, etc., da cui si facevano dipendere il valore e la buona qualità della pianta. La maggior parte di questi concetti può venir considerata in senso positivo da alcuni o negativo da altri e la maggioranza dei

profani e dei professionisti tende ad attribuire loro un significato puramente soggettivo ».

« Il metodo grafico si differenzia da tutti gli altri attuali metodi di valutazione delle piante perché con la sua applicazione possono venire lette oggettivamente ed in modo evidente le caratteristiche di una pianta. Inoltre può venire utilizzato a scopo didattico per i principianti e come autocontrollo dai più esperti ».

Poiché gli alloggi sono prevalentemente costituiti da due elementi ricorrenti (la profondità del corpo di fabbrica e lo sviluppo delle facciate) è possibile fare variare in un apposito diagramma una delle due dimensioni tenendo costante l'altra e viceversa.

Con tali variazioni sarebbe possibile, ad esempio, conseguire un giusto equilibrio nelle piante tra le qualità di insolazione e quelle del Bettelkirk, o ciò che è lo stesso la determinazione dei valori ottimali per lo sviluppo delle facciate e per la profondità del corpo di fabbrica.

Le analisi comparative, proposte dal Klein possono fornire un interessante contributo alla ricerca tipologica. Infatti solo attraverso un metodo sufficientemente attendibile è possibile effettuare le necessarie valutazioni preventive degli edifici ai quali fare riferimento durante la progettazione degli alloggi.

Il reperimento dei tipi organizzativi si manifesta necessario in ogni periodo storico ma soprattutto in quello attuale dove debbono essere contemplate nuove dimensioni sociali nell'utilizzazione dello spazio.¹

Sembrerebbe che, prescindendo dal metodo per il reperimento dei tipi, si possa riscontrare una medesima linea d'azione tra il Klein ed i contenuti delle schede che riguardano « il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione ». Qui tuttavia la selezione dei progetti ritenuti validi non nasceva sempre da un metodo logico-deduttivo di ricerca ma sarebbe generalmente fornita dall'esperienza e sensibilità degli stessi autori.

Come in « Ordine e destino della casa popolare » dopo la 1ª parte, a sfondo prettamente sociale, I. Drotalevi e F. Marescotti eseguono una composizione dell'ambiente negli elementi che lo costituiscono. In queste schede sembra possibile ravvisare una ristrutturazione che ha precedenti metodologici nel J. N. L. Durand², quando questi utilizzò come momenti operativi: la descrizione degli elementi compositivi; la proposta associativa degli elementi ipotizzati per ottenere gli organismi; e infine la designazione e descrizione dei tipi edilizi da tenere in considerazione in eventuali momenti della progettazione architettonica. Infatti

nelle schede in esame gli stessi titoli dei capitoli (« Analisi degli elementi componenti l'alloggio »; « Dimensionamento »; « Associazione degli elementi »; « Cellule tipo » e « Complessi di abitazioni »), denunciano appunto analogie con una certa tradizione progettuale francese.

E questa una ulteriore conferma della dimensione europea del pensiero metodologico critico del Marescotti che ha fornito un interessante contributo nella incessante ricerca di una metodologia critica per il controllo delle modificazioni ambientali.

9. MOSTRA DI ARCHITETTURA E URBANISTICA « UNIVERSITA' E CITTA' »

Nel marzo del 1978 l'Istituto Dipartimentale di Architettura e Urbanistica organizzò una rassegna informativa dell'attività didattica espressa nei corsi di Progetti Edili e Storia dell'Arte, presso i locali della Camera di Commercio di Catania.

I lavori che sto per presentare sono una sintesi dell'attività didattica svolta dal prof. Franco Marescotti che, presso la facoltà di Ingegneria di Catania, è stato appunto per molti anni il professore ufficiale tanto di Progetti Edili, quanto di Storia dell'Arte, quest'ultima intesa come progettazione nei centri storici.

I commenti ai singoli lavori sono stati estratti dalle relazioni dei medesimi progettisti; i disegni ed i plastici sono stati invece procurati dall'ingegnere Angelo Salemi, su concessione del professore ufficiale della materia il quale li aveva conservati nell'archivio didattico dell'Istituto Dipartimentale di Architettura ed Urbanistica di Catania.

Prima di esporre le immagini di tali lavori ci sia concesso di presentare la relazione tenuta dallo stesso Franco Marescotti alla prima mostra di Architettura e Urbanistica « Università e Città ».

NOTE:

¹ Sono molto rari i casi di progettisti indipendenti che, come Franco Marescotti, sono approdati, sia pure tardivamente, presso le istituzioni universitarie.

² Si ricordi ad esempio la scuola ad indirizzo sperimentale del quartiere Arlequin di Grenoble.

³ Ordine e destino della Casa Popolare, Milano, Editoriale Domus, 1941.

⁴ C. DE SETTA, *L'architettura razionale*, Bari, Laterza, 1972.

⁵ C. ALEXANDER, *Un esperimento di progettazione democratica*, l'Università dell'Oregon, Roma, Officina Edizioni, 1977.

⁶ I testi, presentati alla Triennale e che possono riassumere gli interessi e le influenze del pensiero dell'epoca, sono: « Scuole d'Arte in Italia » di Ferruccio Pasqui; « Arti Industriali d'oggi » di Carlo G. Felice; « Arte decorativa italiana » di Giuseppe Paganò; ed infine « Nuova architettura del mondo » e « Nuova architettura italiana » di Agostino Mendini; Pica; ecc.

⁷ Questo articolo il Giolli lo scrisse per *Empirium* nell'agosto 1927.

⁸ Del resto tale articolazione di responsabilità decisionale era già in uso in Europa. Nei paesi scandinavi, infatti, già da tempo, si era ravvivata l'impossibilità degli organi amministrativi locali di disporre sull'elemento locale: le necessarie misure di salvaguardia e promozione sociale.

⁹ Volendo avere oggi conferma sull'evoluzione tipologica degli edifici può essere fornita una vasta documentazione tra le quali vi è quella di Carlo Aymonino che, partendo dall'evoluzione tipologica delle « Lote » dovute alla Municipalità di Vienna, descriverà anche l'evoluzione dei tipi abitativi realizzati in Germania ed in Unione Sovietica. « L'abitazione razionale »; Atti del

Congresso del C.I.A.M. 1929, Padova, Marsilio Editore, 1971.

¹⁰ Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione, Edizioni Poliglotta, Milano.

¹¹ A. KLEIN, *Lo studio delle piante e la progettazione degli spazi negli alloggi minimi* (Scritti e progetti dal 1906 al 1977), a cura di Marile Buffa e Augusto Bonari, Milano, Mazzotta, 1975.

¹² Per quanto concerne la metodologia critica sui « tipi », questa sembrerebbe trarre le origini più recenti dal significato del termine « tipo » offerto da Quatremère de Quincy il quale afferma che: « È necessario in tutto un antecedente; nulla in nessun genere, non viene dal nulla, e ciò non può non applicarsi a tutte le invenzioni degli uomini ». Con l'interpretazione corretta del termine tipo si renderebbe possibile l'impiego della « metodologia tipologica », con utili applicazioni didattiche e progettuali. Dal confronto tra il termine « tipo » e « modello » si può comprendere come la metodologia designata non fonda su criteri di imitazione pedissequa che si riterrebbe piuttosto all'impiego di « modelli », bensì su criteri di documentazione critica su esperienze progettuali qualificate.

¹³ *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, Istituto Editoriale Romano, 1968, alla voce « J. N. Durand ». C. AYMONINO, *Il significato delle città*, Bari, Laterza, 1976.

Fig. 6. Pianta di una casa unifamiliare presentata alla « Prima Mostra del problema nazionale della casa » da I. Drotalevi e F. Marescotti nel 1945 a Catania.

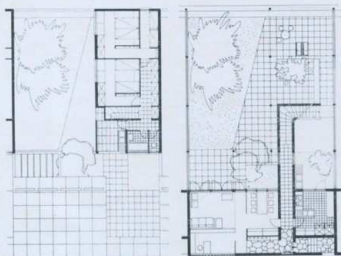


Fig. 7. Spaccato prospettico di una casa unifamiliare. Catania 1945.

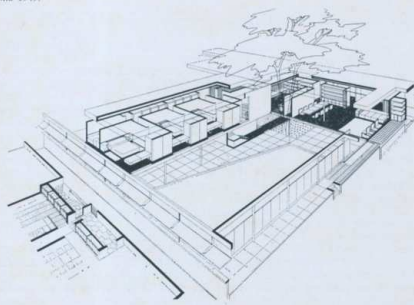


Fig. 8. Sistema associativo degli elementi di abitazione di una casa unifamiliare. Catania 1945.

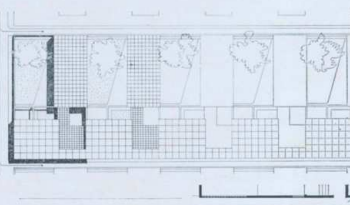
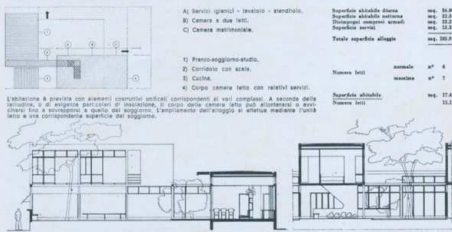


Fig. 9. Sezione e progetto di una casa unifamiliare. Catania 1945.



91. RELAZIONE DI FRANCO MARESCOTTI ALLA MOSTRA
"UNIVERSITÀ E CITTA"
ORGANIZZATA A CATANIA NEL MARZO 1978

Trentatré anni or sono, e cioè il 15 aprile 1945, venne inaugurata nei questi stessi locali, la prima «Mostra dei problemi della ricostruzione» intitolata, in omaggio a T. Campanella, «La città del Sole».

Chi vi parla in questo momento ne fu l'ideatore e sognò ben altro destino che non quello di ritornare oggi sugli stessi problemi di allora, quasi che tanti anni ad altro non fossero serviti che ad insaprire gli stessi elementi di contrasto, le stesse contraddizioni, le stesse unilateralità e frammentarie visioni di una realtà che è ancora in grandissima parte da conoscere nella sua umana sostanza e scoprire nella realtà sociale i suoi molteplici rapporti.

Quella realtà che oggi, come genesi e palinnesi, ha suggerito questa iniziativa destinata a porre su di un piano di reciproca conoscenza e collaborazione l'Università come produttrice di cultura e gli abitanti di questa città, intesi nella dialettica delle loro componenti politiche e nella sostanza di una valida amministrazione del territorio da ottenersi attraverso la diretta partecipazione di tutte le componenti sociali e produttive.

Dire che questo rapporto, o scambio se volete, sia stato e lo sia del tutto inesistente lo ritengo più che superfluo tanto evidente è l'isolamento in cui sono costrette le due forze componenti e tanta l'incomprensione che ne nasce ogni qualvolta i problemi di vita e di sviluppo in esse congeniali urtano con la loro umana realtà contro l'incomprensione e sovente i particolari interessi di coloro che dovrebbero essere più attenti e soprattutto partecipi dei bisogni della collettività.

È sufficiente muoversi nell'ambito dell'agglomerato cittadino e delle zone marginali a confine con la campagna e il mare per affermare in tutta la sua massiccia sostanza la devastazione, o per meglio dire il massacro, che è stato compiuto contro le naturali bellezze, e quel che più conta, sulla pelle dei cittadini tutti costretti a vivere entro abitazioni che consentono al massimo la sua sopravvivenza, e a mandare i loro figli a scuola entro strutture scolastiche di fortuna o vecchi e nuovi edifici che ben poco hanno a che vedere con le moderne pedagogie dell'infanzia.

Su questi due temi, casa e scuola, è imposta la Mostra; temi che costituiscono, con quelli relativi al lavoro, l'assistenza e la ricreazione, un unico contesto interdipendente nei suoi elementi componenti in quanto risolverne uno di essi non significa affatto risolvere il problema in altre parole una casa sana e a buon mercato (che non è un prodotto normale dell'economia capitalistica) non può assistere da sola senza che non vengano risolte le

altre componenti del reddito della famiglia, e cioè: l'educazione dei figli, e dell'assistenza sanitaria ivi compresa l'attività psico-fisica di tutti i suoi componenti.

Non a caso Chombari De Luave osservava che il tipo più ricorrente dell'abitazione è di taglio sbagliato, non consente né isolamento né comunicazione, è prefabbricata per un uomo anonimo, pensata sui tecnicismi degli Ingegneri e Architetti e non ha quasi mai corrispondenza con i bisogni della vita.

Osservazione di cui tutti i cittadini possono essere partecipi e che si esprime nella realtà dei manufatti edilizi che deturpano il territorio, progettati e costruiti come scatole di imballaggio forate da buchi anonimi e decorati con insulsi bulconcini dei quali non si riesce a comprendere a quale funzione siano destinati dato che non si vede mai nessuna persona sovrastare su di essi.

Che tutta questa miseria progettuale abbia una sua rispondenza economica con la rendita parassitaria di posizione dei terreni edificabili che pone limiti a ogni novazione lo sappiamo da epoca immemorabile, ma sappiamo anche che tale memoria può essere resa inoffensiva al momento stesso in cui sul piatto della bilancia della nostra esistenza facciamo pesare il diritto alla vita contro chi la nega, la libertà di essere nella piena consapevolezza del nostro presente e divenire, il diritto di costruire le nostre case e città con la piena partecipazione di tutti i cittadini.

Progettare significa sapere per «chi» progettare, e dove, con quali «mezzi» e in quanto «tempo» per avere case del tipo «giusto» nel posto «giusto», del costo «giusto», nel momento «giusto».

E aggiungiamo ancora che coloro che saranno chiamati a risolvere la «casa per tutti» non dovranno per nessuna ragione dimenticare che la produzione e distribuzione delle abitazioni costituisce un unico fatto economico, e che tale problema è inscindibile da quello del lavoro per tutti, della sicurezza sociale per tutti, della educazione per tutti.

Altrettanto può dirsi per la scuola giunta oggi al periodo più oscuro della sua storia, chissà come è nella difesa di arcaici interessi e di superare strutture ben lontane da quel rinnovamento che i rapporti di massa hanno posto come esigenza primaria di natura, e certamente assente da quel rapporto di «culturalità» che è alla base di ogni concezione democratica dell'esistenza sia come singolo che collettività.

La Mostra apre un dialogo su questo tema, pur limitando il suo interesse sui problemi relativi all'infanzia e ricordando

come atto di riconoscente omaggio le parole dell'antica massima cinese:

se pensi all'oggi mangia un pane
se pensi al domani pianta un albero
se pensi al futuro educa un bambino.

È chiaro che non vogliamo una scuola vecchia e autoritaria in cui il bambino è oggetto di educazione, ma una scuola alternativa democratica e socializzante in cui esso sia sostanzialmente «soggetto».

Non vogliamo una scuola attraverso cui passa una cultura «manipolatrice» della vita che per il fatto di vietare ogni socializzazione costituisce violenza alla sua libertà e maturazione, ma una scuola che parta dalle condizioni reali di vita del bambino ed elabori cultura stimolando e aiutando a scoprire il proprio ruolo nell'interno del gruppo.

Ciò comporta dal punto di vista progettuale il rifiuto di una scuola non rispondente funzionalmente alle esigenze di una moderna didattica, monolitica nella organizzazione degli spazi, bloccata dal cemento o da una pseudo-prefabbricazione, priva di insolazione e spazi verdi e, quel che più conta, adattata in sedi di fortuna.

L'accettazione in un suo luogo, di una scuola progettata in modo da soddisfare l'esigenza di una educazione alla libertà e socializzazione del bambino, polifunzionale nell'organizzazione degli spazi, strutturalmente libera nei rapporti fra interno ed esterno, organizzata sul corso del sole, immersa nella natura.

Scuola e abitazione possono pertanto coesistere nel termine unico di «casa» in quanto entrambi presentano gli stessi aspetti negativi mentre pongono con urgenza il loro problema di rinnovamento in una società parzialmente industrializzata e consumistica.

Diceva Owen nel 1816: «da molto tempo osservo le attenzioni prodigate alla macchina morta e la mancanza di rispetto verso la macchina viva».

A più di un secolo di distanza il problema si presenta con le stesse caratteristiche mentre sul piano culturale proposte e soluzioni sono state accantonate classificandole o per meglio dire confinandole nel regno dell'utopia.

Eppure è necessario che questa società oltre che comprendere senta in tutta la sua importanza umana e sociale questi assillanti problemi, li senta nei loro imperativi economici, nella loro enorme forza regolatrice e nel loro profondo valore etico, e ritorni in quest'epoca di totale smarrimento nella forza costruttiva che da troppo tempo è assente dal suo multiforme organismo.

Il problema della casa è determinante di tutte le città, è problema centrale e non periferico, investe il generale e non il particolare.

La città è una casa per uno e infiniti uomini.

92. CANALICCHIO (167)
A.A. 1976-77

Gruppo di lavoro:

G. Castano
C. Calabrese

Morfologia del terreno.

Terreno in declivio; strada a scorrimento veloce (viadotto) come da previsione di p.r.g.

Consistenza.

Abitazioni e servizi generali nel sottopunto, paralisi (servizi) nell'area centrale.

Organizzazione dei servizi.

Nella fascia centrale parallelamente alla strada soprallevata, della quale i parcheggi occupano una buona parte.

Nuclei indipendenti per quanto concerne gli spazi coperti, mentre esiste un criterio rinnovativo per la destinazione non specifica degli spazi all'aperto. Inoltre l'edificio adibito a servizio non presenta barriere fisiche o psicologiche con l'area abitativa.

Viabilità.

Accesso al quartiere dalla viabilità preesistente.

Un accesso a monte e due a valle collegati da un anello di circolazione che chiude tutti quanti gli impianti pubblici.

Presenza di gerarchia vivibile in relazione ai luoghi e alle funzioni che tali arterie collegano.

Dimensionamento dei servizi.

Secondo gli standard urbanistici della normativa attuale ad eccezione degli spazi all'aperto che invece sono impegnati.

Abitazioni.

Tipico trinato.

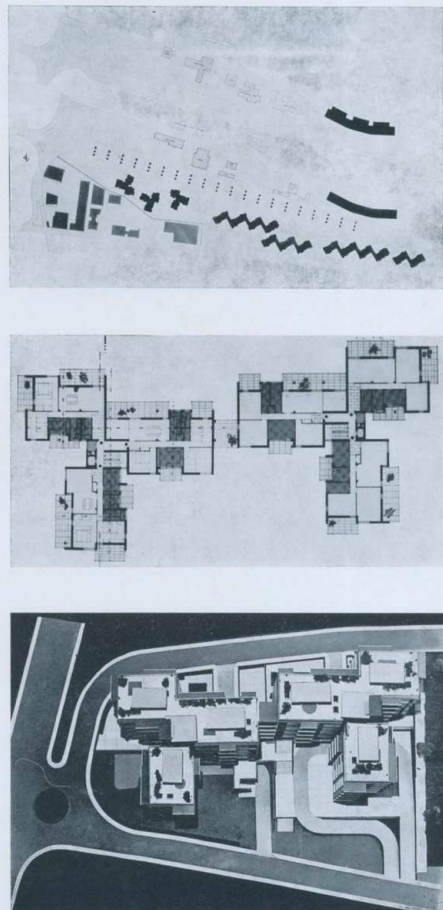
Impostazione di carattere generale.

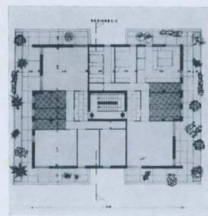
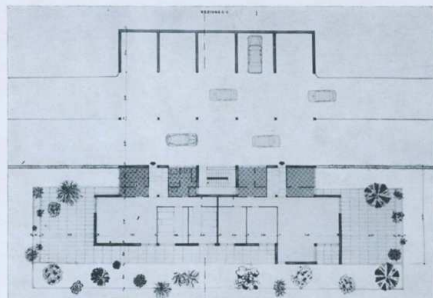
Maggiore possibilità espressiva e di utilizzazione dei fronti, articolazione variabile rispetto alla costanza della organizzazione lineare.

Sistema aggregativo libero che consente una notevole possibilità di organizzazione di spazi all'aperto, adattamento al terreno, etc.

I collegamenti verticali vengono ridotti di numero.

Ogni alloggio si presenta come una costruzione isolata avendo un solo lato a contatto con la scala. È consentita in tal modo l'altezza su fronti opposti per l'uso notturno e diurno, e la loro





stra a balcone con parapetto e finestra a tutt'altezza che è quella che dà sulla loggia.

L'infisso viene inoltre inteso come proiezione dell'interno verso l'esterno e non come disegno di facciata.

La localizzazione degli infissi in altri termini si pone come necessità funzionale e psicologica oltre che sensoria, per cui, se l'analisi delle condizioni funzionali e di interferenze d'uso sono connesse, in tal caso è valida la coerenza che si presenta all'esterno della costruzione.

Con la componibilità, infine, del modulo dell'infisso si determina una ulteriore chiarezza ai fini della leggibilità degli spazi interni.

Mentre l'articolazione dei volumi abitativi è affidata esclusivamente alla soluzione planimetrica trinita, che offre per ognuno dei singoli corpi altezze ed estensioni diverse, le logge poste in corrispondenza delle varie funzionali costituiscono l'elemento chiaroscurale sui piani verticali degli edifici.

I balconi sono costituiti da elementi prefabbricati in c.a. con attacchi per la tenda di protezione solare e vasche portaforti con altezza di cm. 50. Il parapetto viene previsto in cristallo temperato.

Il bianco è il colore dominante. Fanno eccezione le pareti di fondo che in tal modo accentuano la tridimensionalità. Gli elementi di transizione tra interno ed esterno si fondano sulla utilizzazione di superfici a terrazza coperta.

I tipi B-1 e B-2 sono case in linea collegate con ampie superfici all'aperto e coperte. Nelle soluzioni proposte esiste una estensione del concetto riguardante il minimo sociale. In altri termini l'economia dello spazio presenta nuovi parametri funzionali.

Il tipo C è una ricerca specifica di organismo applicata ad un declivio. L'obiettivo principale è quello dell'adattamento al terreno ed all'indipendenza di soluzioni tipologiche tra piano e piano ottenibile mediante successive rastremazioni che garantiscano ad ogni appartamento il massimo di superfici esterne.

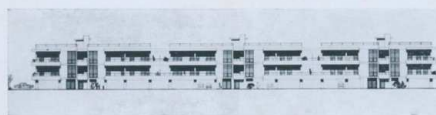
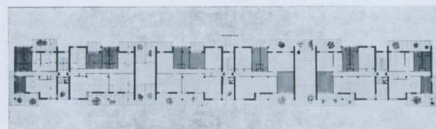
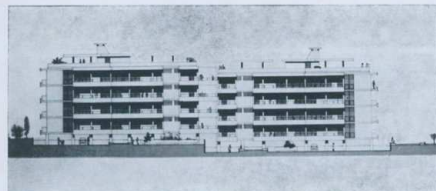
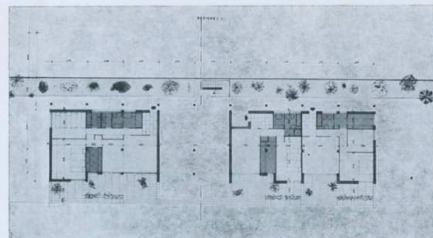
sistemazione in fasce parallele. In ogni caso vi è anche la possibilità di introdurre la terrazza nella parte terminale.

Rispetto alla soluzione aggregativa del tipo lineare, ferme restando sempre le qualità di maggiore esposizione, visibilità ed assolazione.

Criteri di unificazione.

Gli infissi ed i balconi sono componibili mediante un modulo di un metro. A m. 2,10 il cassonetto aperto ad alette orientabili.

Ogni infisso viene classificato a seconda delle sue funzioni: finestra per bagno, dove ad esempio l'infisso produce ventilazione soltanto dall'aratore, oppure fine-



93. INTERVENTO PROGETTUALE LENTINI

Tesi di Laurea
A.A. 1975-76

A. Saleni

Stato di fatto.

Rappresentante di un certo tipo di società contadina a produzione essenzialmente agrumicola è la città di Lentini, paese che, come moltissimi altri in Italia, presenta un notevole aumento della popolazione dal dopoguerra ad oggi. Avendo l'abitante medio un reddito pro-capite piuttosto alto, negli ultimi anni si sta assistendo, contrariamente alle tradizioni agrumicole della zona, ad un proliferare delle piccole e soprattutto medie industrie.

Considerando che il paese si trova alle pendici di un monte e che la tendenza della popolazione è sempre stata di andare a risiedere su di esso, il piano regolatore generale della città ha individuato per il paese due direzioni di sviluppo: a monte quella residenziale, a valle quella

con attività commerciali e industriali, lasciando comunque localizzata nel vecchio centro una serie di attività amministrative.

Anche questa città manifesta l'esigenza di avere una serie di attrezzature democratiche a servizio della popolazione. Per stabilire il luogo ed il tipo di servizi che avrebbe dovuto fornire il nuovo centro civico, sono stati necessari una serie d'inccontri con gli amministratori della città.

Le richieste fatte dall'amministrazione riguardano le seguenti attrezzature:

- biblioteca comunale completa di tutti i servizi con ampia sala di lettura e sale per studi e ricerche;
- auditorium;
- sede dell'assessorato proposto alla gioventù ed alle iniziative inerenti al tempo libero, alle attività ricreative ed al turismo;
- sala da riunioni;
- locali per asili e per la prima infanzia;
- una palestra coperta;
- dei campi di pallavolo, pallacanestro, tennis.

Da un'attenta analisi del piano regolatore generale si è reso evidente che la serie di attrezzature sportive richieste, doveva essere molto limitata, essendo già per la città previsto un nuovo centro sportivo. Anche il quinto punto, quello riguardante i locali per le scuole materne ed elementari, doveva essere stracciato dalla serie di servizi del nuovo centro civico, essendo questi già previsti dal piano regolatore generale per ogni zona cittadina.

Da un'analisi seguita appare evidente la necessità di potenziare le rimanenti attrezzature, prevedendo inoltre una serie di spazi polifunzionali, a piccolo (20-30), medio (100-140) e grande (700) livello, tali da poter sopportare alle più svariate esigenze, anche future, della popolazione.

Viene inoltre inserito tra i servizi richiesti un'importante attrezzatura: il museo archeologico della città di Lentini. Questi infatti si trova in una zona quasi periferica della città e, di conseguenza, non è facilmente raggiungibile dalla popolazione; aggiungendo a questo motivo la mancanza totale, nella suddetta zona, di attrezzature scolastiche, si è pensato di spostare il museo nel nuovo centro civico, si da creare un tutt'uno con l'assessorato al Turismo e alle attività ricreative e di disporre negli attuali locali occupati una scuola elementare necessaria al quartiere.

Per quanto riguarda il luogo dove può eventualmente nascere questo centro civico, il Comune ha, fra le sue proprietà, un palazzo nobiliare confinante con il perimetro del centro storico e vincolato dal piano regolatore generale come zona di interesse collettivo. Il posto è facilmente raggiungibile dalla piazza del Paese, attuale centro di vita della comunità, ed in ogni caso si presta, per la sua posizione quasi collinare, ad essere il polo di attrazione di tutte quelle nuove residenze che continuano inesorabilmente a spostarsi verso monte. Questo palazzo prende il nome dalla famiglia che lo edificò, Benvenuto.

Esso si presenta come una struttura completa, costituita da parti edificate in più tempi e da parti incomplete.

Per quanto riguarda le notizie concernenti questo palazzo, occorre precisare che si tratta di notizie o dedotte o ricavate da poche fonti sicure, essendo la famiglia Benvenuto attualmente estinta.

Descrizione dell'edificio.

L'edificio si presenta sul prospetto principale (via S. Francesco) con caratteristiche abbastanza singolari: una parte a due livelli completamente portati a termine, in cui si trovano i saloni del palazzo, e una parte incompleta costituita solo dal piano terra, con il prospetto ricominciato da bugnato, elemento decorativo non ripetuto più in nessuna parte dell'edificio.

Dall'ingresso si accede al cortile principale; esso è racchiuso ad est da un'ala del palazzo completamente definita strut-

turalmente ma con una facciata che presenta un'evidente diversità di trattamento, dovuta ai vari periodi di edificazione; ad ovest esiste solo un accenno del palazzo, mentre quasi tutto lo spazio è occupato da depositi, stalle e strutture sovrapposte nei tempi. A sud il palazzo, fra due corpi

gemelli, lascia intravedere un ampio agrumeto (appartenevole in parte al Comune), facilmente raggiungibile anche da un'apposita strada.

Le strutture del palazzo si presentano perfettamente efficienti e l'intervento tecnico si limita al rifacimento di alcuni

tetti aventi il legname corroso dal tempo.

Si deve però precisare che essendo l'edificio, da quanto è diventato comunale, senza alcun custode e manutenzione, lo stato di deterioramento è abbastanza veloce.

Un esempio classico che può far notare le serie di sovrapposizioni nei tempi, è quello che si fa eseguendo la lettura tipologica dei tetti. Essi infatti sono costituiti da ben cinque tipi di materiale: due tipi di tegole (coppi di diverse epoche), lastre di ardesia e fogli di eternit.

Chiaramente l'intervento da eseguire sul palazzo, adattandolo a centro civico, deve tener presente sia della costituzione strutturale dell'edificio (difficoltà nell'abbattere le pareti), che dell'esigenza funzionale dei vari servizi: ne segue che una parte di questi troverà posto dentro di esso, un'altra al posto di parti fatiscenti, e un'altra sarà costruita totalmente fuori.

Intervento.

Teatro all'aperto.

Elemento principale di tutto il centro civico è il teatro all'aperto. Esso si presenta a sud del palazzo in una conca dell'agrumeto con vista verso l'Etna. È progettato adagiato sulle curve di livello ed è costituito da tre parti principali: uno spazio scenico polifunzionale tale da rendere il teatro più un luogo di ritrovo che un teatro tradizionale, è previsto uno schermo per le proiezioni cinematografiche, un golfo mistico ed uno spazio a due livelli per le rappresentazioni più varie; una parte riservata al pubblico (le gradinate) ed una serie di servizi (sale polifunzionali e per riunioni) inseriti sotto le gradinate.

Esso è parzialmente coperto mediante una struttura a sbalzo sfruttante il principio delle mensole in equilibrio, realizzata in cemento armato, ed è raggiungibile mediante un collegamento pedonale dal centro di Lentini e mediante un collegamento viario tangente il centro storico dalle parti esterne del paese.

La Biblioteca.

La Biblioteca trova posto in una parte incompleta del palazzo (ala ovest) ed è collegata con il teatro per mezzo di un percorso pedonale a verde. La sua ubicazione è stata determinata da un fattore importante: la possibilità di attrezzare una parte del palazzo (ala ovest) a deposito libri. Quest'ala del palazzo è costituita solo dal muro perimetrale ed è stato così possibile creare dei nuovi solai sopportanti dei sovraccarichi elevati.

La Biblioteca è costituita da quattro parti: un deposito libri il cui accesso è raggiungibile indipendentemente anche da

automezzi; una sala di lettura esposta a sud-est; una parte riservata all'amministrazione ed una serie di sale lettura (al primo piano) aventi l'affaccio sopra un'ampia terrazza giardino (220 mq).

La Palestra.

Il cortile ripulito dalle parti fatiscenti e quasi tutto occupato da una palestra che, posta a mt. 350 di quota, ha una copertura realizzata a verde per non modificare la struttura originaria del palazzo. Nella palestra è contenuto un campo di volley regolamentare, si dà poter tenere incontri ufficiali, ed esiste un magazzino attrezzi raggiungibile sia dall'interno che dall'esterno mediante mezzi a motore. La palestra è dotata di ampi servizi, di gradinate per 240 posti a sedere, di un sistema di ventilazione naturale ad alette di cristallo regolabili tipo arcauto.

Il complesso Museo-Assessorato.

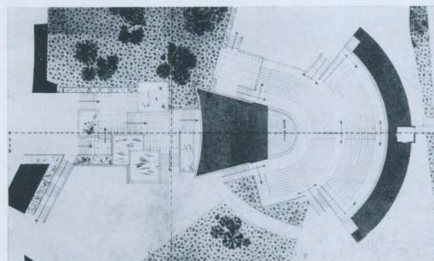
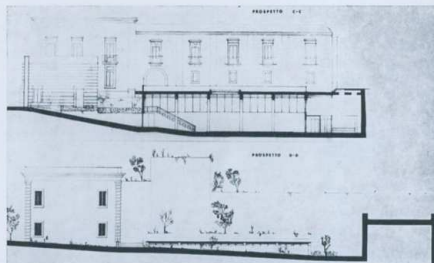
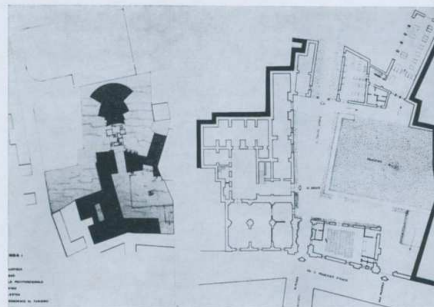
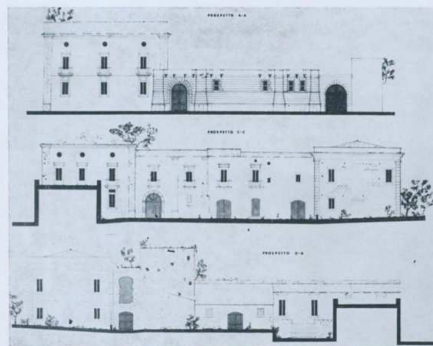
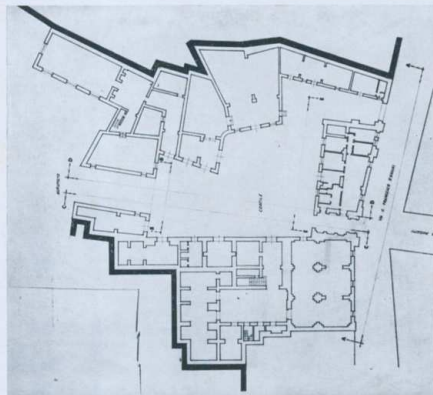
Nella parte est del palazzo ha luogo il complesso Museo-Assessorato. Questo accoppiamento è stato fatto proprio per far sì che le iniziative di uno alimentino le attrattive dell'altro. Il Museo è costituito da un regolare circuito, ma poiché nei vani, a causa delle strutture in pietra e della presenza di volte, non era possibile creare degli spazi adatti, si è pensato di dotare ogni vano di una copertura in plastica a paraboloide ellittico, si dà abbinare il soffitto ad uno schermo in tela che, fissato su un binario mobile, dà la possibilità di definire abbastanza facilmente gli spazi voluti. Importantissima, l'illuminazione è costituita da una luce centrale e da una serie di fari incorporati nel binario portante lo schermo, fari che danno la possibilità, assieme alla luce soffusa proveniente attraverso gli schermi dall'esterno, di poter illuminare in qualunque modo ogni reperto archeologico.

Sale polifunzionali.

Sempre a piano terra trova posto (nella parte est) oltre al deposito del museo e dell'assessorato, una serie di sale polifunzionali (20-40 persone cadauna), ricavate dalle antiche stalle.

Cineforum.

Infine, nella parte incompleta prospiciente la via S. Francesco trova posto un vano dotato di regolamentare cabina di proiezione e di servizi, sfruttabile anche per riunioni e dibattiti a medio livello. Esso è dotato di 120-140 posti a sedere e di regolamentari uscite di sicurezza.



94. GRUPPO PLAIA

A.A. 1975-76

N. Banbara
F. Barone
S. Cassar
S. D'Amico
G. Giardina
N. Giuffrida
R. Grasso
A. Gulizia
A. Palumbo
P. Scavo
O. Tarrisi

Posizione generale
del problema.

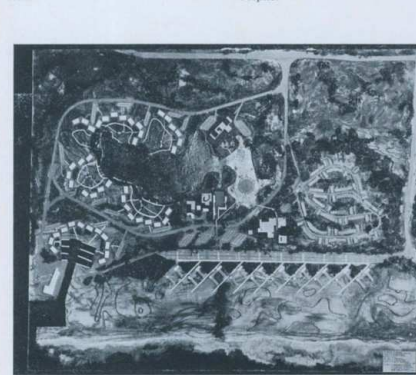
La nostra proposta progettuale ribalta completamente quelle che sono le caratteristiche tipiche degli insediamenti turistici ubicati in prossimità del mare.

Tutti i progettisti usano distendere l'oggetto del loro intervento lungo la costa con grave danno alla natura ed al paesaggio marino.

La proposta alternativa è costituita dal ribaltamento di questo atteggiamento: il mare giungerà a lambire gli elementi dell'insediamento anche se questi ne sono lontani, in alcuni casi, anche 600 metri.

Questo è possibile grazie alla creazione di un bacino artificiale, la cui forma di ubicazione non è giustificata da criteri formali ma, in sintonia con quelli che sono i principi di conservazione del paesaggio, è inserito in una cavità naturale del terreno.

L'elemento principale è l'albergo che caratterizza dal punto di vista dell'emergenza architettonica tutto il nostro intervento.



Un anello stradale distribuisce all'interno della nostra area tutta la circolazione automobilistica integrando e raccordando fra loro tutti i tipi di insediamento, ognuno dei quali rappresenta un diverso modo di fare turismo.

La spiaggia rimane così immune da ogni manomissione da parte dell'uomo e sarà libero l'accesso a tutte le persone. Le attrezzature per la vendita di generi alimentari o altre attrezzature come il self-service ed i negozi di uso consueto, sono centralizzati onde consentire una migliore funzionalità del servizio.

La gestione di tutto è privata, ma la privatizzazione, vista solo nell'ottica della concessione, ha il solo scopo di rendere più funzionanti le varie attività.

Un'ipotesi alternativa consiste nel pensare una gestione da parte dell'ente pubblico, che dovrebbe avere lo scopo di rendere a tutti un servizio ad un costo politico oppure garantire e gestire efficientemente a nome di tutta la comunità un capitale pubblico.

Insediamenti permanenti.

I criteri di progetto che riguardano la presenza dell'albergo all'interno dell'insediamento turistico sulla fascia costiera della Plaia muovono da considerazioni di carattere particolare: funzionalità, versatilità del servizio, economicità di gestione, flessibilità degli alloggi.

L'albergo è stato concepito come un servizio strettamente legato al resto dell'insediamento: sono state distinte «verticalmente» le zone per gli alloggi dalle zone per il soggiorno e la ricreazione dell'ospite.

Un'ulteriore divisione «orizzontale» riguarda la distinzione di servizi in «interni» ed «esterni»: la possibilità cioè di avere, annessi all'albergo, infrastrutture adatte ad accogliere manifestazioni, convegni, riunioni, etc.

Anche la zona pranzo, appoggiandosi alla stessa cucina è stata distinta in interna ed «esterna»: un ristorante, per 150 posti, svolgerà una funzione autonoma rispetto al resto della zona pranzo. Le camere degli alloggi, in riferimento al suddetto principio della flessibilità, sono state progettate con criteri di massima «mobilità», distinguendo 4 tipi aggregabili fra loro, soprattutto in riferimento al numero di letti che possono contenere.

Anche l'albergo, infine, «partecipa al resto dell'insediamento aganciandosi con un percorso sospeso al museo del mare, che è stato il «riferimento» di ogni «vincolo» intervento.

Insediamenti semipermanenti.

Il nostro insediamento semipermanente, dove con questo termine si è inteso denominare la possibilità di montare e smontare di volta in volta, a seconda delle esigenze, le cellule abitative, nasce dalla necessità di avere, accanto ad insediamenti permanenti (albergo) e temporanei (campeggio), delle residenze da destinare ad un tipo non definito di utente: a quello cioè, che per sue esigenze o per suo piacere vuole avere una certa autonomia e indipendenza nello svolgere alcune funzioni quotidiane che nell'albergo non potrebbe avere e nel campeggio lo porterebbero a sopportare delle scomodità non indifferenti.

È importante precisare che tale insediamento non risponde soltanto ad esigenze turistiche: non potrebbe essere destinato anche a «residence» che durante la stagione morta, dal punto di vista turistico, soddisfatti le necessità di lavoratori che per un periodo più o meno lungo debbano soggiornare nella nostra città da soli o con la famiglia.

Siamo partiti dall'individuazione della cellula più piccola (per due persone) fino ad arrivare alla massima (per sei o sette persone).

I tipi edilizi di questi alloggi prevedono una zona-notte abbastanza ampia di contro ad una zona-giorno non molto grande dovuta al fatto che la vita delle persone, che qui soggiornano, dovrebbe svolgersi in gran parte fuori (in piscina, al mare, nei boschi, etc.) data la stagione in cui essi, prevalentemente, dovrebbero venire ad abitare qui. L'interno della cellula dovrebbe quindi soddisfare principalmente le funzioni del mangiare e del dormire.

Importante è notare come in ogni cellula ci sia un punto fisso rappresentato dal pannello-servizi con i particolari tecnologici per servire sia il gruppo tecnologico che quello cucina.

Le nostre cellule sono costruite con pannelli prefabbricati e autoportanti di Eternit, così come la copertura, anzi la doppia copertura avendo lasciato uno spazio per i passaggi dell'aria fra la prima copertura (in pannello liscio) e la seconda (in pannello ondulato).

Le nostre unità sono formate dall'unione di tre cellule di diversa grandezza che assemblate sono tutte di grandezza 19,20 x 9,60 metri. A loro volta queste unità sono state aggregate a gruppi di numero diverso attorno al lago in modo da formare uno spazio all'aperto comune dove è stata curata la sistemazione del verde e dei percorsi pedonali.

In questi spazi comuni sono state previste 4 piscine mentre sul lago, in prossimità delle unità, sono stati inseriti 4 zatteroni galleggianti.

Un raggruppamento di 12 unità è stato posto attorno al porticciolo turistico per quelle persone che, proprietari di una barca, volessero praticare lo sport velico.

Le unità in totale sono 47.

Insediamenti temporanei.

Questo tipo di insediamento si compone di due elementi fondamentali: il campeggio ed il complesso del self-service. Il campeggio consta di un circuito a senso unico di marcia tangenzialmente al quale sono ubicati i posti tenda aventi ciascuno 40 metri quadrati di superficie. In ogni posto-tenda è possibile alloggiare sia una tenda grande che due tende piccole comprese l'auto. La loro disposizione è studiata in modo da minimizzare la distanza dai servizi igienici che sono centralizzati. Una copertura di canne ripara la superficie sottostante dall'inclemente dei raggi solari e la sua struttura serve da supporto all'impianto elettrico.

Il complesso self-service è costituito da due self-services, da due negozi per la vendita di generi alimentari e da un deposito. La doppia presenza di alcuni elementi è causata dal diverso uso a cui sono destinati: uno andrà a costituire i servizi per la spiaggia mentre l'altro servirà esclusivamente il campeggio. Le sale da pranzo emergono formalmente da tutto il complesso andando a caratterizzare in modo inequivocabile tutto l'insieme. Il deposito ha contatti diretti con tutti gli elementi sopra citati. Questa sua posizione di cerniera minimizza i percorsi dei rifornimenti massimizzando l'efficienza. In prossimità del self-service del campeggio è ubicata una zona di ritrovo vicino alla quale parte la rampa di collegamento con il museo del mare.

Servizi alle infrastrutture.

Nel gruppo dei «servizi» del complesso c'è da includere, oltre naturalmente al self-service, una pizzeria, un bar, e un

percorso attrezzato; passiamo ora alla singola descrizione di questi servizi:

a) Pizzeria.

Essa occupa una superficie di circa mq 1636,5 di cui il 34% è all'aperto ed il 14% è destinato ai servizi interni.

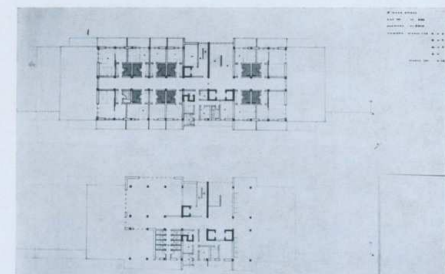
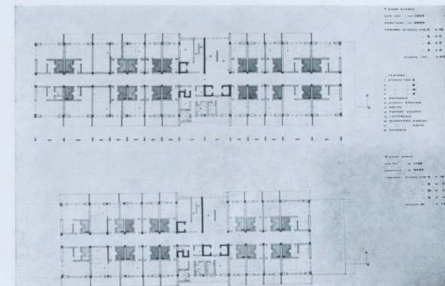
Si noti che il tipo di costruzione cerca di rispecchiare l'idea iniziale cioè quella di volere evitare una forma di chiusura dell'edificio; ma anzi, esso cerca di aprirsi quanto più possibile con l'esterno per permettere la fruizione del limitrofo sia esso lago, sia esso parco, e così via.

Si fa notare come questo complesso, oltre all'albergo è l'unico previsto per svolgere l'attività anche in periodo invernale, cioè di bassa stagione.

Tornando al discorso interno-esterno, di cui si accennava sopra, si noti come solo in quest'ottica è giustificabile la notevole porzione di superficie all'aperto. Si consideri che è abbastanza incidente anche la superficie destinata ai servizi veri e propri della pizzeria.

Approssimativamente la superficie pro capite, escluse le zone servite della pizzeria, è circa mq. 6,7; notevole se si tiene conto che un tavolo per 4 persone occupa una superficie, compresi i passaggi, di circa mq. 5.

Caratteristiche costruttive: La pizzeria ha una struttura portante in cemento armato; l'interrasse fra i piani è di m. 6 e gli stessi hanno forma rettangolare aventi dimensioni di cm. 30 x 40; essi sono contenuti nelle pareti o parzialmente



sporgenti a seconda se ci troviamo in zona servizi o meno. I soli sono armati a piastra.

Tale tipo di costruzione si è resa necessaria per evitare il più possibile ingombri interni particolarmente sgraditi (pilastrini).

Inoltre la «forma» è giustificata dal fatto di voler dare, a tutti coloro che si trovano all'interno del locale, la possibilità di godere del lago antistante.

Le pareti, eccetto tutte quelle della zona servizi, sono in vetro di dimensioni di m. 120 di larghezza; la parte inferiore della stessa è sempre in vetro, ma di sicurezza. Gli infissi, interni, sono di alluminio anodizzato anch'essi modulari della dimensione di m. 120.

L'impianto elettrico è a parte, e corre all'interno di una «C» metallica tutta attorno alla costruzione.

b) Bar.

Analogo discorso si può fare per il bar. Esso, come la pizzeria, è previsto per un eventuale funzionamento nella sta-

gione invernale. Anche per il bar si può ripetere il discorso interno/esterno; solo che in questo caso la parte esterna del bar si trova come proiezione nella balera che oltre alla pista da ballo vera e propria, con relativo ambito destinato ai posti a sedere per i danzanti, prevede una superficie destinata per eventuali tavoli.

Le superfici sono così ripartite: la superficie destinata alla funzione bar è mq. 243 circa che è pari al 60% del totale.

c) Balera.

La balera, intesa come spazio fisico per svolgere l'attività della danza, occupa il 43% circa dell'intera superficie, il resto è destinato ai tavoli ed ai passaggi.

d) Percorso attrezzato.

Per definizione esso deve dare la possibilità di godere dell'intorno, soddisfacendo contemporaneamente l'esigenza del-

l'acquisto vario; in esso si trovano i servizi: articoli sportivi, tabacchi, cosmetici, libri, giornali, cartucce, articoli da toilette, barbiere, parrucchiere, farmacia, infermeria, pronto soccorso etc.

La superficie costruita è infatti l'8% ca. dell'intero percorso che è di mq. 3.800.

Caratteristiche costruttive: Il percorso si snoda su tre piste parallele di cui due, le esterne, sono formate da tavolato, mentre quella centrale è anche coperta con Eternit sostenuta da montanti di metallo.

I servizi che si trovano nel percorso sono realizzati con pannelli di Giasal avente per copertura l'Eternit.

Lidi di balneazione.

L'impianto lido di balneazione è costituito complessivamente da dieci gruppi, attrezzati di verde e di parcheggi.

Ogni gruppo-lido comprende 120 cabine, ciascuna delle quali è dimensionata per un massimo di 4 persone, per un totale di 480 persone.

Queste cabine sono posizionate su di una superficie che si sviluppa su di una lunghezza di 30 + 30 + 30 metri a forma di «U».

La forma a «U» è stata scelta in relazione all'esposizione dei prospetti delle cabine al mare, in relazione ai venti estivi prevalentemente sciroccali ed anche alla direzione Nord-Sud.

La distanza dei lido dal mare è di 130 metri. Ogni gruppo-lido usufruisce di uno spazio destinato a verde retrostante alle cabine in cui è stato previsto l'inserimento di alberi ad alto fusto, molto ombrosi, e di vegetazioni di tipo spontaneo delimitate da siepi ai bordi.

Per quanto riguarda i percorsi pedonali, essi si sviluppano su tutta la lunghezza dei parcheggi per un totale di 750 m; dal percorso principale pedonale si diramano a distanza di 75 m. tra loro dei rami che collegano all'ingresso del lido ed alla spiaggia. Questi percorsi sono fiancheggiati da alberi molto ombrosi e da siepi.

Lo spazio riservato al verde è in totale di 1500 mq. a lido.

La superficie di spiaggia usufruibile dagli utenti di ciascun gruppo-lido è di 15000 mq, mentre la battigia è in lunghezza 75 m.

I servizi igienici di ciascun lido sono suddivisi in numero pari secondo il sesso: 4+4 docce, 4+4 wc, 4+4 lavabi.

Essi sono situati nella parte superiore del lido per ovvi motivi tecnico-economici.

Gli impianti dei servizi sono tutti ispezionabili e rimangono anche dopo la stagione balneare.

Infine vi è un ingresso in cui è situato anche un piccolo mini-bar per la ven-

dita di bevande ghiacciate attrezzato di juke-box per la musica.

Per quanto riguarda i parcheggi, questi sono stati dimensionati considerando una media di un'automobile ogni tre persone. Ogni posto parcheggio ha le dimensioni di 2,50 x 5 m.

Per quanto riguarda la parte costruttiva delle attrezzature, è stato previsto l'impiego di materiale prefabbricato.

Le cabine si posano su di una base-fondazione costituita da una massicciata di calcestruzzo su vespajo; questa gabbia di calcestruzzo ha le dimensioni di 4200 x 30200 mm.

In questa massicciata vengono annegati durante la messa in opera, opportunamente distanti, degli spezzoni di trave, come si vede nelle tavole. Su questi spezzoni vengono poi montate le travette che formano la struttura di sostegno delle cabine.

Questo tipo di travetta è costituita da un materiale combinato a base di ferro e molto resistente sia alle flessioni che alle torsioni, tanto che non si è ritenuto necessario controventare la struttura portante.

Queste travette vengono fra di loro montate senza l'impiego di nessun altro elemento e si fa uso soltanto di bulloni opportunamente dimensionati.

I pannelli di rivestimento sono costituiti da cemento-amianto combinato con materiale sintetico; essi sono molto resistenti a flessioni ed hanno lo spessore di 35 mm. Per i rivestimenti se ne impiegano due: la parte esterna viene opportunamente verniciata. La porta viene fatta con lo stesso tipo di materiale, sul lato maggiore della quale vengono bullonati dei montanti.

La copertura è costituita da materiale Eternit a forma trapezoidale avente una inclinazione rispetto al piano orizzontale di 11 gradi.

I percorsi pedonali delle cabine sono in legno mentre all'interno delle cabine la pavimentazione è costituita dalla massicciata di calcestruzzo.

Tutte le cabine sono arredate in alto e in basso mediante opportune aperture.

95. GRUPPO PICANELLO

A. A. 1976-77

S. Carlini
C. Cernuto
A. Cosentino
L. Longo
G. Pappalardo
C. Platania
G. Scuto
G. Torrisi

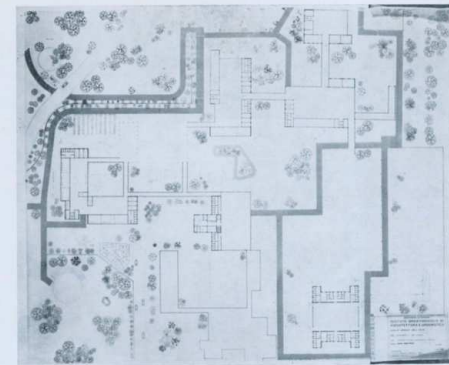
Dall'indagine sull'edilizia scolastica effettuata si evince con chiarezza la situazione deficitaria in cui si trova il quartiere e l'esigenza pressante di avere a

disposizione strutture funzionali e funzionali.

Proporre una «scuola alternativa» a Picanello significa, fra l'altro, creare un aggancio reale, di fondamentale importanza, con la base, rappresentando essa uno spazio culturale di riflessione sociopolitica da una parte ed un momento concreto di aggregazione politica altro da una «qualcosa» per cui lottare, dall'altra.

Cos'è una «scuola alternativa»? Nel termine «alternativa» è insita la concezione dinamica della vita, espressa a qualunque livello. Per cui, una scuola

«società del futuro». Per cui, in quel momento si renderà necessaria la formulazione di altre ipotesi alternative, per quanto riguarda la scuola (e non solo per essa), fino a che non si giunga alla sintesi finale. Ad esempio, indubbiamente la scuola sovietica o quella cinese, pur nella profonda diversità di impostazione, metodologia, contenuti e obiettivi, sono alternative rispetto alle nostre culture e scuole occidentali, ma sono funzionali ai due sistemi da cui sono state espresse, dal momento in cui la loro storicizza-



che nasce con questo carattere è in continua evoluzione, sia a livello strutturale che di contenuti. Chi legge la Storia servendosi delle categorie marxiane «l'arrelizzazione» usando quale strumento il materialismo dialettico, sa che la storicizzazione di qualunque antitesi, crea una nuova tesi che deve essere storicamente superata da un'altra antitesi, e così via. Ciò giustifica la concezione dinamico-evolutiva della scuola alternativa. Spieghiamoci meglio.

Ogni sistema si crea dei canali attraverso cui la passare i «messaggi» ad esso funzionali per il mantenimento dello status quo: la scuola è uno di essi, sicuramente fra i più privilegiati. Allora, se questo è vero, ogni scuola alternativa al sistema attuale rappresentando essa «il laboratorio in cui si elabora il modello propositivo di società alternativa» non sarà più tale nel momento in cui le contraddizioni del sistema attuale saranno superate, funzionalizzandosi essa stessa alla

zione le ha strutturalmente funzionalizzate.

In questa linea si capisce allora la profonda intuizione di Buber quando, parlando dei modelli alternativi in genere, affermava che essi consistono nel «creare qui e ora lo spazio attualmente possibile per le cose per cui stiamo lottando, così che un domani possano arrivare a compimento».

Qual è lo scopo della scuola alternativa?

«Lo scopo immediato della «scuola alternativa» è mettere in crisi i contenuti e la validità del sapere e della cultura, il ruolo sociale dell'insegnante e le strutture dell'istruzione scolastica. Lottare contro la disumanizzazione del sapere e la sua alienazione significa rifiutare le regole di quel gioco che vuole, ad esempio, il bambino oggetto di educazione, integrandolo e preparandolo così all'esercizio di funzioni specifiche nella logica

della produzione. Il bambino è soggetto di educazione. La cultura e la prassi pedagogica del sistema è alienata ed alienante, e pertanto va rifiutata, perché non è e non favorisce l'espressione creativa dell'uomo, risultandogli estranea e superiore, priva di sbocchi che gli permettano la realizzazione e la maturazione totale».

In che senso deve essere intesa la scuola alternativa?

Un'ipotesi attendibile è offerta dalla seguente triplice dimensione: « il primo momento deve essere caratterizzato dalla partecipazione alla vita di gruppo, ipotesi indispensabile ad ogni processo che sot-

vanno educati alla scoperta, al rispetto ed all'amore per la vita in tutte le sue espressioni.

« Una terza dimensione che deve essere tenuta in considerazione è di ordine estetico: il bambino deve essere messo in condizione tale da poter esprimere l'artista che abita in lui, in maniera spontanea e tale che l'arte di cui egli è portatore sia svincolata da attività utilitaristiche e nel produrre "oggetti" sottratti a significati di tipo funzionale agli esercizi e ai educati alla libertà ».

Scendendo nello specifico del nostro intervento, abbiamo scelto quale conte-

di 300 studenti. Quindi la popolazione colastica servita dal nostro intervento è di 855 unità.

Lo schema progettato, in linea con analoghe esperienze realizzate altrove, si fonda sulla disaggregazione dei corpi di fabbrica, legati fra di essi mediante un sistema di rampe ed annessi nel verde. La scuola è aperta al quartiere, tanto nei servizi quanto nell'uso degli spazi, al chiuso ed all'aperto. Infatti, le sale polifunzionali dei singoli corpi di fabbrica sono state volutamente sovradimensionate per permettere alla collettività di usufruirne, magari contemporaneamente, per lo svolgimento di attività comunitarie.

Lo spazio all'aperto, attrezzato per il gioco, la ricreazione ed un certo tipo di didattica, è legato al verde di pertinenza al quartiere, tale da costituire un continuum ed alle strutture preesistenti, quale, ad esempio, il campo-scuola che viene così ad essere funzionalmente espropriato ai gruppi sportivi organizzati e recuperato al quartiere. Sfruttando la morfologia del terreno abbiamo previsto la creazione di un lago artificiale, a fondali differenziati per essere utilizzato contemporaneamente tanto dai bambini quanto dagli adulti. Altre previsioni fatte sono: l'individuazione di uno spazio destinato ad attività ricettivo-ricreative (discoteca, night, bar) in prossimità del lago ed un altro spazio destinato a centro sociale, asilo nido e centro di orientamento medico-psico-pedagogico. Questi ultimi due servizi sono di estrema importanza se si tiene conto dell'alto tasso di natalità e di malattie infantili presenti nel quartiere, causate dalla enorme sporcizia esistente, dalla promiscuità nella residenza e da un non disciplinato controllo proflittico, sia sulle donne gravide che sui bambini.

Un altro elemento di interazione fra scuola e quartiere è offerto dalla mensa che oltre a servire i ragazzi che a tempo pieno vivono nella scuola, è aperta a quanti, fra lavoratori, scapoli, vedovi, etc., abbisognano di questo tipo di servizio. Infine, la palestra ad un cine-teatro completano questa rete di relazione.

Ma il rapporto scuola-quartiere non si ferma solo a questo livello. Servendosi degli spazi (per la verità fino ad oggi fittizi) offerti dai Decreti Delegati, il quartiere può controllare l'operato all'interno della scuola per quanto riguarda la gestione amministrativa, la manutenzione ed i contenuti didattico-pedagogici. E non solo. Data l'alta percentuale di pensionati e l'altra, relativamente alta, di disoccupati, abitanti a Picanello, è possibile innescare un processo di recupero di queste persone alla collettività, in termini produttivi ed occupazionali, proprio attraverso la scuola. Infatti, dato il sistema di disaggregazione dei corpi di fabbrica, si rende necessario un numero relativamente alto di personale non insegnante addetto alla custodia, alle pulizie,

alle operazioni di cucina, etc., e tale manovalanza è possibile reperirla all'interno del quartiere.

Inoltre, prevedendo delle zone adibite all'allevamento degli animali domestici e altre destinate ad orticelli, queste diventino occasioni per impegnare, ad esempio, i pensionati in un lavoro di coesistenza per i bambini. Ed ancora. Tutte le operazioni di giardinaggio potrebbero essere affidate a questi soggetti, unitamente all'assistenza nei laboratori artigianali previsti all'interno della scuola: infatti è abbastanza elevato il numero di artigiani e di esperti nel campo del giardinaggio, fra i pensionati del quartiere.

La scuola materna ed il primo ciclo della scuola elementare sono direttamente a contatto con il suolo, rialzati di 0,40 mt. rispetto al piano di campagna. È stato previsto uno spazio all'aperto di esclusiva pertinenza alla scuola materna ed un altro di interazione con il primo ciclo della scuola elementare, integrato da uno spazio aperto-coperto. Il ciclo intermedio è rialzato di mt. 2,00 rispetto al p. di c. e nello spazio inferiore, a metà interrato, è ubicato il cine-teatro. Infine, il secondo ciclo è a mt. 3,50 dal p. di c. ed è collegato con il secondo piano della scuola media mediante una piastra, che

offre la possibilità di usufruire sullo stesso lotto di una superficie doppia.

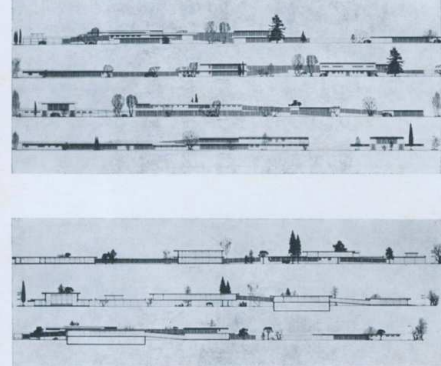
Il lavoro di progettazione è stato informato allo studio preliminare di carattere meta-progettuale, di cui alleghiamo le tavole riguardanti l'analisi delle possibilità attive da svolgere e gli schemi funzionali.

1 P. PLATANIA, *Note ad una problematica: una scuola metodologicamente alternativa*, su «Contra-dizione», numero unico, Catania, maggio 1977.

2 M. BÜBER, *Paths in Utopia*, 1958, pp. 44-45.

3 P. PLATANIA, *art. cit.*, p. 19.

4 *Ibid.*, p. 19.



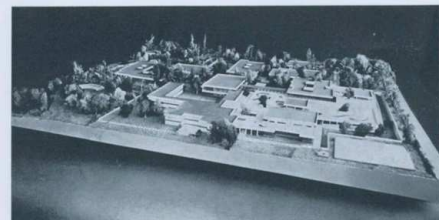
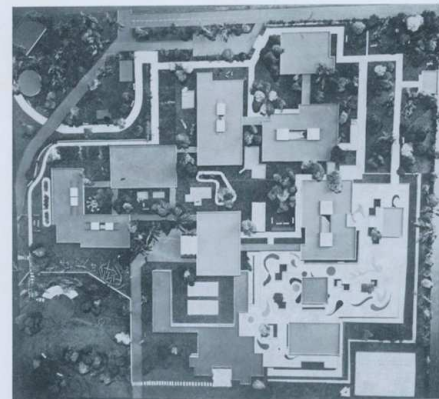
tende una tesi di socializzazione. La partecipazione è una categoria essenziale da cui non si può assolutamente prescindere se si vuole garantire un equilibrato sviluppo psico-fisico dell'individuo. Pertanto va incoraggiata, evitando però forzature di qualsiasi natura, in quanto essa è il risultato della sintesi fra la spontaneità, l'immaginazione e la creatività dell'uomo. Compito della collettività è di far emergere i mezzi e le possibilità di cui ognuno di noi è depositario ed unico portatore. La partecipazione è il momento in cui il bambino scopre e sceglie liberamente il proprio ruolo all'interno del gruppo, e nel rapportarsi dialetticamente con esso fissa egli stesso i termini di relazione.

« Un altro elemento importante è il rapporto con gli altri esseri viventi, siano essi piante, fiori e animali. I bambini

sono fisco-territoriali in cui ubicare la nostra scuola una delle zone più fatiscenti e degradate del quartiere, cioè quella che si snoda sulla destra del Campo-scuola, limitata a Nord ed a Est dalla Circonvallazione, ad Ovest da via E. Marotta e a Sud da via Caduti del Lavoro.

Tale zona è parzialmente edificata ed il patrimonio edilizio esistente è costituito da tuguri e da due scuole prefabbricate, una materna e l'altra elementare, non ancora funzionanti, previste dal P.R.G., mentre la parte rimanente è destinata a contenitore naturale di sporcizia e rifiuti di ogni genere.

La nostra proposta consiste in una scuola materna a sei sezioni, ospitante 180 bambini, in una scuola elementare a quindici aule articolate in tre unità pedagogiche, ospitante 375 scolari ed in una scuola media a dodici aule per un totale



9A. VILLAGGIO DUSMET

A.A. 1976-77

B. Ciarcia
A. Giusto
G. Gressi
G. Marino
A. Santini

Studio del « ciclo vitale » per una famiglia tipo.

La casa ed il suo uso dipendono dagli aspetti economici, sociali e culturali dell'ambiente nel quale si inseriscono. Essendo questi in continua evoluzione si è ritenuto opportuno formulare delle ipotesi sul loro sviluppo in un prossimo futuro per poter progettare in modo non statico, ma dinamico, intendendo con questo la possibilità dell'alloggio di adattarsi nel tempo alle mutevoli esigenze della utenza.

Tali previsioni si limitano ad un arco di 10 anni, a causa della difficoltà oggettiva di ipotizzare situazioni attendibili per periodi più lunghi.

Esse riguardano:

A) Aspetto economico.

- Riorganizzazione dell'agricoltura:
 - produzione;
 - industria di trasformazione;
 - commercializzazione dei prodotti agricoli.
- Il perdurare dell'industria edilizia come industria pesante.
- Avranno fine i lavori saltuari:
 - il commerciante ambulante tenderà a realizzare delle attività commerciali cooperative;
 - si prevede una diminuzione notevole del « lavoro nero », per una maggiore presa di coscienza del sottoproletariato.
- Sviluppo del turismo.
- La donna si immetterà sempre più nel mondo del lavoro.

Ricapitolando, avremo: lavoratori dipendenti; diminuirà sempre più il lavoro

individuale a favore del lavoro cooperativo; diminuiranno il numero di ore di lavoro, con l'adozione della settimana corta per un sempre più largo gruppo di lavoratori.

B) Aspetto sociale.

a) Si avranno maggiori possibilità di incontro tra le persone.

b) Le famiglie saranno molto meno numerose:

- per una maggiore informazione sanitaria;
- per una maggiore libertà della donna;
- per una maggiore presa di coscienza del problema.

Nella nostra famiglia tipo sono previsti al massimo quattro figli, che abbandonano l'alloggio intorno ai 24 anni.

C) Aspetto culturale.

a) Il livello culturale sarà più elevato dell'attuale e sarà legato al tipo di economia ed al tipo di alloggio.

b) Molti più ragazzi frequenteranno gli istituti superiori.

Segue lo studio del «ciclo vitale» della famiglia tipo che consentirà di determinare come l'alloggio dovrà variare nel tempo.

Studio dell'«unità vitale».

Le «unità abitative» previste sono di due diversi tipi, essi nascono dall'associazione in linea rispettivamente di due e di sei «unità abitabili», entrambi su tre piani. I collegamenti verticali sono

realizzati mediante scale esterne che servono due alloggi per piano.

Tali «unità abitative» presentano al piano terra un porticato alto mt. 2,40 con posti macchina e una terrazza praticabile di copertura attrezzata per usi fisioterapici.

Il lotto prescelto presenta mediamente un dislivello di circa mt. 6 dal piano stradale. Pertanto si rende necessario effettuare un riempimento in modo da ridurlo a mt. 2,40 e avere quindi il primo piano abitabile a livello.

La superficie totale del lotto è di 18716 mq.; secondo gli standard di legge è consentita una cubatura massima di 1,5 mc/mq. che permetterebbe al più una cubatura di 28074 mc. Essendo la cubatura di ogni «unità abitabile» di 323,46 mc, sarebbe possibile inserire un massimo di 87 alloggi. Considerando la famiglia media composta di 4,5 persone, si hanno in corrispondenza 392 abitanti, il che comporta una densità territoriale di 2094 ab./Ha. Non potendo però superare la densità di 140 ab./Ha, tale numero deve essere ridotto a 262, cioè al massimo si possono insediare 58 famiglie.

La superficie destinata ai servizi è concessa in uso e non in proprietà e il costo di esproprio relativo viene ripartito equamente tra le famiglie insediate. Esse sono 54 e poiché si vuole che il costo di esproprio incida in misura non superiore a L. 100.000 per famiglia, la cifra a disposizione è di L. 5.400.000. Il costo di esproprio del terreno è pari a: $1730 \times 1,3 \times 2 = 4500$ L./mq. e quindi la superficie di cui si può disporre è di 1200 mq così suddivisi:

- | | |
|---|--------|
| 1) Superficie per assistenza psicofisica: | |
| a) bambini | 500 mq |
| b) anziani | 250 mq |
| 2) Centro sociale | 300 mq |
| 3) Attività commerciali | 150 mq |

totale 1200 mq

Al lotto si accede dal lato ovest mediante una rampa di discesa dalla quale si diparte una strada che costeggia il lotto lungo il lato nord e il lato est fino all'uscita posta a sud. Tale strada è prevista a senso unico. Sono previste due zone di parcheggio rispettivamente presso l'ingresso e l'uscita del lotto.

Gli edifici sono orientati secondo l'asse elioterico. I servizi sono in posizione centrale e in particolare l'area per il gioco dei bambini è posta in una posizione tale da essere visibile da tutti gli alloggi. All'interno la viabilità è solo pedonale ed è assicurata da una rete di viali che collega gli edifici fra di loro e con i servizi.

9.7. VILLA BELLINI

A. A. 1976-77

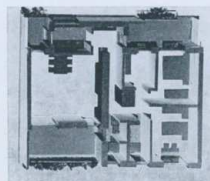
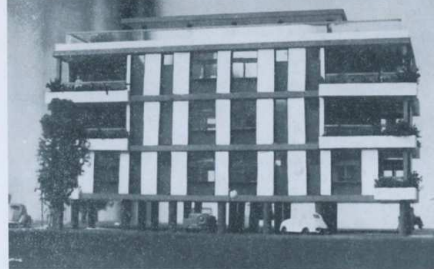
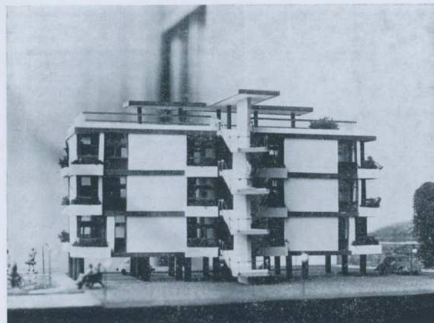
P. Arena
G. Battiato
L. Circo
A. Costantino
C. Giannusso
L. Giarrusso
A. Mangano

I criteri di progettazione da noi seguiti sono stati i seguenti:

- 1) Eliminazione del concetto di aula e creazione dello spazio didattico.
- 2) Percezione dell'ambiente naturale (combinazione fra spazio didattico e spazio naturale).
- 3) Universalità dello spazio didattico (tutta la scuola è spazio didattico).
- 4) Posizione baricentrica della mensa rispetto agli altri corpi fabbricati.

Tali criteri affondano le proprie basi sui moderni metodi per l'educazione infantile. La prima chiave, infatti, per aprire la porta di tale progettazione è stata l'eliminazione del concetto tradizionale di aula come ambiente didattico, intervenendo così il rapporto scuola-fanciullo e permettendo che il fanciullo sia il primo attore dell'apprendimento in uno spazio didattico che è l'organismo unitario della scuola, dalla mensa ai servizi igienici, agli spazi didattici al chiuso, ai percorsi, ai giochi all'aperto. In tal modo il fanciullo si trasforma nella prima componente attiva della sua stessa educazione e diventa creatore attraverso tutti i tipi di stimoli sensibili, del proprio carattere e della propria personalità. Infatti attività come il mangiare, che svolgono un ruolo talmente importante nella vita di un individuo, vengono evidenziate tendendo nella progettazione architettonica ad una differenziazione planimetrica degli spazi che individuano tale attività. Se poi si pensa che mangiare è la condizione «sine qua non» per vivere, è opportuno qualificare tale spazio, che da noi è individuato dalla mensa, rendendolo baricentrico rispetto agli altri corpi di cui si compone l'organismo scolastico. La percezione viva dell'ambiente naturale fa in modo che gli involucri artificiali creati dall'uomo non vengano a cozzare con quello che in ogni caso dovrebbe essere il suo habitat. Questo è ancora più valido per i bambini che devono imparare a far parte di un mondo tecnologicamente artificiale ma assolutamente in contatto con la natura.

L'architettura degli esterni non accetta compromessi, è un passo avanti nella spinta tecnologica e non intende camuffare nulla che sia funzionale e moderne tecniche costruttive. I cardini di tale funzionalità sono elementi come gli sfalsamenti delle coperture per proteggere dal fastidioso sole siciliano coordinati da vetri



Seguono i dati relativi a tale superficie:

- | | |
|---------------------------------------|----------|
| 1) Superficie parcheggi (2,5 mq/ab.) | 607,5 mq |
| 2) Superficie strade | |
| a) pedonali | 455 mq |
| b) veicolari | 708 mq |
| 3) Superficie coperta degli alloggi | 2734 mq |
| 4) Superficie a verde | 12651 mq |
| 5) Superficie servizi | 1200 mq |
| Superficie totale dell'«unità vitale» | 18716 mq |

atermici e otticamente selettivi. Le tecniche costruttive sono: la creazione di una piastra su pilotti per lasciare il più possibile inalterata l'orografia del luogo e permettere ancora tutte le normali funzioni che si svolgono, gli attacchi volanti con rampe di agevole percorso (pendenza massima 7%), gli spazi interni liberi con uniche campate non ingombrate da pilastri.

Come ci è già noto i colori e sopra

tutto la loro tonalità svolgono un ruolo essenziale nella percezione visiva dello spazio e comunque influiscono in ogni caso sulla reazione fisiologica dell'individuo allo spazio che lo circonda. Ciò è vero per i bambini che raccolgono il colore e il disegno come una informazione della realtà tutta ancora da scoprire e manipolare. Nostro intento è stato, infatti, nell'elaborare la forma e i colori della pavimentazione, quello di formare

uno spazio dinamico e pieno di stimoli visivi, ma nel contempo il più possibile controllato da una costante cromatica che impedisca l'esaltazione di alcune bande di frequenza fastidiose se non usate con parsimonia. Ecco perché il verde, che tra l'altro richiama la freschezza della natura circostante, ci è sembrato il colore più adatto a svolgere questo ruolo. L'insieme, anche se molto gaio e vivace, riesce ad essere contenuto in un miscuglio privo di eccessivi gradi di dissomiglianza.

Un cammino particolare abbiamo inteso seguire per il segno grafico che in realtà è stato pensato staccato dal suo colore. Tale simbologia al di là dell'essere assolutamente gratuita vuole richiamare in modo esoterico dei concetti che si rifanno in parte alla filosofia ermetica, in parte ad alcune recenti scoperte sulle onde del bioritmo vitale.

Ci è fin troppo chiaro che il fanciullo nella sua tenera età non ha capacità critica per analizzare il senso di tale simbologia, ma abbiamo la speranza che la rimitica dei cerchi disegnati sul pavimento dei percorsi, la fluidità dei segni negli spazi gioco-apprendimento all'aperto e al chiuso, ed il simbolo della perfezione lascino una traccia nella sua memoria visiva che può essere ripresa in età più matura e cosciente.

9.8. LA CITTA' DEL SOLE

A.A. 1977-78

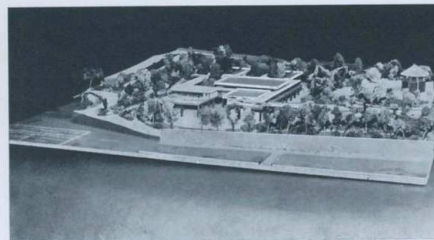
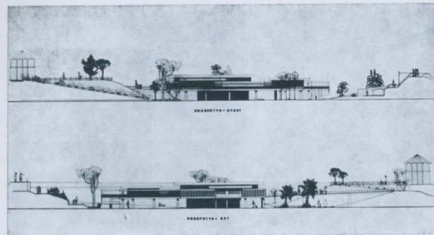
Gruppo di lavoro:

S. Carriarava
E. Conticello
L. D'Agata
E. Grasso
A. Gravagna
A. Iannizzotto
G.A. Longo
A. Nicosia
N. Pedrito
P. Porretto
P. Riscica
T. Russo
G. Salamanna
G. Spampinato

Scelte progettuali: criteri costruttivi, organizzativi e realizzativi.

Ogni organismo è stato studiato tenendo conto delle reali esigenze di sviluppo della vita umana, tenendo soprattutto presente che l'unità di vita dell'uomo e della donna deve essere considerata con la più estrema osservanza delle rispettive esigenze individuali di libertà.

E ciò che noi intendiamo per unità dinamica che proprio in virtù di tale carattere è suscettibile di modificazioni strutturali in conformità all'evoluzione propria della funzione in essa contenuta.



Il supporto teorico dell'organizzazione è stato studiato come schema associativo di più funzioni nello stesso ambito spaziale che li contiene.

Il problema, come dicevamo prima, va risolto in termini di densità nella formazione cioè di quartieri urbani capaci di fornire al singolo e alla comunità tutti i servizi di cui esso necessita, relativamente allo spazio funzionale messo a disposizione.

La densità di abitanti per ettaro risulta essere uno dei punti di merito messo in evidenza nel nostro progetto. Stabilire infatti una densità di circa 100 abitanti per ettaro significa per noi poter attribuire alla singola famiglia l'ambito necessario per l'esplicazione delle funzioni sensorie, psicologiche e attive.

L'unità minima residenziale viene ad essere caratterizzata dal dimensionamento di un quartiere tale da poter giustificare un numero minimo di servizi socialmente utili e necessari. Proprio lo schema associativo di più unità minime sblocca ed inserisce in un ambito orga-

nico l'abitazione individuale e i servizi collettivi.

L'elemento caratterizzante per il dimensionamento dell'unità minima è la Scuola Elementare: esso è determinante perché è l'unico servizio che ha bisogno, per standards di legge, di un numero minimo di alunni che ne assicurino il funzionamento.

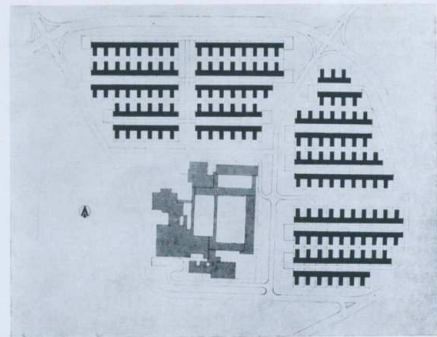
Se la Scuola Elementare è il parametro dimensionale dell'unità minima, la Scuola Media inferiore, quella superiore fino all'Università, rappresentano altrettanti passaggi di scala nella formazione di insiemi di unità minime che concorrono all'identificazione della città.

L'iter progettuale da noi seguito è stato quello della scelta del territorio in cui inserire la nostra Unità Minima e il conseguente dimensionamento tenuto conto della densità da noi scelta, e fissata in 100 ab. per ettaro, e dell'estensione del territorio, 12 ettari, risulta che 1200 ab. circa formeranno la nostra Unità Minima.

Essa comprenderà dei servizi che definiamo in ordine primario: asilo-nido, scuola materna, scuola elementare, centri culturali primari (biblioteca, sala riunioni, mensa, negozi e botteghe di uso quotidiano, supermercato, zone di gioco e di svago).

L'unione di tre Unità Minime (vedi schema allegato) determina un centro di servizi di ordine secondario: centri sanitari elementari, farmacia, sale da spettacolo, centri sportivi di competizione, uffici postali e telefonici, scuola media inferiore.

L'unione di sei Unità Minime conterrà



un centro di servizi di ordine terziario: scuola media superiore, etc.

Il completamento massimo conterrà in sé tutte le funzioni che potranno essere espletate in una città: Università, centri direzionali e amministrativi, etc.

Dimensionamento dell'Unità Minima.

Come abbiamo detto la nostra Unità Minima contiene 1200 ab. circa.

Asilo-nido e Scuola Materna.

La percentuale di bambini in età fra 0 e 5 anni è l'11,51% della popolazione, che per la nostra Unità Minima equivale a 128 bambini, di cui 68 per la scuola materna e 60 per l'asilo nido.

I criteri generali da noi seguiti si possono così brevemente elencare:

- a) eliminazione del concetto di aula e creazione quindi di uno spazio didattico esteso a tutta la scuola;
- b) creazione di spazi intersterni con conseguente contatto diretto;
- c) buona ventilazione, specie negli spazi didattici dove più soggiornano i bambini, ottenuta creando aperture su più pareti di detti ambienti;
- d) buona insolazione;
- e) dotazione di ampi spazi verdi.

L'Asilo-nido contiene:

- stanze di degenza per lattanti, semidivezzi e divezzi con annessi servizi;
- sala per attività motoria;
- sala giochi per divezzi;
- cucina con annessa dispensa;
- zona medica con una sala di isolamento nel caso di malattie infettive;
- sala personale comprendente servizi;
- spogliatoi;
- mensa.

La Scuola Materna comprende:

- spazi al coperto che superano il vecchio concetto di aula;
- spazi giochi all'aperto;
- servizi per bambini;
- sala medica;
- mensa;
- cucina con annessa dispensa;
- lavanderia;
- zona personale.

Scuola Elementare.

Considerando che i bambini in età da 6 a 10 anni sono il 12% e che il 10% è la percentuale di alunni frequentanti, abbiamo un numero di alunni di circa 150.

I criteri generali seguiti sono, come per l'asilo-nido e la scuola materna:

- a) superamento del concetto di aula con la creazione di spazi didattici liberamente determinati dagli stessi bambini;
- b) possibilità di ampliamento modulare e coerente.

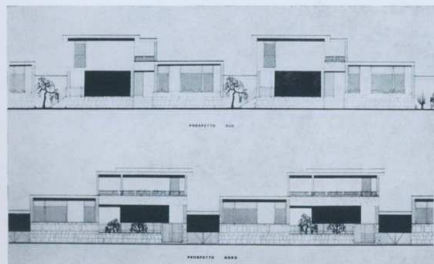
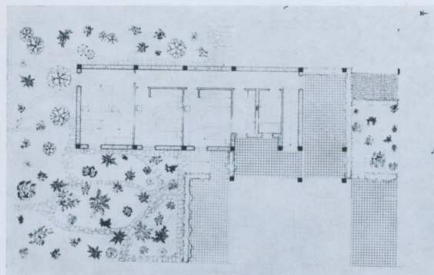
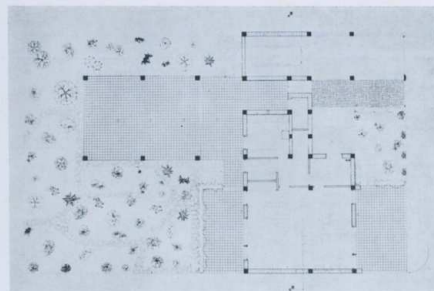
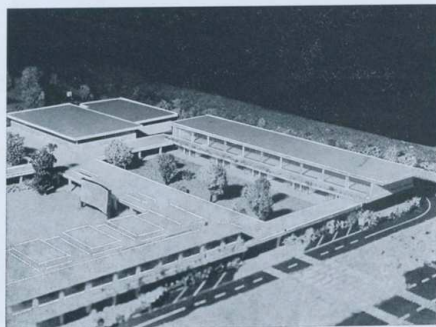
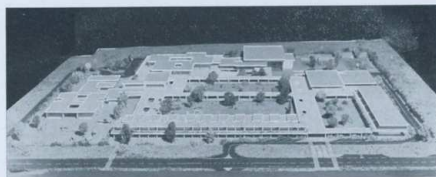
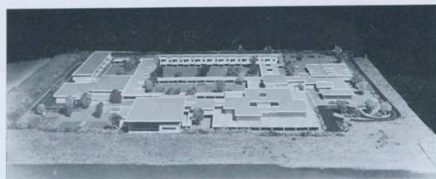
La Scuola Elementare comprende:

- spazi coperti didattici;
- servizi;
- mensa;
- zona insegnanti e direzione;
- biblioteca;
- palestra.

Attività artigianale.

Contiene:

- supermercato;
- botteghe artigianali, con annesse abitazioni, per la lavorazione del: a) vetro,



- b) ferro, c) cuolo, d) legno, e) tessuti;
- zona per esposizione all'aperto.

Abitazioni per anziani.

Abbiamo previsto che la popolazione sia composta per il 10% da persone anziane di cui il 20% può sentire l'esigenza di avere una propria abitazione. Conseguentemente abbiamo previsto dieci appartamenti per due persone.

L'aggregazione degli organismi descritti determina degli ambiti caratteristici che vengono collegati per mezzo di percorsi coperti. Riusciamo ad individuare in tal modo tre spazi funzionali:

- spazio giovani che comprende la riunione e il bar all'aperto, e uno spazio per le rappresentazioni;
- spazio artigianale per l'esposizione all'aperto;
- spazio collettivo per le proiezioni e le riunioni all'aperto.

Catalogo degli studi e dei progetti di Franco Marescotti dal 1933 al 1976

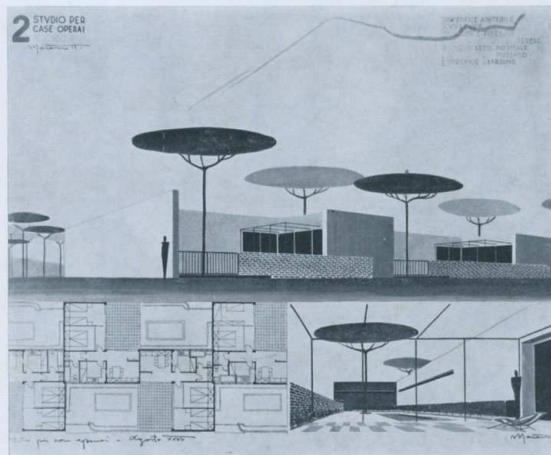
Gaetano Tosto

1933:

Studio di villa in collina

Studio di edificio residenziale

Studio per case operaie

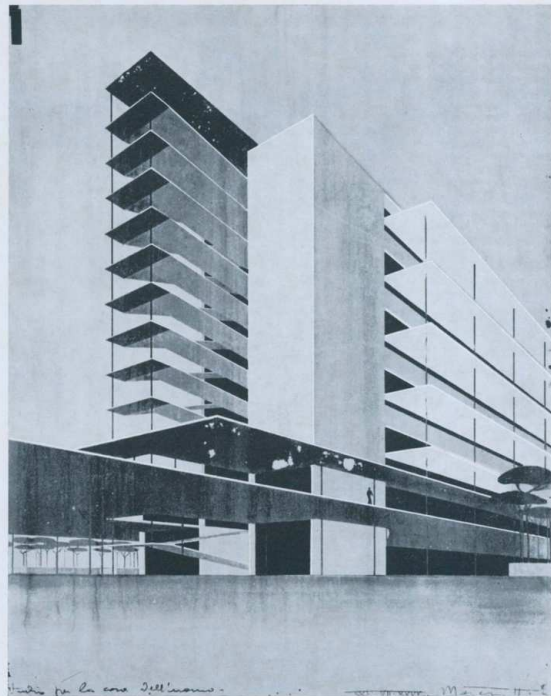


Dal 1933 al 1935, e cioè nel periodo in cui era più violenta l'opposizione fascista al rinnovamento architettonico europeo, l'Autore conduce una serie di studi sul problema specifico dell'abitazione, e in particolare su quella destinata al proletariato industriale.

I principi fondamentali del pensiero razionalista sono presenti in questa soluzione caratterizzata dall'alternanza planimetrica dei singoli alloggi al fine di creare un rapporto diretto fra « interno » ed « esterno », e dalla « tipizzazione » dei singoli elementi quale logica premessa per una produzione industriale di serie.

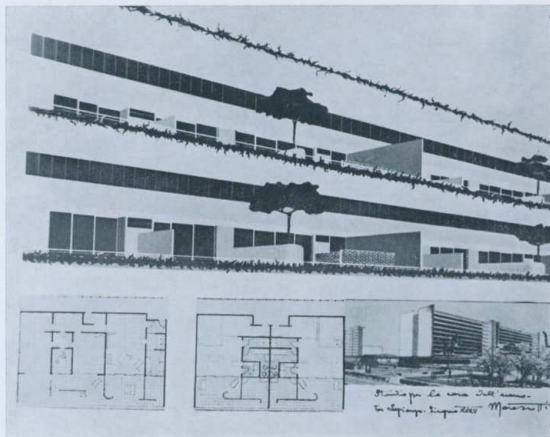
La proposta riassume, nei suoi elementi costitutivi e nel suo intimo significato, la netta contrapposizione alle vergognose soluzioni delle abitazioni a carattere popolare e il netto rifiuto di ogni pseudo-valore architettonico allora imperante.

Studio per la casa dell'uomo



Secondo in ordine di tempo, ma strettamente connesso al primo e sempre in materia di abitazione, lo « studio per la casa dell'uomo » rappresenta una più approfondita ricerca dell'« organismo tipo », inteso come concezione strutturale atta a qualificare, nella razionalità d'impianto e nella tematica delle proposte, la nuova dimensione dell'abitare.

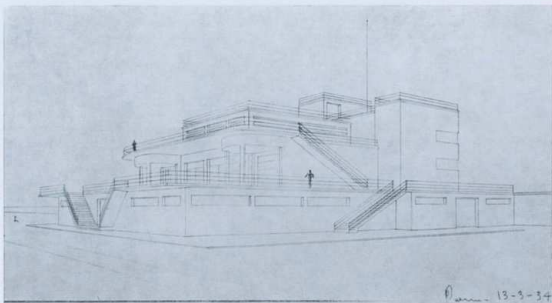
Nel caso specifico qui illustrato, la caratterizzazione è rappresentata dall'alternanza delle grandi terrazze e dei corrispondenti alloggi che, per venire a trovarsi a una altezza doppia a ogni piano abitabile, consentono un rilevante aggetto e quindi la loro utilizzazione come veri e propri giardini pensili.



Come già detto, le grandi terrazze costituiscono, con la loro continuità strutturale, l'elemento dominante di tutta la composizione architettonica, sostituendo alle viete soluzioni formali dei vuoti e dei pieni (e cioè dalla ricerca che procede dall'esterno all'interno) quella derivante da una visione totale dell'organismo architettonico (e cioè dal processo opposto).

1934:

Studio di stabilimento balneare



Elaborato nel 1934 per la marina di Ostia rappresenta già la tendenza dell'Autore a occuparsi dello sviluppo turistico del litorale: tendenza che troverà in seguito conferma negli studi per la industrializzazione delle attrezzature e degli impianti del turismo sul territorio.

Studio per case alte

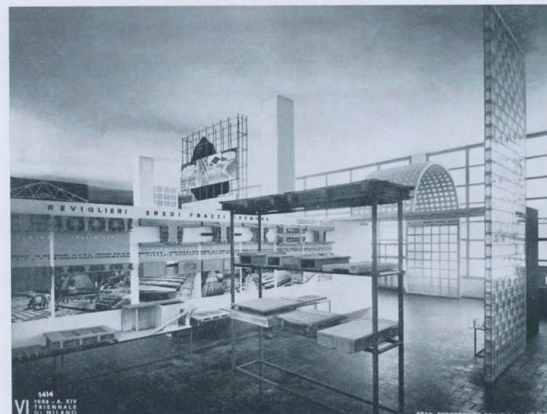
Studio per alloggi minimi

1936:

VI Triennale Milano - Mostra dei materiali e dei sistemi costruttivi moderni

Arch. G. Pagano e G. Frette

(collaboratore con gli Ing. e Arch. Bussi, Casale, Chiolini, Bolocan, Monti, Predeal)

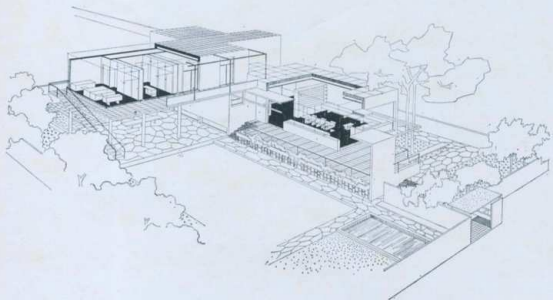
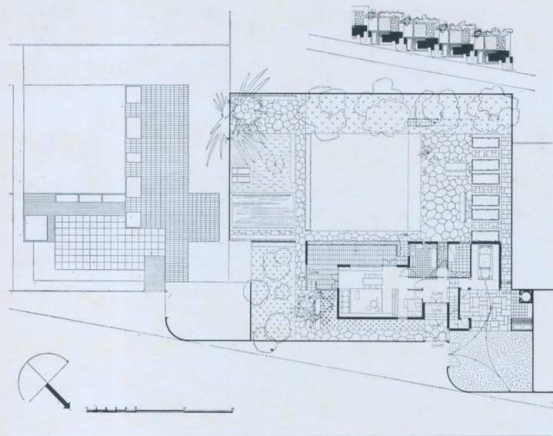


Questa mostra, assieme ad altre facente parte della VI Triennale, fu allestita con lo scopo di far conoscere al pubblico, anche la parte tecnica dell'architettura, dandone un quadro sintetico e unitario dei principali sistemi costruttivi e dei materiali edili, tecnologicamente più avanzati e notevoli, seguendo un criterio unico di selezione e l'ordine logico del costruire.

Essa iniziava, infatti, con l'esame delle varie strutture di fondazioni proseguendo con le strutture murarie e con i vari sistemi di costruzioni a scheletro (legno, cemento armato, acciaio), quindi dei diversi tipi di solai, impalcature piane, pensiline, nonché dei materiali per chiusura interna ed esterna, infine ai materiali da rivestimento, strutture di vetrocemento, pavimenti, porte, finestre, profilati di ferro e alluminio per l'edilizia, vetri, nonché una sezione particolare dedicata ai materiali isolanti a difesa contro il caldo, il freddo, l'acqua e i rumori.

1938:

Casa per gli impiegati del Lanificio « Rossi » a Schio

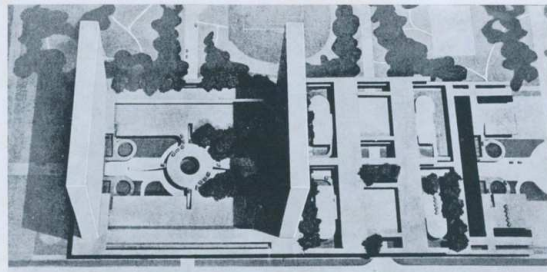


Queste case, studiate in collaborazione con Diotallevi, propongono, come soluzione plani-volumetrica, l'abitazione che racchiude il giardino, in opposito a quella che contempla il giardino attorno alla costruzione.

Tale concetto verrà poi ripreso negli studi relativi alla « città orizzontale » e alla « città del sole ».

1940:

Centro di Uffici a Milano



Il progetto, elaborato con la collaborazione di I. Diotallevi, costituisce la logica premessa per la soluzione della « Casa per uffici » in Piazza del Duomo a Milano.

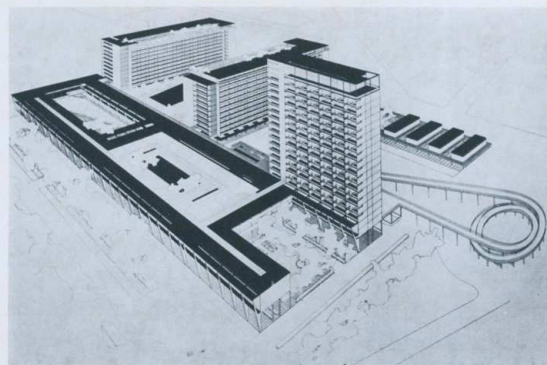
Quest'ultima, infatti, non rappresenta altro che uno degli edifici del centro (il primo a destra del plastico) e forma, nell'intenzione dei progettisti, il primo nucleo da inserire nel tessuto adiacente alla Piazza.

Quartiere « Sallustiana » a Milano, con la collab. di I. Diotallevi

Casa per uffici in piazza del Duomo a Milano, con la collab. di I. Diotallevi

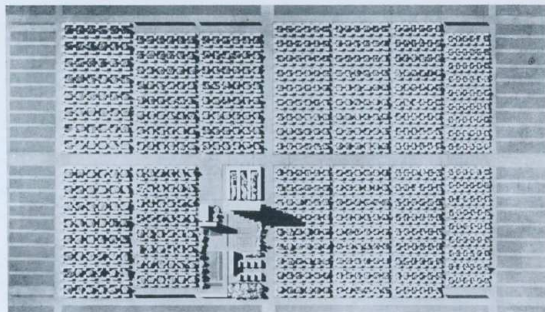
1941:

Centro alberghiero a Milano



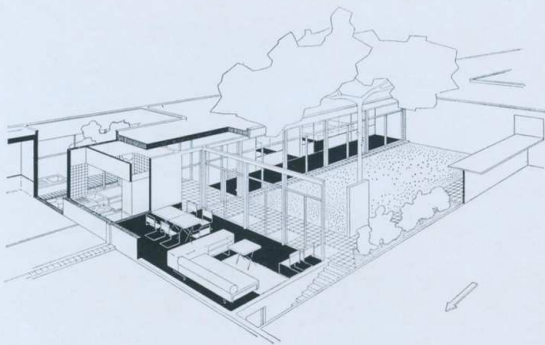
Situato nella zona adiacente al Parco Pubblico della città, riassume in un unico organismo planivolumetrico, le varie caratteristiche della struttura alberghiera (temporanea, semipermanente e permanente) unificando i loro tipici servizi generali in un unico complesso e integrandoli con attrezzature e impianti per mostre, spettacoli, negozi etc. al fine di costituire un sistema di intercambio con il tessuto urbano circostante.

La città orizzontale

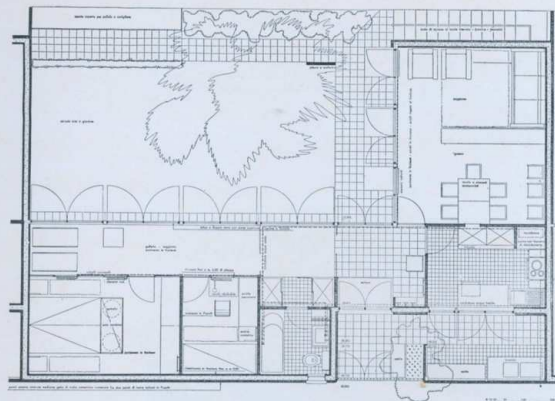


Il progetto, nato a seguito di una inchiesta socio-economica condotta in uno dei rioni più poveri della città di Milano, poneva a base della sua concezione strutturale il problema dell'abitazione riferita alla vita e allo sviluppo dell'uomo e della sua famiglia.

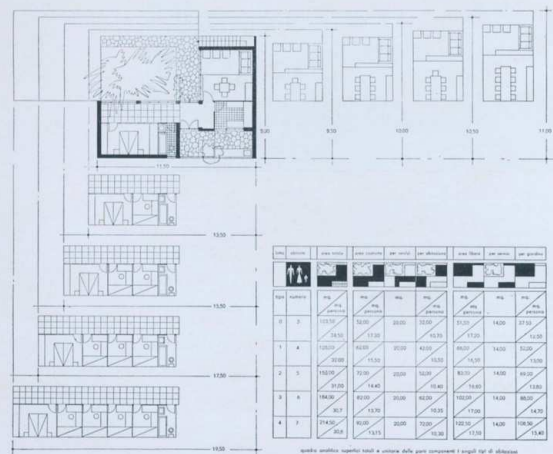
Studiato con I. Diotalevi e G. Pagano, rappresentava, nel periodo in cui fu elaborato e pubblicato su Casabella, una netta presa di posizione contro la sfrenata speculazione edilizia e la superficiale concezione dell'abitazione espressa, attraverso stucchevoli soluzioni formali o, quanto peggio, negli squallidi quartieri popolari della periferia cittadina.



Prospettiva assonometrica della « casa unità » vista dal giardino.



La totale apertura delle « chiusure illuminanti » consentiva l'integrale fusione degli spazi interni con quelli esterni.



Ogni variazione, riferita da un lato all'unità letto e dall'altro al pranzo-soggiorno, consentiva un aumento proporzionale dello spazio interno a giardino. Idealmente riferibile agli studi di Hilberseimer in materia, il progetto esprime, nella concezione dell'abitare, una visione unitaria del problema, alla quale concorrono e trovano conferma le soluzioni proposte dall'Autore fin dal 1933. Queste ultime sono individuabili nella concezione dello spazio libero interno all'abitazione, nello sviluppo orizzontale delle costruzioni e nella razionalità distributiva degli ambienti di uso diurno e notturno, tutto integrato da un sistema di ampliabilità che consentiva il mantenimento costante dei valori qualitativi della casa, in funzione del numero dei componenti la famiglia.

1942:

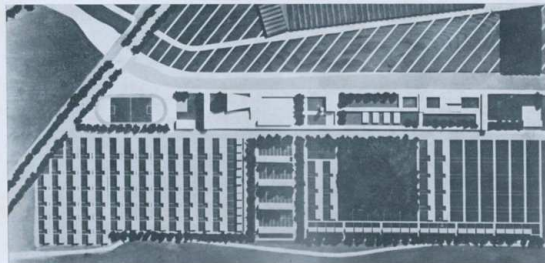
Studio di tipologie per case basse

Studio di componenti modulari per arredamento

Studio di tipologie per case alte

1943:

Unità residenziale per le maestranze del Lanificio « Fila » a Cossato



Il progetto, elaborato dall'Autore nelle difficili condizioni di vita e di ambiente derivanti dal suo richiamo alle armi, impostava il problema della casa, inteso come qualità dell'abitare, con quello pertinente la complessità dei servizi di carattere sociale e culturale interessanti tutti gli abitanti. Le due componenti del singolo e della comunità venivano, nella soluzione proposta, individuati in due distinti settori il cui sviluppo lineare parallelo determinava un preciso rapporto di interdipendenza. Per questo motivo ad ogni aumento degli abitanti corrispondeva una proporzionale aliquota di servizi (scuole, impianti sportivi, locali pubblici, mercati, etc.) Una strada principale di circolazione separava, pur collegandoli, i due settori, e costituiva l'asse direzionale di ogni aumento o sviluppo dell'unità residenziale. I tipi di abitazioni (costanti negli elementi componenti e nelle caratteristiche dimensionali) variavano in rapporto alle specifiche esigenze dei singoli e dei nuclei famigliari, passando dalle soluzioni multipiani dei primi (case per scapoli o persone sole) a quelle a uno o due piani dei secondi con orto-giardino annesso; il tutto completato da quelle corrispondenti ad attività impiegatizia o similari.

Studio di tipologie per case basse in climi temperati

1945:

Progetto di massima per un istituto clinico a Milano



Il principio strettamente razionale è che alla base di tutta la composizione considerava i vari elementi e servizi tipici di tali opere assistenziali, non già come parti da aggregare in qualsiasi modo in un unico edificio, ma come componenti di un organico sistema associativo e distributivo che consenta ad ognuno di essi una piena espressione strutturale e un libero sviluppo.

Progetto di massima per il cinema « Eros » a Milano



« La città del sole », prima mostra del problema nazionale della casa - Catania

VISTA DALL'ALTO DI UN QUARTIERE DELLA "CITTÀ DEL SOLE".

1) - Centro assistenziale. Ospedale, ambulatorio, ecc.

2) - Abitazioni individuali unifamiliari:

3) - Campo sportivo.

4) - Campo di giochi.

5) - Piscina coperta e scoperta.

6) - Spina centrale con negozi.

7) - Scuole.

8) - Biblioteca pubblica e privata.

9) - Cinema - Teatro.

10) - Piazzale riunioni.

11) - Mercato prodotti.

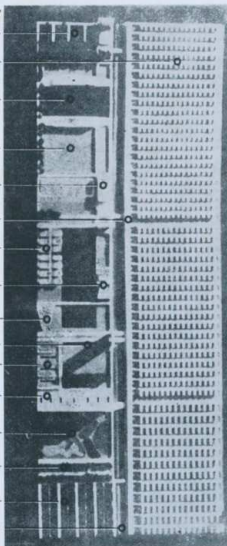
12) - Casa - albergo per scapoli.

13) - Parco pubblico.

14) - Case per artisti.

15) - Case per giovani sposi.

16) - Arteria principale di circolazione del quartiere.



« Fate che le case dei poveri siano per la loro facoltà a quelle dei ricchi simili » suggeriva Leon Battista Alberti (1377-1446), ed a tale precetto albertiano si ispirava la Mostra. Questa veniva organizzata dall'Autore, quando la guerra volgeva al termine e i problemi della ricostruzione si affacciavano con tutta la loro tragica imponenza alla coscienza dei superstiti. La Mostra aveva come principale obiettivo non tanto la proposta di costruire case secondo la particolare visione dell'Autore, quanto quello di sottolineare la stretta dipendenza fra abitazione e vita sociale sia all'interno che all'esterno della famiglia.

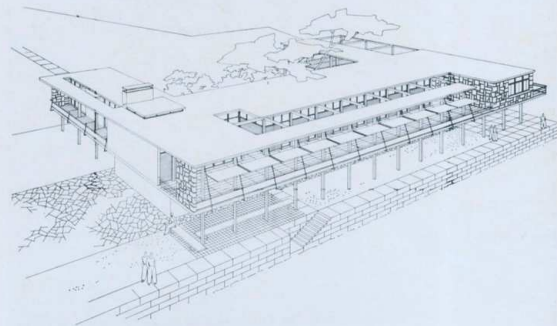
Un problema quindi di « unità costruttiva » e di stretto legame fra singolo e collettività destinato a presiedere e guidare l'opera di ricostruzione del patrimonio edilizio distrutto. A sostegno di tale tesi erano posti in evidenza nei vari settori della Mostra:

- le tristi conseguenze delle abitazioni malsane sulla vita fisica e morale della famiglia e l'incidenza delle malattie (tubercolosi, reumatiche, etc...) in presenza del « tugurio » dimostrando con dati e inchieste l'insostenibilità del permanere di tali fenomeni che contribuivano a perpetuare un danno economico permanente a tutta la società per il « profitto cessante » e il danno « emergente » dei colpiti;
- l'influenza negativa esercitata dal valore e dalla proprietà privata delle aree edificabili e della conseguente speculazione edilizia;
- l'urgenza di un approfondito esame dei tipi di abitazione, dei loro sistemi associativi e distributivi e delle costruzioni « basse », « medie » e « alte »;
- la necessità, dato l'enorme fabbisogno di vani abitabili, di un intervento diretto dello Stato atto a chiamare in causa industria e iniziativa privata.

In sintesi la Mostra poneva, a base della futura opera di ricostruzione, la casa, considerata come « unità di misura » riferita all'uomo e alla sua famiglia, e l'unità residenziale (quartiere), proposto come « unità di sviluppo » della città in quanto espressione di valori sociali economici e culturali.

1946:

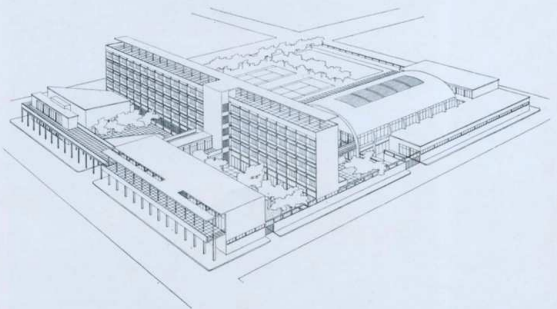
Mostra sul problema sociale, economico, costruttivo dell'abitazione a Milano
La Casa del Pescatore a Chioggia



Case popolari a due e a cinque piani a Milano per l'I.A.C.P.
con la collab. di I. Diotallevi

Studio per mobili componibili da cucina e pranzo-soggiorno

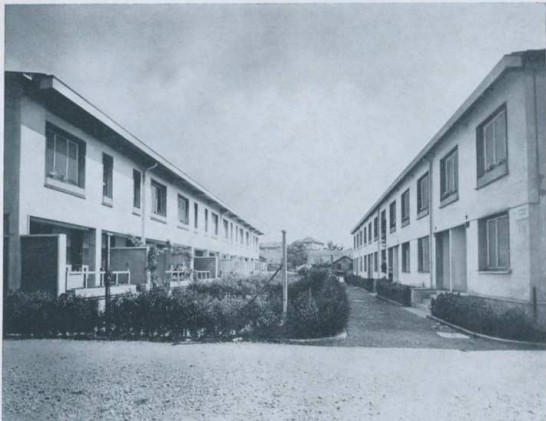
Progetto di massima per il Centro Y.M.C.A. a Milano



L'analisi progettuale ha tenuto conto delle specifiche attività dell'Y.M.C.A. La relativa proposta, sorta da un approfondito esame delle interrelazioni esistenti fra i vari edifici destinati ad attrezzature ed impianti, ne traduce in termini razionali finalità e funzioni.

1947:

Quartiere « Baravalle » a Milano per conto dell'I.A.C.P.



È la prima realizzazione (dopo la forzata inattività del periodo fascista) fatta in collaborazione con I. Diotallevi. Studiata inizialmente per una prefabbricazione totale (sistema Gaburri) e realizzato per l'80% con materiali e sistemi tradizionali, comprendeva abitazioni unifamiliari su due piani con orto-giardino. Caratteristica comune a tutti gli alloggi la sistemazione dell'ambiente di soggiorno sull'intera profondità del corpo di fabbrica, e cioè con la possibilità di una doppia esposizione e visuale sull'esterno.

Quartiere « Varesina » a Milano per conto dell'I.A.C.P.



Sempre in collaborazione con Diotallevi il quartiere rappresenta, nell'immediato dopo-guerra, la prima realizzazione dell'I.A.C.P. fatta con criteri di modernizzazione sia dell'impianto urbanistico

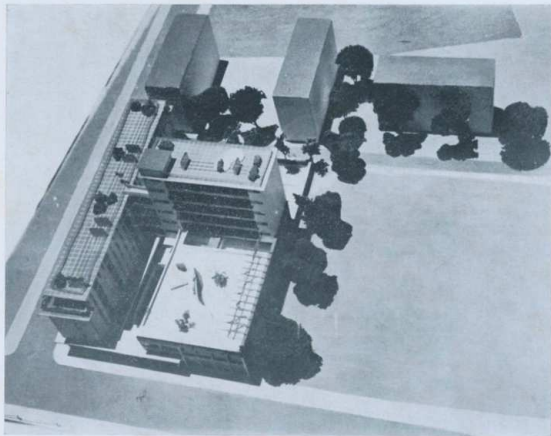
comprendente grandi spazi a verde fra i vari corpi di fabbrica e sia del tipo di alloggio. Quest'ultimo, dotato di servizi unificati, era caratterizzato da un'ampia terrazza coperta e dalla soluzione, tipica dell'Autore, del « soggiorno passante », sviluppato sull'intera profondità del corpo di fabbrica.

Mostra internazionale dell'industrializzazione edilizia a Torino

Mostra della VIII Triennale a Milano

1948:

Centro Sociale Cooperativo « Grandi e Bertacchi » a Milano



Il Centro qui illustrato dal plastico, realizzato nella sua interezza, fa parte integrante con quello di Lampugnano e di Novate Milanese rimasto allo stato di progetto, di una più vasta concezione progettuale inserita nell'ambito della cooperazione lombarda e destinata alle zone periferiche della città di Milano.

Elaborato nel periodo di massima crisi dell'abitazione il Centro comprendeva, oltre che gli alloggi per i propri soci, tutti i servizi inerenti alla vita della comunità cooperativa (bar, ristorante, sala da gioco, salone per ballo, riunioni, concerti, biblioteca, lavanderia etc.), aperti quest'ultimi, a tutti i cittadini del quartiere.

I principi costitutivi, che hanno dato vita a questi Centri Sociali Cooperativi (così chiamati dall'Autore), sono:

- considerare l'abitazione come servizio sociale destinato a contenere, sviluppare e migliorare la unità familiare, e pertanto, un diritto del cittadino alla propria casa e un dovere dello Stato il provvederla con un costo proporzionato alle reali possibilità economiche dell'interessato;
- dare ai servizi d'ordine calmierativo, assistenziale, culturale e ricreativo, svolti dalle varie forme cooperative, una progressiva apertura ed estensione al fine di polarizzare le loro caratteristiche e mobilitare ogni risorsa economica;
- caratterizzare questi servizi entro complessi unitari al fine di avere i minimi costi di produzioni ed esercizio e una complessa aderenza a bisogni vitali delle categorie sociali di basso reddito e soprattutto delle classi lavoratrici più direttamente interessate;

d) affidare a questi complessi unitari, ove la vita sociale della famiglia non è più racchiusa nel ristretto ambito della casa, la funzione di guida dell'agglomerato urbano nei quali hanno sede, facendone proprie le esigenze di vita e i problemi al fine di concorrere alla loro progressiva risoluzione.



PARABOLA

Uno degli edifici del Centro. In primo piano la scultura raffigurante l'inizio dei lavori.

1949:

Quartiere « Monza » per conto dell'I.A.C.P. di Milano



Redatto in collaborazione con C. Cecucci, il complesso delle abitazioni, comprendente quattro corpi di fabbrica, è caratterizzato dalla limitata altezza degli edifici e comprende tipi di alloggi con il soggiorno-passante » collocato nella parte terminale dell'abitazione anziché sull'ingresso.

Quartiere « Mangiagalli » per conto dell'I.A.C.P. di Milano



Redatto in collaborazione con C. Cecucci, il progetto, di concezione tradizionale come altezza degli edifici e tipi di alloggi, si differenzia dalla normalità delle soluzioni per la produzione in serie delle aperture illuminanti realizzate in griglia di metallo e cemento levigato.

1950:

Grattacielo in piazza Biancamano a Milano
con la collab. di C. Ceccucci

Grattacielo « Moscovia » a Milano
con la collab. di C. Ceccucci

Villa « Giordano » a Catania
realizzata

Concorso INA-Casa a Bergamo motto « Musica »
con la collab. di C. Ceccucci

Concorso nazionale INA-Casa
con la collab. di C. Ceccucci

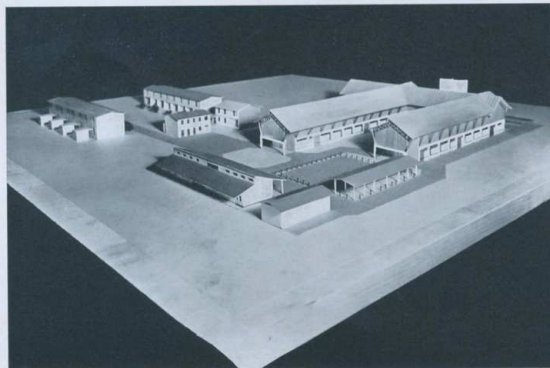
Quartiere « Paderno Dugnano » a Milano
con la collab. di C. Ceccucci, realizzato

Mostra dell'infanzia a Milano

1951:

Studio di tipologie per case medie

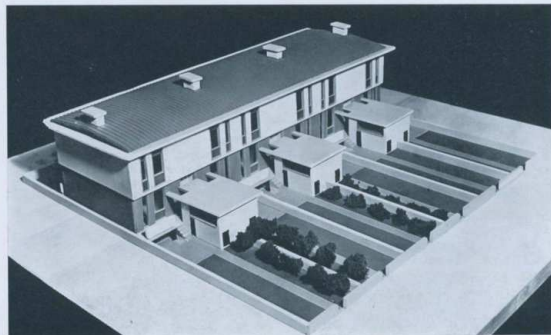
Casa dei braccianti della Bassa Padana



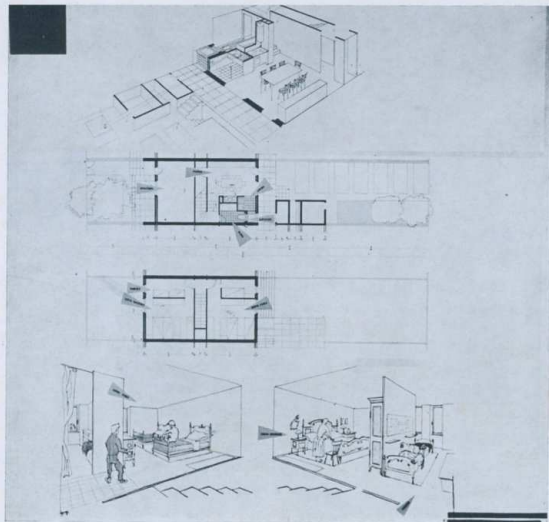
Il progetto fa parte del più vasto complesso di edifici studiato dal Collettivo Architetti di Milano per l'ammodernamento delle cascine della Bassa Padana mantenute, per lo più, in precarie condi-

zioni di organizzazione aziendale e prive dei più elementari servizi: primi fra tutti, le abitazioni per i braccianti destinati a vivere nell'ambito stesso della cascina.

La soluzione, studiata in funzione del tipo di abitante e delle sue particolari attività, non poteva ovviamente ricalcare come organizzazione interna ed esterna quella cittadina, sia per il rilevante numero dei letti (6 per ogni unità familiare) da ricavare in minimo spazio, e sia per il gruppo dei servizi, da considerarsi quest'ultimi in relazione agli usi ed alle abitudini della famiglia bracciantile. Come tipo abitabile è stato scelto quello su due piani con scala interna associato a schiera con orto e relativi servizi (ivi compreso l'allevamento di animali da cortile) concentrati in corrispondenza di quelli pertinenti alla cucina ed ai servizi igienici. Di notevole ampiezza la prima, venivano ridotti al puro essenziale i secondi. Per i letti è stata scelta la soluzione della camera



Plastico delle abitazioni viste dal lato dei servizi.

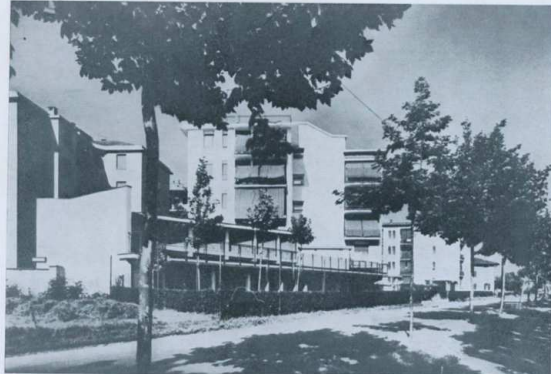


matrimoniale con bambini separati, ma in contatto con i genitori, mentre per i figli adulti è stata adottata la soluzione di una camera a due letti oltre un letto a sé stante onde far fronte all'eventuale divisione dei sessi.

Quartiere per le maestranze della S.p.A. Pirelli a Milano-Bicocca



Centro Sociale Cooperativo «Lampugnano» a Milano



Mentre il primo Centro Sociale Cooperativo «Grandi e Bertacchi» è sorto per iniziativa dei soci, il secondo, e cioè «Lampugnano», ha lontane origini e rappresenta una tradizione cooperativa sempre viva e operante nell'ambito di un proletariato che è venuto gradatamente formandosi nel contatto periferico fra città e campagna.

1952:

Quartiere « Milano-Baggio I » INA-Casa I.A.C.P. Milano
in collab. con F. Albini



1953:

Studio per la formazione del « Centro Maestri Comacini »

Tale centro, sorto per promuovere iniziative e dibattiti in tema di architettura e storia della città, si riallacciava idealmente all'opera svolta dai Maestri Comacini nell'ambito della regione lombarda e ne perseguiva le finalità e la metodologia operativa sulla scorta di orientamenti e proposte del filosofo Franco Ciliberti.

Ne riportiamo qui di seguito gli orientamenti:

« Il Centro Maestri Comacini si richiama all'eterno trasfigurarsi della comunione di stile. L'unità architettonica, che solo fu conseguita per una profonda, sofferta trasmutazione, risolve i motivi del tempo in veste di umanità nuova.

L'esperienza dei Maestri Comacini rileva momenti ideali, di validità sintetica immanente.

Aspirazione alla formazione di un mondo

L'ansia di rinnovamento, intima alle età di genesi, quando delegua i limiti di un universale dolore, si schiude a ritmi architettonici originari.

Personalità e universalità della creazione

Il sorgere di comunità architettoniche, che esprimono un rinnovato senso dell'essere, è atto di trasfigurazione che si estende ad ogni orizzonte.

Ma solo nel profondo della personalità si compie la perennità della creazione.

Eterna attualità dello stile

Lo stile è rivelazione di unità inesemplata.

Inattingibile nel suo spirito, si trasfonde in irradianti centri di vita: il tempo e le opere pubbliche, la chiesa e il castello, il palazzo espressero il volto del tempo.

Modulo della città futura è la casa, veste cosmica dell'uomo, soggetto dell'architettura ».

1954:

Quartiere « Milano-Baggio II » INA-Casa I.A.C.P. Milano



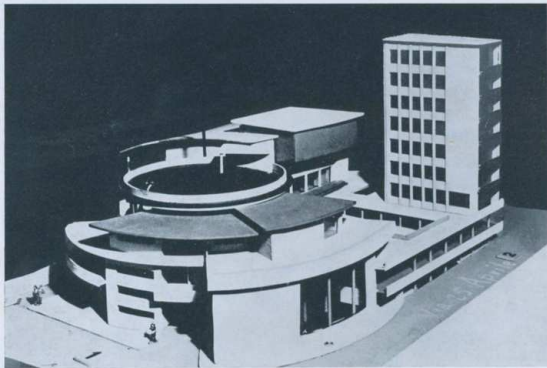
L'edificio, del quale è qui illustrato il particolare della scala e delle logge, fa parte di un complesso di abitazioni il cui impianto urbanistico è stato studiato dall'arch. Cerutti. Il tipo di alloggio è quello caro all'Autore: cioè con il « soggiorno-passanie », disposto sull'intera profondità del corpo di fabbrica e con i servizi unificati, previsti in corrispondenza degli ambienti di uso diurno e notturno.

Casa del Popolo a Novara

1955:

Cooperativa « Ortica » a Milano

Centro Sociale Cooperativo « Novate-Milanese » a Milano



Terzo, in ordine di tempo e studiato in funzione di una tradizione cooperativa attivamente operante nell'ambito cittadino, il Centro faceva proprie le carenze sociali, culturali e ricreative proponendole in un complesso di servizi e attrezzature accessibili a tutti gli abitanti.

1956:

Studio di tipologie per case a torre

1957:

Studio per un insediamento turistico alla Fossa Creta di Acireale



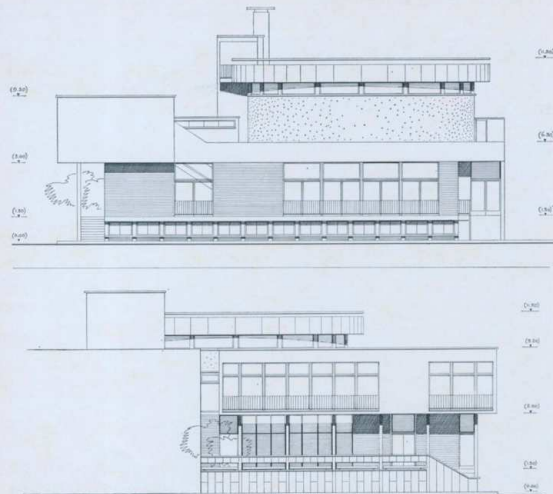
Il tipo di abitazione, studiato per ottenere una continua visione panoramica, ha il nucleo dei servizi situati nella parte centrale e ventilato dall'alto da una fessura continua sulla quale è posta a protezione una vasca d'acqua. Da questa scende un flusso continuo destinato a coprire con un sottile strato la copertura vera e propria assicurando in tal modo un buon isolamento termico ai sottostanti locali abitabili. Il diametro delle abitazioni è in funzione (entro i limiti concessi dalla struttura a sbalzo) del tipo di appartamento o appartamenti che si vogliono realizzare. Anche la costruzione in altezza, destinata ad albergo con piccoli appartamenti, è a pianta circolare con servizi centralizzati.

Sede della cooperativa del Popolo lavoratore a Galliate - Novara



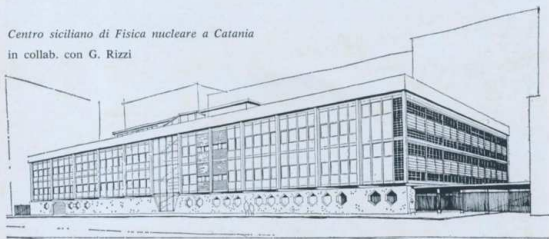
1958:

Nuova sede della Casa del Popolo lavoratore di Galliate - Novara



La soluzione planivolumetrica adottata, della quale sono qui illustrati due progetti, ha tenuto conto delle molteplici esigenze della struttura cooperativa che comprende, oltre le attività specifiche di consumo, quelle relative alla cultura ed alla ricreazione sempre più richieste dal movimento cooperativistico. Queste ultime venivano così a costituire, per loro intrinseca natura, il nuovo volto di tale tipo di associazione e acquistavano di conseguenza un peso notevole nella composizione volumetrica. Come è per l'appunto nel caso di questa proposta progettuale, dove la forma circolare della grande sala destinata al ballo, alle riunioni, etc., acquista valore preponderante sul resto della costruzione.

Centro siciliano di Fisica nucleare a Catania
in collab. con G. Rizzi



L'edificio, previsto con struttura metallica saldata, alluminio e vetro, prevedeva al piano sotterraneo due aule per la didattica complete di ogni servizio. Queste ultime seguono l'ideazione progettuale, mentre per il restante fuori terra, realizzato all'insaputa dei progettisti, i risultati sono di un desolante squalore.

1959:

Edifici INA-Casa a Villa Dalmè, realizzati

1960:

Casa « Beltramini » a Milano, realizzata

Cooperativa « Villa Paola » a Roma, realizzata

1961:

Case popolari a Piombino

con la collab. di G. Rizzi, realizzate

1962:

Centro Psicosomatico a Sperlonga Terracina

con la collab. di G. Rizzi



Il Centro, progettato per la cura delle nevrosi mentali, è articolato su una serie di edifici corrispondenti come funzioni e finalità alla natura stessa del ciclo di cura. Per questo motivo dalla costruzione ad un piano iniziale, che ripeteva il tipo normale di abitazione ed in cui il malato risiedeva per un periodo di acclimatamento, si passava successivamente ai due edifici, dove veniva praticata la cura vera e propria, per passare, infine, all'ultimo nel quale avevano sede studi d'arte e laboratori destinati, come attività di svago e di interesse al lavoro, ad abituare i convalescenti al loro reinserimento nella società. Nel piano generale avevano poi sede, a parte, le abitazioni unifamiliari per i parenti ed un particolare settore a struttura lineare ad un piano, destinato alla cura delle forme di nevrosi conseguenti al sistema di produzione industriale.

Campeggio prefabbricato smontabile per il C.N.A.S. a Jesolo



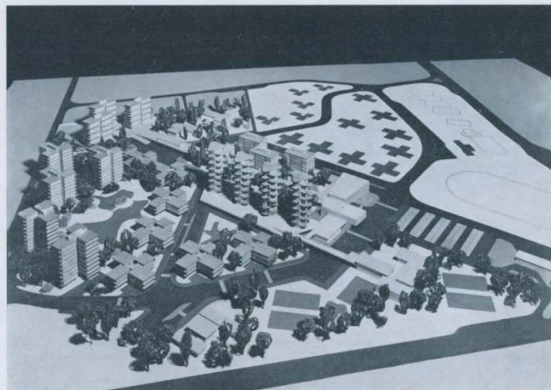
Il materiale usato è il profilato metallico Dexion prodotto in sezioni a « L » che consentono, con la loro aggregazione, qualsiasi tipo di struttura o manufatto edilizio. Data la serie di fori presenti su entrambi i lati del profilato, è stato possibile prevedere le pareti perimetrali di chiusura con lastre ondulate di plastica armata con tondini di ferro inseriti nei correnti orizzontali superiori e inferiori. Tutto il campeggio, comprensivo di servizi igienici, bar-ristorante e market è stato montato in sette giorni con un solo operaio specializzato.

1963:

Unità residenziale « Grotta di Tiberio » a Sperlonga
con la collab. di G. Rizzi

Servizi del cimitero « Maggiore » a Milano
con la collab. di G. Rizzi

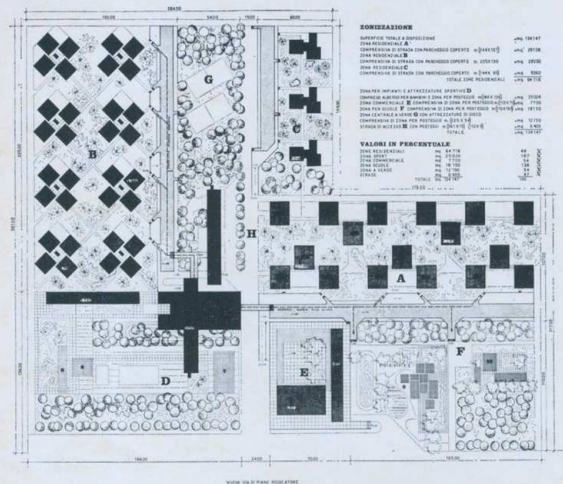
Unità residenziale « Rovagnasco » a Milano
con la collab. di G. Rizzi



Elaborata in funzione di una concezione unitaria della qualità dell'abitare considerata non fine a se stessa ma comprensiva di ogni servizio atto a consentire una completa attività sociale, l'unità residenziale comprendeva, oltre il centro civico vero e proprio situato lungo l'asse mediano della composizione planivolumetrica, gli impianti sportivi. Quest'ultimi erano comprensivi di palestra, piscina coperta e scoperta, mentre quelli culturali avevano il cinema-teatro, la biblioteca e sala audizioni; era previsto anche un centro di assistenza dove i genitori potevano lasciare i loro bambini prima di recarsi al lavoro.

Gli oneri derivanti dal costo di queste costruzioni venivano aggiunti a quelle delle abitazioni, così che il costo di ogni alloggio era comprensivo di tutti i servizi occorrenti. I calcoli hanno confermato la previsione, e cioè che gli oneri aggiuntivi potevano essere accettati senza eccessive difficoltà in quanto ripartiti, come patrimonio comune sul totale dei 5000 abitanti. I tipi di alloggio variavano a seconda della loro posizione e delle richieste di mercato, passando dalle soluzioni a torre situate in corrispondenza del centro civico, a quelli a piani alternati in linea situati nella parte terminale dell'asse mediano, completate a loro volta da soluzioni multipiani a corpi trinati con scala centrale e da soluzioni quaduple a due piani pure a scala centrale.

proposta di stralcio di piano legge n. 167, in collab. con G. Rizzi



I tipi di abitazioni sono previsti in rapporto alle esigenze dei soci della cooperativa (2637 iscritti dal 1915 al 1962) e cioè persone sole, anziani, giovani coppie con o senza figli per un totale di 3500 vani.

1964:

Cooperativa « Casabella » a Milano, realizzata

1967:

Clinica « Villa Flavia » per la cura delle nevrosi mentali a Roma



Scale, attrezzature fisse, arredamento, pavimenti e rivestimenti sia interni che esterni, sono stati studiati sotto il profilo psicologico al fine di dare al malato le migliori condizioni ambientali di quiete e serenità.

1968:

*Piano particolareggiato per il Parco della Bissuola a Mestre-Venezia
con la collab. di G. Rizzi*

Edificio residenziale in via Maroncelli a Milano, realizzato

1969:

Centro residenziale e commerciale ad Addis Abeba

Edificio residenziale in via Valparaiso a Milano, realizzato

1970:

*Complesso residenziale per dipendenti comunali a Lentini
con la collab. di G. Rizzi*

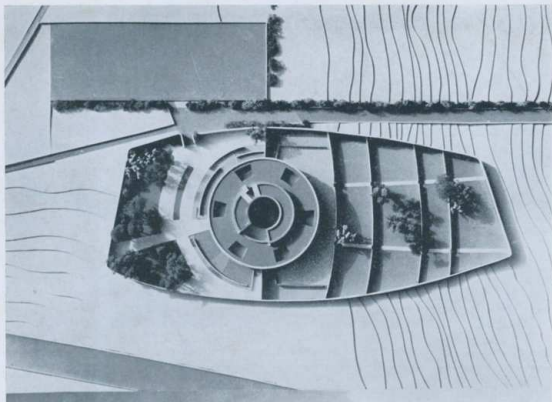
Unità residenziale « Piano Maci » a Lentini
con la collab. di G. Rizzi

1971:

Clinica Logoterapica ad Ardea - Roma

Chiesa a Roma
con la collab. di N. Montenero

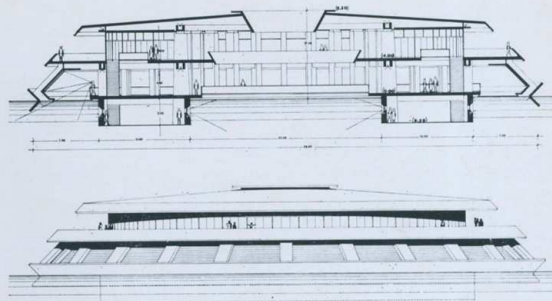
Carcere mandamentale a Lentini
con la collab. di G. Rizzì, in costruzione



Date le caratteristiche di un tale tipo di edificio destinato a ospitare in segregazione persone in attesa di giudizio e pertanto non soggette ad espiazione di pena, il criterio seguito nella progettazione è stato quello di evitare soluzioni che perpetuassero la miseria concettuale tipica di tali edifici, innestando nel processo di elaborazione dell'organismo architettonico tutti quegli elementi atti a configurare un tipo di soggiorno forzato. Quest'ultimo ha in sé l'indispensabile qualità dell'abitare (vedi le superfici aperte poste in corrispondenza dei locali di detenzione) unita alle attività lavorative didattiche interne (laboratori) ed esterne (orto-giardino con coltivazioni agrumarie tipiche della località). La forma circolare scelta si è dimostrata, in relazione agli impianti e al controllo ed uso dei locali, come la più rispondente a conseguire la massima concentrazione con la più efficiente gestione economica da parte del personale.

1972:

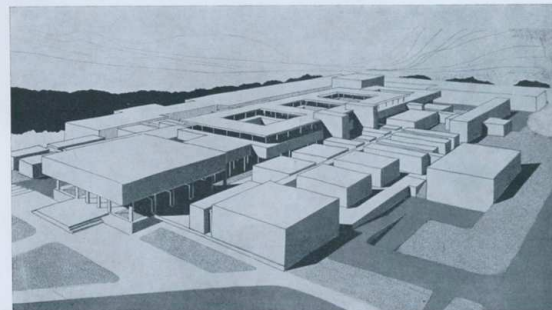
Museo del mare nella rada di Siracusa

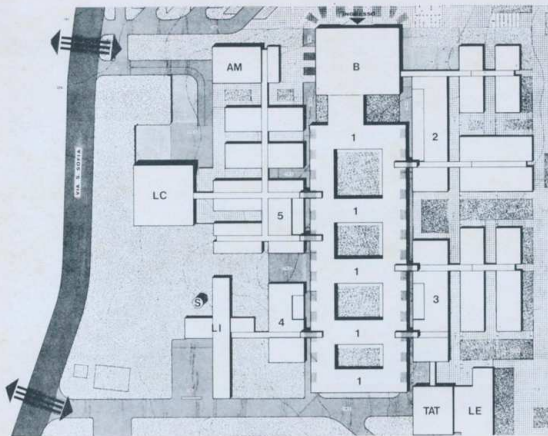


Organismo costruttivo a pianta circolare costruito parzialmente sotto il livello del mare per la osservazione e lo studio delle forme viventi. Settori superiori anulari per la malacologia e la storia dell'uomo sul mare. Il museo è parte integrante di un complesso di attività nautiche, biologiche, culturali e commerciali, atte a inserirlo come « strumento vivo » nell'ambito delle attività cittadine.

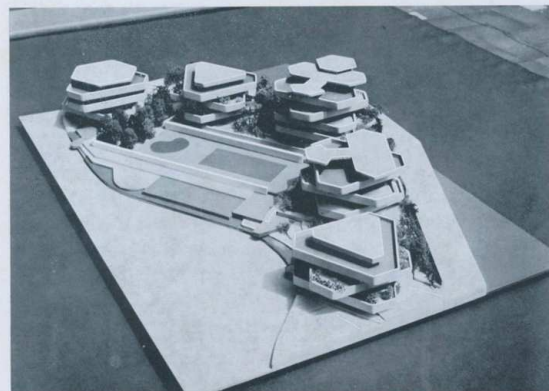
1973:

Progetto di massima per la facoltà di Ingegneria a Catania





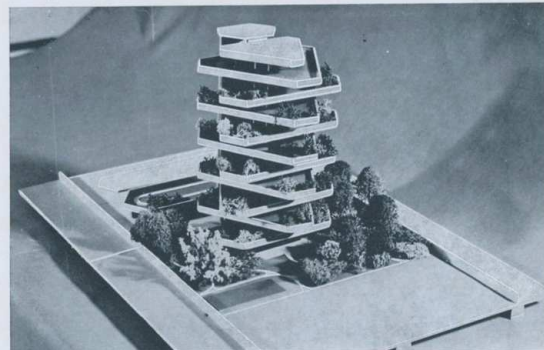
Studio per edifici residenziali a terrazze alternate



*Piano di lottizzazione « Poggio Lupo » a Misterbianco
con al collab. di E. D. Sanfilippo*

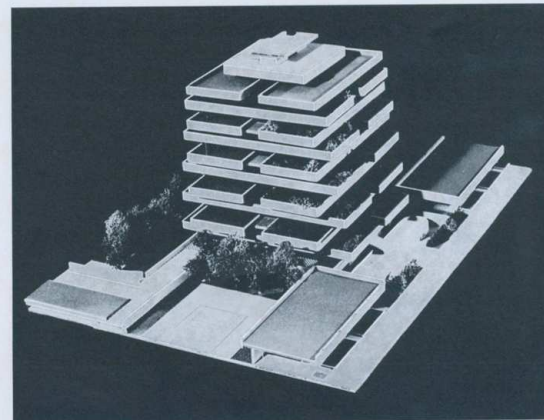
1974:

Studio per edifici residenziali a torre



con soluzione planivolumetrica a terrazze alternate e scala centrale.

Studio per edifici residenziali a torre



Con terrazze alternate e quattro appartamenti per piano con scale e servizi centralizzati.

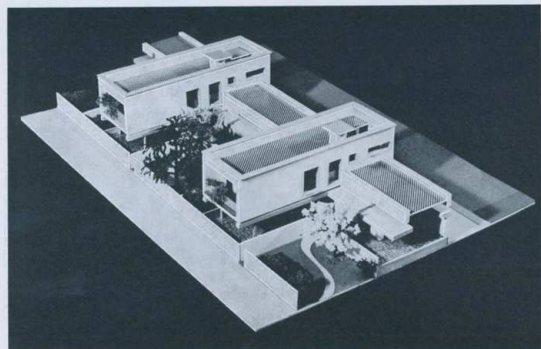
1975:

Cooperativa « Leontini » a Lentini

Cooperativa « Di Vittorio » a Lentini

Piano di lottizzazione « Portazza » a Lentini
con la collab. di G. Rizzi

Studio per unità-tipo



Con sistema associativo in linea e corpo di fabbrica interno su piloti.

1976:

Studio di composizione planivolumetrica di edificio residenziale su terreno collinoso



Studio di unità-tipo residenziali a due piani su terreno collinoso



Bibliografia degli editi di Franco Marescotti (*)

Gaetano Tosto

PUBBLICAZIONI DI CARATTERE TECNICO:

- F.M. *L'intonaco jurasico, il linoleum*, in «Costruzioni-Casabella», n. 109, 1937.
 F.M. *Materiali moderni*, in «Costruzioni-Casabella», n. 110, 1937.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Un quartiere di abitazioni e ville sovrapposte*, in «Costruzioni-Casabella», n. 111, 1937.
 F.M. *Il problema dell'isolamento termico dell'ambiente*, in «Costruzioni-Casabella», n. 112, 1937.
 F.M. *Notizie sul faesite*, in «Costruzioni-Casabella», n. 114, 1937.
 F.M. *Il faesite tipo poroso*, in «Costruzioni-Casabella», n. 117, 1937.
 F.M. *Funzionamento di una piscina, isolamento termoacustico e mezzo della Cel-Bes*, in «Costruzioni-Casabella», n. 118, 1937.
 F.M. *Funzionamento di una piscina*, in «Costruzioni-Casabella», n. 119, 1937.
 F.M. *Il vetro termolux*, in «Costruzioni-Casabella», n. 121, 1938.
 F.M. *Osservazioni sulle riflessioni e deviazioni dei raggi luminosi attraverso il complesso vetro termolux*, in «Costruzioni-Casabella», n. 1, 1938.
 F.M. *Osservazioni sulle riflessioni e deviazioni dei raggi luminosi attraverso il complesso vetro termolux*, in «Costruzioni-Casabella», n. 123, 1938.
 F.M. *Isolamento acustico, col vetro termolux*, in «Costruzioni-Casabella», n. 124, 1938.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *I nuovi serramenti in metalcemento a elementi componibili*, in «Costruzioni-Casabella», n. 146, 1940.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Funzione isolante della finestra doppia*, in «Costruzioni-Casabella», n. 134, 1939.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Alcune applicazioni del vetro temperato nelle scuole*, in «Costruzioni-Casabella», n. 136, 1939.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Presentazione tecnica delle costruzioni degli impianti*

- e dell'arredamento. - *Applicazione dell'ardesia artificiale nei capannoni in acciaio*, in «Costruzioni-Casabella», n. 138-139-140, 1939.
 F.M., *Un serramento autarico*, in «Costruzioni-Casabella», n. 148, 1940.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *La borgata rurale Metanella. Travi composte per centinatura in legno*, in «Costruzioni-Casabella», n. 148, 1940.
 F.M., *Tecnica ed estetica*, in «Costruzioni-Casabella», n. 154, 1940.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Impianto di ricezione radio-acustico*, in «Costruzioni-Casabella», n. 154, 1940.

PUBBLICAZIONI DI CARATTERE CULTURALE:

- F.M. e I. DIOTALLEVI, *Distribuzione dei locali nell'albergo: ingressi, locali collettivi, cucine, cantine, lavanderie, automesse. - Carattere e distribuzione del nucleo tipico nell'albergo. - Albergo di città, alberghi di soggiorno, di villeggiatura, alberghi a piccoli appartamenti, alberghi di cura, alberghi rifugio, alberghi a padiglioni isolati, soluzioni particolari*, in «Costruzioni-Casabella», n. 125-126, 1938.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Un progetto di case in serie per impiegati a Schio. Un progetto di ville a Schio*, in «Costruzioni-Casabella», n. 130, 1938.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Studio di una sezione ospedaliera*, in «Costruzioni-Casabella», n. 132, 1938.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Progetto di un centro di uffici*, in «Costruzioni-Casabella», n. 145, 1940.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Ambienti per l'organizzazione del lavoro*, in «Costruzioni-Casabella», n. 156, 1940.
 F.M., *L'architettura mondiale*, in «Costruzioni-Casabella», n. 156, 1940.
 F.M., *L'architettura mondiale*, in «Costruzioni-Casabella», n. 157, 1941.
 F.M., *L'architettura mondiale*, in «Costruzioni-Casabella», n. 158, 1941.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Aspetti e problemi della casa popolare*, in «Costruzioni-Casabella», n. 162, 1941.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Aspetti e problemi della casa popolare*, in «Costruzioni-Casabella», n. 163, 1941.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Aspetti e problemi della casa popolare*, in «Costruzioni-Casabella», n. 164, 1941.

- F.M. e I. DIOTALLEVI, *Casa popolari e alloggi singoli, Quartiere Sannano Ionificio Rossi nel Comune di Piovene Rocchetto*, in «Costruzioni-Casabella», n. 169, 1942.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Analisi critica della proposta dell'architetto Gio Ponti di un quartiere misto. - Le case per le masse*, in «Costruzioni-Casabella», n. 180, 1942.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Progetto di cucina in cristallo temperato*, in «Costruzioni-Casabella», n. 182, 1943.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *La casa singola nell'esperienza americana e edifici tipici della moderna architettura*, in «Costruzioni-Casabella», n. 188, 1943.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Edifici tipici della moderna architettura*, in «Costruzioni-Casabella», n. 189, 1943.
 F.M., *La casa popolare e la casa in generale*, in «Ingegneria», n. 1, 1943.
 F.M., *La casa nel pensiero di due architetti*, in «Radio Corriere», 1945.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Due soluzioni urbanistiche*, Istituto di Fisica, Lanificio nel Biellese, Tre progetti di convitto, in «Costruzioni-Casabella», n. 195-198, 1946.
 F.M., *Articoli relativi al problema dell'abitazione per le classi lavoratrici*, in «Periodico dei lavoratori della società italiana Ernesto Breda», dal n. 1 al 7, 1946.
 F.M., *Fondazione del Centro maestri comunisti con il prof. Ciliberti, numero unico*, 1946.
 F.M., *Relatore per i problemi dell'abitazione*, in «Piano del lavoro» a cura della C.G.I.L., Roma, tipografia Vesira, 1950.
 F.M., *La casa minima*, in «Architettura d'oggi», Firenze, Vallecchi, 1954.
 F.M., *Centri sociali cooperativi, Grandi Bertacchi e Lampugnano*, in «Centri Sociali Cooperativi», Milano, tipografia Castaldi, 1955.
 F.M., *Centri sociali cooperativi, Grandi Bertacchi*, in «L'architettura - Casche e storia», n. 13, 1956.
 F.M., *Centri sociali cooperativi di Milano Lampugnano e Novate Milanese*, in «L'architettura - Cronache e storia», n. 17, 1957.
 F.M., *Problemi urbanistici di Palma di Montecchio*, in «Congresso sulle condizioni di vita e di salute in zone arretrate della Sicilia Occidentale e Centri Studi e iniziativa per la piena occupazione di Partinico», 1960.

PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE E DIDATTICHE

- F.M. e I. DIOTALLEVI, *Tavole e particolari costruttivi di architettura - I parte*, in «Costruzioni-Casabella», n. 172, 1942.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Tavole e particolari costruttivi di architettura - II parte*, in «Costruzioni-Casabella», n. 173, 1942.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Tavole e particolari costruttivi di architettura - III parte*, in «Costruzioni-Casabella», n. 174, 1942.
 F.M., *Alcune considerazioni sulle qualità di uno stabilimento industriale moderno. Tavole e particolari costruttivi di architettura - IV parte*, in «Costruzioni-Casabella», n. 175, 1942.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Tavole e particolari costruttivi di architettura - V parte*, in «Costruzioni-Casabella», n. 176, 1942.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Architettura industriale. Tavole e particolari costruttivi di architettura - VI parte*, in «Costruzioni-Casabella», n. 177, 1942.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Tavole e particolari costruttivi di architettura - VII parte*, in «Costruzioni-Casabella», n. 178, 1942.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Tavole e particolari costruttivi di architettura - VIII parte*, in «Costruzioni-Casabella», n. 179, 1942.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Tavole e particolari costruttivi di architettura - IX parte*, in «Costruzioni-Casabella», n. 181, 1943.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Tavole e particolari costruttivi di architettura - X parte*, in «Costruzioni-Casabella», n. 1832, 1943.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Tavole e particolari costruttivi di architettura - XI parte*, in «Costruzioni-Casabella», n. 184, 1943.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Tavole e particolari costruttivi di architettura - XII parte*, in «Costruzioni-Casabella», n. 186, 1943.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Il nuovo stabilimento della Hispano Olivetti di Bernasconi e Italo Lauro. Tavole e particolari costruttivi di architettura - XIII parte*, in «Costruzioni-Casabella», n. 187, 1943.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Ordine e destino della casa popolare*, Milano, editoriale Domus, 1941.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Particolari di Architettura*, Milano, editoriale Domus, 1941.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Casse per uffici in piazza Duomo a Milano*, estratto dalla rivista «Costruzioni-Casabella», n. 146, 1940.

- F.M. e I. DIOTALLEVI, *La città orizzontale*, in «Costruzioni-Casabella», n. 148, 1940.
 F.M., *La città del sole* (Prima mostra sul problema nazionale della casa), Catania, 1945.
 F.M. e I. DIOTALLEVI, *Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione*, Milano, editoriale Poligono, 1950.

INCHIESTE

- Inchiesta sul quartiere «Garibaldi» di Milano (1940).
 — Inchiesta sulla struttura agricola e mineraria della Sicilia Centrale in relazione ai tipi di abitazione e agli agglomeramenti urbani esistenti (1948).
 — Inchiesta sui quartieri tipo e sui tipi di abitazione in rapporto alla composizione sociale degli abitanti della città di Milano (1950-1952).
 — Inchiesta per il risanamento del Quartiere «Innoliti» della città di Adrano (1960).
 — Inchiesta sulle abitazioni tipo e agglomerati urbani della città di Lentini (1963-1967).

(*) Ringrazio vivamente il prof. F. Marescotti per le indicazioni datemi nella compilazione della sua bibliografia.